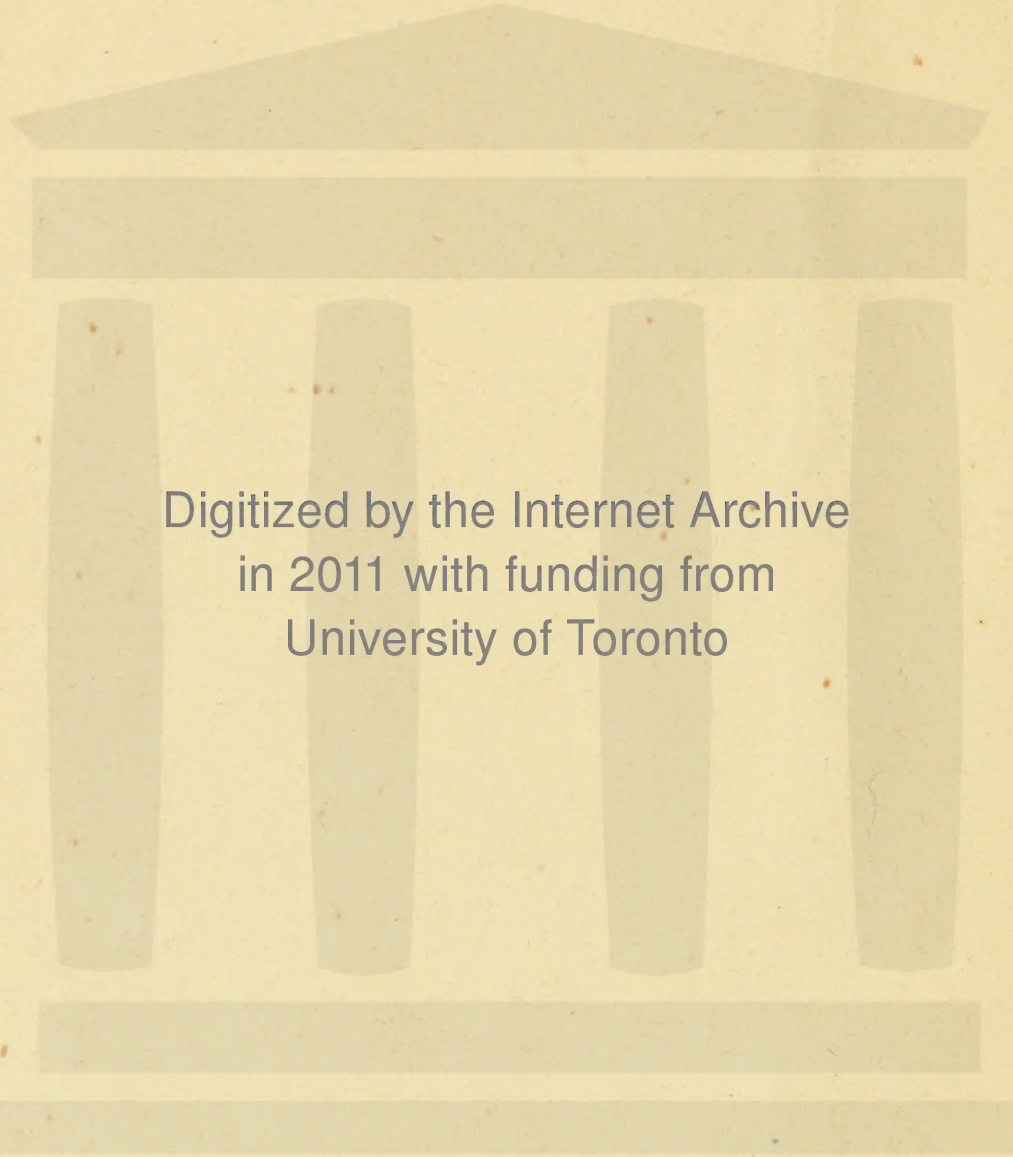
Schulten, Adolf
L'Africa romana

DT
170
S316

ADOLFO SCHULTEN

L'AFRICA ROMANA

Traduzione di L. CESANO

con

PREFAZIONE

del Prof. DANTE VAGLIERI

ROMA-MILANO
Società Editrice Dante Alighieri
di
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1904

ADOLFO SCHULTEN

L'AFRICA ROMANA

Traduzione di L. CESANO

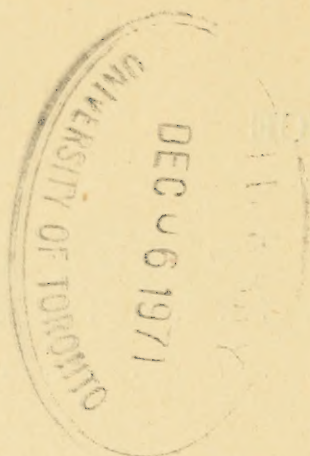
con

PREFAZIONE

del Prof. DANTE VAGLIERI

ROMA-MILANO
Società Editrice Dante Alighieri
di
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1904

INDICE

LETTERA DI DEDICA DELL'AUTORE

Caro Amico,

« Quoi dono lepidum, novum libellum? » *domandava il poeta romano. Io non ho avuto bisogno di rivolgermi tale domanda giacchè sin da principio era evidente che questo piccolo libro dovesse venir dedicato a Lei. Anche se non avessi avuto il piacere di fare la sua conoscenza, certo l'Africa romana sarebbe stata il soggetto preferito dei miei lavori, ma la sua amicizia, che io annovero tra i più bei guadagni fatti nel mio primo viaggio in Africa, mi ha condotto ad apprezzare ed amare di più questa provincia romana; e per me, con la visione dei suoi monumenti grandiosi s'unisce sempre la lieta consapevolezza di esser compagno a colui che si affatica con lavoro indefesso alla conservazione ed alla ricerca di quelli. Quando nei miei studi sull'Africa io lessi di scavi che Ella si proponeva, allorchè io ero a Tunisi, quando ad ogni passo trovavo notizia di fatti, di cui noi avevamo parlato nelle nostre passeggiate nel labirinto della città araba o nelle grandiose sale del Bardo, mi accadeva come a viaggiatore, che, seguendo un sentiero arabo — Ella li conosce — attraverso folte macchie sempreverdi, od il letto pietroso degli ued, sul suo faticoso cammino, nota or qui ora là segni di ogni specie, rami spezzati ed impronte sulle roccie, in cui riconosce segnavie e saluti lasciati da un amico che il giorno precedente ha percorso la stessa regione selvaggia: tali taciti saluti mi è sembrato di trovare spesso nei suoi scritti.*

Ciò che io le offro è l'elaborazione di un discorso. Per la forma e pel contenuto il mio studio non è scritto solo pei nostri colleghi, ma per ciascuno il quale si interessi dell'Africa Romana: le antichità di

quella regione cominciano invero ad essere gradatamente più conosciute dagli studiosi e dagli amatori dell'antiche cose. Ella è stata allora la mia guida: io Le offro questo scritto come un ringraziamento di questa e di molte altre gentilezze che Ella mi ha usato: possa esserne contento, e trovare che, dopo la mia prima visita, io ho imparato ancora qualcosa.

Le avrei portato volentieri di persona questo piccolo dono della mia amicizia, ma è lunga la via di qui sino alla bianca Tunisi.

Un cordiale saluto

A. S.

Gottinga, agosto 1899.

A Paolo Gauckler
a
Tunisi.

PREFAZIONE (*)

Scrivo queste poche righe dalle montagne dell'alto Montenegro, dove vado passo passo ricercando gli avanzi della civiltà romana anche qui un giorno fiorente. Il pensiero tende a confrontare l'Africa, di cui il libro tratta, con questa povera regione, ed a studiare la diversa importanza che ebbero per Roma nostra. L'Illirico ha dato a Roma i suoi salvatori, ha permesso che la civiltà antica non si spegnesse: Claudio Gotico, Aureliano, Diocleziano, di cui ogni cosa qui parla, Co-

(*) Questa traduzione del bel lavoro dello Schulten doveva venire in luce quasi due anni or sono. Poichè la traduzione italiana si è fatta per mia iniziativa, ero stato pregato a presentarla io stesso al pubblico italiano. Le condizioni degli spiriti non sono ora gli stessi di allora ma i bisogni del paese sono ancora gli stessi. E come appunto questi non mutano, così non c'è ragione perchè io ora non pubblichi proprio quella introduzione che avevo preparata, quando, il 3 agosto 1902, ero obbligato dalla malattia del mio interprete a passare una giornata nel piccolo albergo di Sciavnik, nelle montagne del Montenegro, in una ridentissima posizione all'incontro di tre corsi d'acqua. Ricordo che vedevo dall'albergo un ponte antico e che l'albergatore, simpatico vecchietto tutto movimento, era felice di poter scambiare con me poche parole di quell'italiano, che egli, slavo, aveva appreso da giovane, perchè nato sulle rive dell'Adriatico, e che da quasi 30 anni non aveva avuto più occasione di ripetere. Le ragioni del mio viaggio in Montenegro, quel ponte, ricordo dell'antica potenza, quel vecchio, immagine dell'influenza industruttibile d'Italia, il pensiero del mio paese lontano, tutto mi induceva allora ad approfittare di quel riposo forzato per mantenere la promessa fatta alla traduttrice, che io avevo spinto all'opera perchè gli Italiani conoscessero quello che era stata l'Africa in altri tempi - pur troppo lontani - per opera loro.

stantino, tutti illirici e tutti grandi, vennero sul trono quando i barbari premevano e pareva che l'impero dovesse sfasciarsi. Baluardo dunque contro i Barbari del nord nel tempo antico, e contro i barbari dell'Oriente nei tempi più recenti, patria di forti soldati per Roma e per Venezia, di forti soldati oggi in difesa della civiltà, l'Illirico ha rappresentato per l'Italia una forte muraglia. Come l'Africa, ricca, dava il grano, così l'Illirico, povero, dava la sicurezza.

Roma intese la necessità di quella e di questo.

Poco noi sappiamo dell'opera romana in questa regione che archeologicamente è, come dice il Patsch, una terra incognita, eppure il fatto di aver avuto alla fine del II secolo l'importanza suddetta dimostra la forza di Roma. Ricordo una leggenda popolare albanese che mi fu narrata da fra Giulio Pinto, parroco di Triepsci.

Diocleziano e suo fratello amavano ambedue una sorella loro; l'avrebbe posseduta quello dei due che primo avesse portato a compimento un'opera: l'uno doveva costruire una fortezza, l'altro condurvi l'acqua. Mentre quegli era ancora intento a costruir la fortezza, si vide arrivare l'acqua riccamente fluente. Ma il cattivo fratello afferrò la sorella e con essa scappò. Diocleziano inutilmente scagliò contro i fuggitivi una immensa pietra che ancora si vede nella pianura presso Doclea. È un'ingenua leggenda, ma ci fa riconoscere la grande impressione delle rovine romane in tutto il mondo, anche in paesi poveri, come questo dove per certo si fu tanto lontani dallo splendore africano.

Non so se fuori di Roma, in altro paese meglio che nell'Africa i monumenti dell'antichità palesino quelle che sono le tre caratteristiche dei monumenti romani, che li fanno distinguere da quelli di qualsiasi altro popolo: la magnificenza, la solidità, la corrispondenza perfetta della loro costruzione allo scopo cui erano

destinati. Noi dobbiamo la loro conoscenza essenzialmente alla occupazione francese dell'Algeria e molto più a quella della Tunisia, che hanno rivelato agli archeologi ed agli storici una vita quasi ignota. Le scoperte continue in quelle regioni hanno dimostrato, come non per caso tanto fiorire di cultura sia sorto nell'Africa romana in tempi letterariamente piuttosto poveri, e come e perchè nel terzo secolo d. C. quella regione fosse tra le più fiorenti dell'impero.

Quale era quella vita? Come si pervenne a tanto splendore? Quali germi di decadenza v'erano in essa? Ecco quanto lo Schulten espone nel suo libro. Lo Schulten, professore all' Università di Gottinga, ha visitato quelle regioni più volte per i suoi studi speciali, e ha saputo trattare l' argomento non con l'aridezza che è troppo comune nei libri dei veri dotti quale egli è, ma con genialità, che ha fatto di questo un libro indovinato e fortunato.

Cultore dei problemi agrarii del mondo antico, egli per quanto si riferisce all'Africa ne tratta con particolare interesse, specialmente in rapporto con la decadenza della regione. Dal suo libro si apprendono fatti generalmente ignoti, si trovano osservazioni geniali, che saranno di particolare importanza per il lettore italiano, pel quale alcuni almeno di quei problemi sono *attuali;* tutte queste pagine dell'opera dànno anche maggior pregio alla traduzione italiana in quanto che mancano nella edizione originale.

Nè solo questa è la parte di importanza *attuale.* Vi si vede come l'opera romana laggiù sia stata intelligente e pratica e come, essendosi trovati di fronte alle stesse difficoltà che incontrano i presenti colonizzatori, vi abbiano saputo ovviare nel modo migliore e con completo successo. Sicchè oggi risorgono le vie, i forti, i bagni e specialmente quelle installazioni idrauliche, che i Francesi studiano con particolare amore, e che

dovevano dare l'acqua necessaria ad un paese che tanto ne difetta, e pel quale essa ha rappresentato la prima ragione del suo fiorire.

Ma il lettore italiano ne leggerà la traduzione, che con molto amore ha fatto la signorina dott. Lorenzina Cesano, cultrice egregia di studii antiquarii e specialmente di numismatica antica, con un sentimento diverso da quello dei lettori stranieri.

Già l'autore, caldo amico dell' Italia e giudice spassionato, non nasconde che l' Italia aveva dei diritti su quelle regioni, diritti per ragioni sia geografiche sia storiche.

Il lettore italiano sentirà il rimpianto che quella ricca parte dell'eredità dell'antica Roma a noi sia sfuggita.

Ma il Mediterraneo intero, che è stato due volte la fonte della ricchezza d' Italia, dopo qualche secolo di abbandono torna alla civiltà e l' Italia non può non trarne vantaggio se non vi vuol perire. L' Italia deve far sentire di nuovo la sua benefica influenza su tutto il bacino del Mediterraneo e sull'Adriatico nostro; le sue navi ancora devono percorrere per ogni verso quei mari, apportatrici di ricchezza come ai tempi di Roma e di Venezia; su quelle rive deve tornare a riversarsi la sua esuberante laboriosa popolazione, che cerca lontano, troppo lontano una nuova dimora, una nuova patria; la lingua nostra deve essere un'altra volta la lingua del commercio di tutta questa regione.

Non è un vano desiderio. Non sento molto italiano quassù, ma, quanto ve n'è, viene dalla Dalmazia dove il mare lo conserva, quel mare che all' Italia la unisce, quel mare che fu nostro per i Romani, che fu nostro ieri, e che sarà nostro domani, anche per ragioni superiori ad ogni nostra volontà.

D. Vaglieri.

L'AFRICA ROMANA

Fra i progressi notevoli che il nostro secolo ha visto compiersi nel campo intellettuale si deve annoverare quello segnato dal fatto che la conservazione dei monumenti antichi e la loro ricerca per mezzo degli scavi da uno *sport* di ricchi privati e da oggetto di diletto principesco è divenuto un còmpito dello Stato. La Germania ha ragione di essere orgogliosa degli scavi da essa eseguiti sulla terra ellenica e nell'Asia Minore, ad Olimpia, a Pergamo, a Priene, e della esplorazione del *limes* romano, opera che venne considerata un dovere della patria unificata; la Francia ha speso milioni per il ritrovamento dei luoghi sacri ad Apollo, Delo e Delfo; e persino la Turchia, colla fondazione dello splendido museo a Costantinopoli, ha mostrato di voler adempiere almeno questo còmpito di uno Stato civile.

Un secolo fa, alcuna legge non prendendo ancora in considerazione le cose antiche, coloro che viaggiavano molto, come gli Inglesi, potevano agevolmente sottrarre quanto loro piacesse alle terre classiche, le quali duravan o sotto il mal governo dei Turchi, come la Grecia e l'Asia Minore, o sotto quello dei papi e dei borbonici come l'Italia. Ora invece lo studio dei monumenti antichi essendo diventato una scienza, uomini come lord Elgin non possono alfine più continuare tale furto.

Proteggendo l'archeologia, la maggior parte dei governi adempie uno dei còmpiti ideali di uno Stato moderno, ma per alcuni di questi l'esumazione e la conservazione dei monumenti antichi assumono importanza anche pratica. Nei paesi i quali, come la Grecia e l' Italia, sono risorti da una decadenza secolare, la rimembranza dell'antico passato, dei giorni dell' Ellade e di Roma, costituisce una delle idealità più efficacemente vivificatrici del loro

giovane Stato, perchè ivi tale rievocazione non è più astuzia di una politica accorta, ma l'espressione di una sacra fede propagatasi in tutta la popolazione. Sebbene il freddo pensatore del nord qualche volta possa far poco conto dei Greci e dei Romani moderni, e valersi, ad una critica troppo razionale, appunto di quegli antichi ricordi, pei quali questi si entusiasmano, è però ben vero che nello stesso modo come il popolo tedesco ha atteso il risveglio dell'antico Barbarossa nel Kyffhäuser, così i Greci e gli Italiani debbano aver fede in un avvenire migliore, se anche non paragonabile ai giorni dello splendore. Soltanto la differenza di carattere fa sì ch'essi si inebriino negli antichi ricordi, mentre la gente nostra ha elevato per mezzo loro il proprio spirito; ma pur volendo sorridere di un oratore greco il quale prima dell'ultima guerra turca ha apostrofato la folla con queste parole: « Nobili nipoti dei vincitori di Maratona! », e della popolazione di Roma perchè si è commossa di una lieta commozione quando novellamente parve fosse stata trovata la tomba di Romolo, non dobbiamo però dimenticare che questo vivo entusiasmo per i grandi antenati ha già avuto su questi popoli una grande efficacia: che anco una volta, cioè, l'antichità classica ha cooperato al rinascimento di un popolo, al rinascimento dell'Italia nel secolo XV. Ed oggi a questo entusiasmo si deve ancora la cura esemplare che le antichità trovano in Grecia e in Italia. Dovunque altrove gli Stati colla loro tutela apportano un beneficio ed un aiuto alla scienza, colà li arrecano inoltre direttamente alla nazione. Per questa popolarità goduta dall'archeologia si possono invidiare quegli archeologi, perchè è bello che il popolo senta attrattiva per la scienza quando si possa evitare il pericolo della *popolarizzazione.*

L'Africa romana, della quale io voglio trattare, è una di quelle regioni ove la esumazione dei monumenti antichi assume una importanza di attualità. Si può distinguere una attualità storica ed una politica. La Francia, alla quale sono toccate in sorte le provincie romane dell'Africa non per diritto di successione ma per costellazioni politiche, specialmente a cagione dell'impotenza degli Arabi, per legittimare la sua occupazione può addurre che essa si è assunta la missione di restituire a quei paesi la passata floridezza. Una volta che essa abbia conseguito tale risultato, anche il più grande legittimista non oserà negare ai conquistatori francesi il compenso, dovendosi ben affermare che è legittimata ogni annessione la quale incivilisce e colonizza il paese annesso.

In Grecia ed in Italia si rivela da sè l'importanza attuale politica delle antichità, ma queste nell'Africa francese rivestono tale

carattere per artificio. Se si vuol prendere in considerazione sopratutto nei fatti politici il punto di vista storico, i legittimi successori dei Romani nell'Africa settentrionale non sono i Francesi ma gli Italiani. L'Africa settentrionale, come la Corsica, dal punto di vista storico e geografico appartiene a quel popolo che possiede l'Italia. Dalla Sicilia e dalla Sardegna, in tempo chiaro, si possono vedere le montagne della costa africana, e l'isola Pantellaria è, per così dire, la pila di un ponte immaginario che unisce la Sicilia colla Tunisia. L'Africa settentrionale ha comune coll'Italia il clima, la composizione geologica, la fauna e la flora. Tali punti di vista non decidono però nella storia, bensì la ragione del più forte, e se l'Italia, come figlia maggiore, era veramente la legittima erede di Roma nell'Africa, secondo stavano le cose, era però più debole della sorella minore, la Gallia. La Francia invero da lungo tempo ha saputo occupare bene il posto di legittima erede di Roma nell'Africa settentrionale. Uno scrittore francese (1) narra con compiacimento il seguente aneddoto. Uno Scheicco arabo una volta vide un dotto francese che copiava una iscrizione romana, e gli domandò se egli intendesse tale scritto; informato che quella scrittura era uguale alla francese pronunziò tale giudizio: « Indubbiamente se voi comprendete la lingua dei Romani e scrivete il loro scritto, voi siete i loro eredi e noi dobbiamo cedere a voi ».

Se questo aneddoto subisce forse l'influsso del fatto che deve provare, altri sono invece ingenui perchè dimostrano solo che i Francesi sono di fatto i successori dei Romani. Serva il caso seguente come prova di questa attualità storica (2). Quando l'esercito francese nei quarant'anni del secolo passato raggiunse al mezzogiorno di Algeri la fortezza romana di Lambaesis, venne scoperto un grandioso monumento funebre di cui l'iscrizione diceva che il defunto era stato il comandante della legione III Augustea. Il colonnello francese fece restaurare il mausoleo dai suoi soldati, e rendere le salve d'onore; egli al collega romano che lì posava da 1700 anni rese onori come successore diretto, perchè gli stavano contro le stesse tribù del deserto che l'ufficiale romano aveva vinto. Questo episodio è una prova graziosa della venerazione che il romano porta ai suoi antenati romani, e nello stesso tempo una dimostrazione eloquente della consapevolezza orgogliosa che, come una volta Roma, pur la Francia ha piantato le sue bandiere ai limiti del Sahara, ed ha ragguagliato i Romani nei suoi successi militari.

Come con Napoleone I, anche questa volta il dotto seguì al soldato, ma nei primi tempi le reliquie del tempo antico ebbero in

parecchi modi a soffrire per l'opera dei coloni francesi, e peggio anche per quella delle autorità (3). L'accettazione del protettorato nella Tunisia (nell'anno 1881) pare che abbia segnato un'epoca nuova tanto per la colonizzazione francese quanto per le ricerche archeologiche del paese; nello stesso anno usciva il primo volume delle iscrizioni africane del *Corpus Inscriptionum latinarum*. Il *Service des antiquités* della Reggenza di Tunisi ultimamente istituito rese efficacissima l'opera sua nel far riprendere le ricerche archeologiche venute quasi meno nell'Algeria (4). Dando un riassunto dell' opera compiuta dagli archeologi francesi nell' Africa dal 1881 al 1896, René Cagnat potè dire con diritto che l'archeologia africana fosse entrata nel suo secol d'oro (5). Gli scavi e la descrizione di Timgad (6), l' istituzione della *Commission d'Afrique*, la quale, per incarico del Ministero dell' istruzione, sotto il titolo *Description de l'Afrique du Nord* pubblica una raccolta di opere importanti, delle quali devono essere ricordate quelle monumentali sopra la geografia, l'esercito e l'età bizantina dell'Africa romana (7), la carta archeologica della Tunisia nella quale sono notati tutti gli antichi ruderi (8), la descrizione dei musei africani (9), la statistica e la descrizione delle antichità tunisine, della quale da poco è apparso il primo volume che contiene i templi romani (10), sono tutti dati che dimostrano che nell'Algeria e nella Tunisia lo studio delle antichità vien compiuto sotto ogni rispetto. Una straordinaria attività prevale specialmente nella reggenza di Tunisi sotto la direzione di un vecchio scolaro dell'*École de Rome*. Tentativi grandiosi come la carta archeologica già ricordata, la ricerca dei lavori idraulici romani (11), la descrizione e la statistica delle rovine non si trovano ripetuti non solo in Algeria ma neppure nel maggior numero degli altri paesi ove sussistano resti antichi. Per l'appoggio dato ai lavori archeologici il residente generale della Reggenza di Tunisi, René Millet, si è acquistato uno speciale merito, potendosi a mala pena concepire un più pieno accordo tra la scienza e lo stato di quello che esiste a Tunisi. Dal giorno in cui in Italia parve sia stato messo in pratica anche per i lavori archeologici il motto « *l'Italia farà da sè* », e gli stranieri incontrarono difficoltà per gli scavi, l'*École de Rome* manda di preferenza in Africa i suoi alunni (12).

Sebbene dunque a suo tempo l'occupazione militare abbia cagionati gravi danni ai resti antichi, recentemente gli ufficiali francesi sono diventati collaboratori necessari al loro studio, specialmente col rilievo topografico della regione e colla ricerca delle rovine, opera alla quale pur essi sono stati adibiti (13). Il governo

ha fatto redigere per gli ufficiali un' istruzione relativa ai monumenti antichi e ad essi è destinata specialmente l'ordinanza emessa dalla Commissione dell'Africa per la ricerca e la descrizione di quelli (14). Così il sentimento di soddisfazione e di orgoglio che emerge dal resoconto ricordato sui lavori archeologici dal 1881, è pienamente giustificato. Già nel 1873 Ernesto Rénan (15) in una forma un po' acre esternava la convinzione che la Francia dei suoi còmpiti di incivilimento aveva condotto ad esecuzione soltanto l'esplorazione scientifica del paese, paragonando lo scarso successo della colonizzazione con quelli importanti dello studio delle antichità. Oggi il duro giudizio sopra l'esito della colonizzazione non avrebbe più ragione di essere, ma, d'altra parte, la lode per i lavori archeologici sarebbe considerevolmente più giustificata d'allora, perchè, quando il Rénan dava tale giudizio s'era fatto poco in confronto al lavoro realmente straordinario da venti anni compiuto.

Il vivo interesse con cui si è cercato di venir a conoscere lo stato della regione sotto il dominio romano, ha indubbiamente uno scopo anche pratico, perchè, quanto meglio si conosce in che consista la colonizzazione dei Romani, tanto più presto imitandoli ed emulandoli si sarà in grado di attuarla egualmente ad essi.

***

L'Africa settentrionale è una di quelle regioni cui è negato di governarsi da sè; dall'antichità ha subìto il dominio straniero, è stato un paese coloniale. La sua situazione geografica spiega la sua storia. L'Africa settentrionale, che consta di Tripoli, Tunisi, Algeri e Marocco, appartiene piuttosto ai paesi mediterranei che non al resto dell'Africa. Uno sterminato deserto la divide a mezzogiorno dall'Africa propria ed ad oriente dall' Egitto, mentre a settentrione il Mediterraneo l'unisce agli altri paesi che circondano questo mare facilmente navigabile. Come l'Asia Minore è una penisola di contro al resto dell'Asia, così l'Africa settentrionale, « Africa minore » come ha detto Carlo Ritter, per mezzo del deserto è isolata dalla massa principale della terra africana. * Già il nome di *terra nera* non conviene alla parte settentrionale

* « La regione dell'Atlante fu chiamata dagli Arabi, molto appropriamente *Gezirch-el-Maghreb*, — isola dell'occidente — giacchè forma un'isola montuosa fra il mare d'acqua e il mare di sabbie ». PASANISI, *Geogr.*, II ed. p. 896. (*Nota della trad.*).

di questa; i suoi abitanti, i Berberi, non appartengono alla razza negra ma sono affini agli Europei. Una parte di essi ha un colorito chiaro, capelli biondi, ed occhi azzurri (16), ed a tale rispetto non si deve pensare a traccie della migrazione vandalica (17).

All'occidente è invece evidentissima l'attinenza dell'Africa settentrionale coi paesi mediterranei: lo stretto di Gibilterra unisce il Marocco alla Spagna come quello di Messina l'Italia colla Sicilia. I popoli sono sempre emigrati di qua e di là per le colonne di Ercole; io ricorderò solamente il passaggio dei Vandali in Africa e la conquista della Spagna per opera degli Arabi. Solo apparentemente l'Africa settentrionale ha con la Spagna relazioni più intime che non con gli altri paesi mediterranei. Ho già innanzi richiamata l'attenzione sulla sua connessione con l'Italia, connessione che nell'antichità esisteva pure con gli altri paesi costieri, costituendo allora per civiltà l'intera regione mediterranea un tutto omogeneo, — il Mediterraneo è stato detto il mercato dei popoli che lo attorniano (18) —, che venne dominato successivamente dalla civiltà dei Fenici, dei Greci, e dei Romani.

Ancor oggi su quasi tutte le coste del Mediterraneo si rinvengono tracce della civiltà fenicia: sulle coste orientali della Grecia, su quelle occidentali dell'Italia, in Sardegna e in Sicilia, nell'Africa settentrionale, nella Spagna e nella Francia meridionale, dappertutto nelle tombe se ne trovano resti pei quali si può dedurre se non l'esistenza di un centro fenicio, però almeno di un commercio con commercianti fenici. Di poi il commercio greco e con questo la civiltà greca ha dominato le coste del bacino del Mediterraneo. Ma la potenza politica di questi due popoli non s'estese per tutto dove predominò la loro civiltà. Fattorie fenicie e prodotti di un'arte industriale fenicia si rinvengono nel circuito di tutto il Mediterraneo, ma solo una parte dei paesi mediterranei ha soggiaciuto al dominio dei Fenici, cioè, facendo astrazione del paese d'origine della loro razza, la Spagna, l'Africa settentrionale, le isole italiane — questi paesi formano lo stato cartaginese, — non però le coste greche, quelle italiche e della Francia meridionale. Lo stesso dicasi per i Greci. C'erano invero colonie greche nell'Asia Minore, in Italia, sulle isole occidentali, sulle coste della Spagna e su quelle meridionali della Francia, in Egitto ed a Cirene, ma non nell'Africa francese, laddove si trovano anche qui i prodotti della civiltà greca, e la denominazione greca di alcuni porti tunisini — Neapolis (Nabeul), Aphrodision (Henscir Fradis), — come anche il nome di Emporie, mostrano che commercianti greci hanno trafficato anche qui.

Se, come tutti i paesi costieri del Mediterraneo, anche quelli dell'Africa settentrionale furono visitati successivamente da commercianti fenici, greci e romani, non la Grecia ma Roma, che per la prima ha assoggettato ugualmente al suo dominio come al suo commercio la regione mediterranea, fu quella che succedette ai Fenici nell'occupazione politica della costa africana. Alessandro il Grande, secondo dicono buone testimonianze, deve aver pensato di guadagnare alla civiltà greca anche l'occidente ed innanzi tutto l'Africa settentrionale (19); l'avventuriero Agatocle colla sua audace spedizione contro Cartagine avrebbe poi quindi messo in esecuzione un' idea del gran re, come Pirro colla sua spedizione in Italia. Il grandioso concetto del dominio del mondo è effettuato da Roma, ma pare invero che fosse già stato accarezzato da Alessandro. La guerra con Cartagine che il signore della Sicilia, Dionisio, condusse con energia, avrebbe dovuto essere decisa in Africa, se la forza greca fosse stata sufficiente. Cartagine però trovò per la prima volta il suo padrone in Roma e non nel tiranno siciliano. Già durante la prima guerra punica sbarcò in Africa un esercito romano; una battaglia africana, la battaglia di Zama, pose termine alla seconda; infine nel 146 a. C. Scipione fece perire in fiamme Cartagine. Il territorio cartaginese divenne provincia romana. Esso non era più molto grande, ma corrispondeva circa alla metà orientale della moderna Reggenza di Tunisi (20).

In passato lo stato cartaginese si era esteso fino a Bona (*Hippo Regius*) al nord-ovest, ed a Tebessa (*Thereste*) al sud-ovest, quasi così vastamente come la provincia dell'Africa dopo l'annessione della Numidia orientale. Alcuna volta la sfera della potenza e della civiltà cartaginese s'estese ancor più lungi, perchè tutta la costa settentrionale fu occupata da fattorie cartaginesi, ed alla corte dei principi dei Berberi si parlò la lingua punica (21).

Non si può non tenere in grande considerazione l'importanza dell'elemento cartaginese, l'Africa essendo sempre rimasta un paese semicartaginese. La lingua ufficiale divenne bensì più tardi la lingua romana, ma in alcune contrade il popolo parlava ancora punico al tempo di Agostino (principio del IV sec. d. C.) (22). Quando Roma succedette a Cartagine, gli indigeni, i Berberi, o come disse l'antichità, i Libi, erano punici come furono più tardi romani. Solo alla periferia dello Stato cartaginese si trovano iscrizioni in lingua indigena, libica (23), e solo nella Numidia e nella Mauretania ricorrono nomi barbari di divinità (24). Roma potè guadagnare l'Africa settentrionale alla sua civiltà più facil-

mente che non la Francia, avendo potuto essa continuare l'opera iniziata dalla civiltà fenicia, laddove la Francia deve colonizzare da capo. Innanzi tutto lo Stato cartaginese ebbe una popolazione stabile agricola. Una parte dei Berberi era stabile già prima dell'occupazione cartaginese; lo dice Erodoto e lo dimostrano i nomi berberi delle località. Le città berbere, seppur esse meritano questo nome, si trovavano sopra alture: il loro tipo è Thugga (oggi Dugga) col *sepolcro* del suo re ed i monumenti preistorici (25). È importante il nome *Mappalia-Siga*, che ricorre nella valle del Medgerda. Si dicono *Mappalia* le tende dei Berberi nomadi, *Siga* è il nome proprio del luogo; con ciò viene in certo qual modo indicata l'evoluzione per cui la tenda mobile si mutò in una dimora fissa. In tali nomi si contiene più storia che non in tanti antichi libri di storia (26).

Roma dovette essenzialmente all'aiuto di Massinissa, re dei Berberi, il suo successo contro Cartagine; all'incontro Giugurta, il nipote di questo, fu presso a distruggere in Africa il dominio romano. Un successore di Massinissa e di Giugurta, Giuba (I), combattè contro Cesare dalla parte dei Pompeiani e colla sua violenta opposizione indusse quegli all'annessione del principato numidico. La nuova provincia, per differenziarla dall'antica, si chiamò « Africa nuova » *(Africa nova)*, unita poi con quella nel 25 a. C., dopochè per un certo tempo ebbe costituito di nuovo un regno affidato al figlio del pompeiano Giuba, Giuba II, il quale ebbe in cambio la Mauretania. Il regno dell'imperatore Caligola apportò importanti mutamenti, avendo egli affidato nell'anno 37 d. C. ad un governatore militare il comando della legione sino allora sottoposta al governatore della provincia, e trasformato in distretto militare la parte occidentale di questa. Inoltre nell'anno 40 Caligola fece uccidere il re della Mauretania, Tolomeo, figlio di Giuba, ponendo fine anche a quest'ultimo principato indigeno: ormai tutta l'Africa settentrionale formava un possedimento romano (27). Questo consisteva di 3 parti: della provincia dell'Africa, dell'occidente della Numidia organizzato militarmente, e della Mauretania, amministrata come possedimento della corona (28). Il governatore della provincia risiedeva in Cartagine, risorta dalle rovine per opera di Cesare e di Augusto, — come oggi il residente francese risiede in Tunisi, la quale succedette a Cartagine; la sede del governatore della Numidia era Cirta, la moderna Costantina; i due amministratori del demanio della Mauretania risiedevano l'uno nell'antica capitale numidica Jol-Caesarea (oggi Scerscel), l'altro in Tingis (la moderna Tangeri).

Le varie forme di amministrazione corrisposero alla diversità dei singoli territorî. L'Africa propria era già incivilita per opera di Cartagine, potè quindi esser compresa nell'amministrazione provinciale, cioè civile; la Numidia occidentale, dove la civiltà cartaginese era penetrata solo sporadicamente e della quale i confini meridionali eran disturbati dalle tribù del Sahara, i progenitori dei Tuareg, dovette essere occupata militarmente. I successi della occupazione romana furono limitatissimi nella Mauretania, come prima quelli della occupazione cartaginese e più tardi dell'elemento arabo.

La corrente della civiltà dai tempi più remoti mosse dall'Oriente ed uno sguardo sulla carta ne spiega la ragione. La geografia dell'Africa settentrionale è determinata dal sistema montagnoso dell'Atlante. Dalla catena principale del Marocco divergono due catene parallele alla costa: una settentrionale, la quale, cadendo rapida sul mare, preclude le coste settentrionali; una seconda catena meridionale, che corre lungo il confine del Sahara (29). Fra queste due catene scorre il fiume principale dell'Africa settentrionale, il Medgerda, da occidente ad oriente. La sua foce, nelle vicinanze di Cartagine, forma la naturale porta d'entrata della corrente della civiltà, cui la sua larga valle segna la via all'interno. Però questa valle costituisce tal via soltanto fino al confine della Tunisia e dell'Algeria. All'occidente di questo il corso del fiume è ristretto pel ravvicinamento delle due catene di montagne, e perciò la via all'interno diventa più difficile. Qui finiva il territorio su cui estendevasi la civiltà cartaginese, qui cominciava il regno di Massinissa e di Giugurta. Il punto d'irradiazione della civiltà per la Numidia è Cirta-Costantina, l'antica capitale di Massinissa, la più importante città dell'Africa romana dopo Cartagine, ed oggi, dopo Algeri e Tunisi, la terza città dell'Africa francese. Più oltre verso occidente si trova in Caesarea (Scerscel), la residenza di Giuba II, educato alla greca, un secondo punto di concentrazione e di irradiamento della civiltà. Caesarea precorre Algeri come Cartagine Tunisi. Però, la civiltà propagatasi da Cirta per opera di Massinissa (30), e da Caesarea per opera di Giuba, non fu così intensa come quella cartaginese alla quale era aperta la valle del Medgerda, mancando nella Numidia una tale larga valle fluviale, montagne inaccessibili restringendo il paese, e la pianura del fiume Scieliff della Mauretania essendo separata da Caesarea per mezzo di montagne impraticabili.

La colonizzazione delle provincie africane fu molto ineguale. Quanto più si avanzava all'occidente tanto più malagevole di-

veniva l'opera della civilizzazione romana. Con tutto ciò un giorno la civiltà s'estese su tutta l'Africa settentrionale da Tunisi a Tangeri. Cartagine fu unita con Tingis da una grande strada militare lunga 1554 miglia romane (circa 2300 km.) (31), colla quale si può paragonare la moderna linea ferroviaria che conduce da Tunisi fino al confine del Marocco. La civiltà romana ha lasciato sue traccie perfino nelle parti più inaccessibili di questo importante territorio ed ancor oggi la lingua dei Cabili contiene parole latine; così p. e. questi denominano i mesi con i nomi del calendario giuliano (32).

Le provincie africane raggiunsero la maggior floridezza nel terzo secolo (33) sotto la dinastia dell'imperatore Severo, il quale, nativo dell'Africa, ha fatto molto pel suo paese natale. La provincia ben potè andar superba di aver dato al mondo un imperatore, perchè fra quelli più antichi solo Traiano ed Adriano provennero dalle provincie, essendo nati in Ispagna. E non è puro caso che nella serie degli imperatori provinciali alla Spagna, la più antica provincia dell'occidente, segua l'Africa; questa infatti nel terzo secolo costituì incontrastabilmente il territorio più florido del vasto Stato, e Cartagine fu una seconda Roma (34).

Chi vuol descrivere l'Africa romana farà perciò bene a rappresentarne le condizioni quali erano al principio del 3° secolo, perchè il tempo precedente segna l'ascesa all'altezza allora raggiunta, il posteriore la decadenza e la caduta.

Per soddisfare però al quesito che riguarda la grandiosità del successo ottenuto non basta rappresentarci l'Africa nel suo secolo d'oro: prima di tutto si devono scoprire le basi sulle quali si innalzò il superbo edifizio della civiltà romana, si deve dire cioè qualcosa degli indigeni che Roma ha incivilito, e quindi dimostrare in qual modo questa sia riuscita a guadagnarli alla sua propria civiltà.

*
* *

L'Africa preromana si compone di due parti chiaramente distinte, del territorio di Cartagine e di quello dei Berberi. Sotto il dominio cartaginese la civiltà del paese costiero tunisino e della valle del Medgerda fu tanto intensa quanto al contrario minima quella del resto dell'Africa. Della storia della nazione dei Berberi noi conosciamo soltanto la parte che riguarda i loro re o meglio duci — *reguli* come dicono i Romani, — specialmente quella di Massinissa, di Giugurta e dei due Giuba, ed inoltre appena pochi

monumenti d'origine berbera sono rimasti dal tempo preromano oltre i grandiosi monumenti funebri, trovati in vari punti, dei principi indigeni. Questi mausolei dominano la campagna come i principi che li costruirono si adersero in mezzo al loro popolo, un branco di nomadi, una moltitudine senza caratteri individuali, come la sabbia del deserto e le acque del mare. Invero la civiltà che questi paesi ebbero in ogni tempo, emanò tutta dai principi e dalle loro residenze, da Massinissa e da Cirta. Massinissa ha fatto molto pel suo popolo, ha costrutto città ed ha promosso l'agricoltura; egli è uno dei re ai quali il popolo deve l'ascesa ad un grado più alto di civiltà. Quando in città del suo regno si trova la costituzione comunale cartaginese, quale esiste altrimenti solo nella provincia proconsolare, da questo si dovrà dedurre che Massinissa ha dato al suo Stato almeno i principii di una organizzazione comunale secondo la forma cartaginese (35); ed infatti il grande re dei Berberi in grazia dei suoi sforzi per l'incivilimento del suo paese ha meritato l'applauso dei primi uomini del suo tempo, applauso altrimenti non facilmente tributato ad un barbaro. La civiltà diffusasi per opera dei re dei Berberi è naturalmente la civiltà cartaginese, ed è tale, come la scritta delle loro monete, anche l'architettura di quei monumenti funebri. Nazionali - libici sono i rozzi monumenti cosidetti megalitici composti di grossi blocchi di pietra, che si rinvengono nell'interno del paese sui monti e sui colli. Nel periodo cartaginese è stato costruito il sepolcro di un re dei Berberi trovato presso la città di Dugga, nell'interno della reggenza di Tunisi (36), sepolcro che costituiva il più bel monumento rimastoci dal tempo dei Cartaginesi e che un inglese ha disgraziatamente distrutto per impadronirsi della importante iscrizione composta in lingua libica e punica.

Del tempo preromano esistono solo più due grandi monumenti, pure tombe di principi indigeni: l'uno, il Medrasen, — così si chiama l'antica costruzione — s'eleva in un selvaggio deserto tra Costantina, la capitale di Massinissa e la catena dell'Aurés, il confine meridionale del suo regno (37). È un imponente cono di pietre quadrate che si eleva sopra una base cilindrica, simile da lontano alle piramidi, e, come queste, una figura stereometrica in smisurate dimensioni. Il secondo sepolcro di questo genere — il Suma — si trova presso Costantina. Questi monumenti sono caratteristici da una parte per l'architettura libica — perchè la forma di queste tombe ripete quella delle tombe dette « megalitiche » — d'altra parte per la civiltà cartaginese, trovandosi capitelli egiziani accanto a colonne greche (doriche). La cosidetta tomba della

Cristiana (fig. 2) nelle vicinanze di Scerscel, l'antica Caesarea, è una copia di questi monumenti (38), la quale, per il sito ove trovasi, cioè presso la residenza dei re Mauretani, e per la notizia di uno scrittore romano (39), può ben considerarsi come il Mausoleo della dinastia indigena: infatti il monumento, che, nella sua forma, riproduce quelle tombe più antiche, ma che è ornato di decorazioni proprie dell'architettura greca, mostra l'accoppiamento di elementi indigeni e greci che fu proprio del re Giuba. Si potrebbe credere che protegga i resti di questo ultimo gran re dei Berberi, e che uno dei più antichi, dei quali riproduce le forme, conservi quelli di Massinissa, il primo re berbero che si presenti nella storia.

Più tardi, come Giuba riprodusse il sepolcro del suo grande antenato, i duci della nazione berbera che vissero sotto la sovranità romana o bizantina hanno copiato il monumento sepolcrale di lui, rinvenendosi più di una volta nelle parti occidentali della provincia di Algeri la stessa forma di monumento, il cono sovrapposto ad una base cilindrica (40). Si vede che nell'animo di quei piccoli principi sopravviveva ancora il ricordo del gran tempo del popolo berbero, per cui non potendo colle opere eguagliare in vita Massinissa e Giugurta, vollero almeno eguagliarsi ad essi nella morte, giacendo sotto un monumento che somigliasse al loro. Non solo la propria dinastia, ma anche il popolo venerò i grandi principi dei Berberi; gli scrittori cristiani infatti riferiscono che i Berberi adoravano i loro re, e le iscrizioni lo hanno confermato (41). In questo entusiasmo per gli antenati si dimostra la forza e la civiltà del popolo berbero, il quale ha perciò ispirato ai conquistatori francesi tutt'altra considerazione che non gli Arabi (42). I Berberi, parenti dei popoli indo-germanici e simili a questi nei loro rapporti politici e sociali, hanno combattuto per una patria come i popoli europei, laddove gli Arabi sono soltanto suscettibili di quel fanatismo religioso che costituisce il carattere degli orientali.

Dall'epoca romana e propriamente dal tempo dell'impero insieme con la tomba di Giuba provengono la maggior parte degli altri monumenti non romani, le numerose lapidi votive con iscrizioni cartaginesi, e quelle rare con iscrizioni berbere. Il penetrare della civiltà romana pare abbia precisamente condotto ad una stretta unione, comportata da Roma, dell' elemento berbero col cartaginese (43), la cui rinascenza viene dimostrata da una riforma della scrittura punica, il cosidetto neo-punico; infatti mentre l'aristocrazia indigena si affrettava a stringer la pace con Roma ed a farsi romana, la lingua punica fece una vittoriosa concorrenza alla lingua di Roma nelle classi inferiori della popolazione alle quali

appartengono questi monumenti, segno evidente che l'influenza cartaginese aveva messo salde radici. Ed è da notare che la denominazione araba del maggior fiume dell'Africa settentrionale, il Medgerda, tragga origine dalla forma punica del nome *(Makar)*, e non dalla forma romana *(Bagradas)* (44).

Ancora nel secondo e terzo secolo, quando la romanizzazione aveva raggiunto il suo grado più intenso, durava in fiore il culto degli dei cartaginesi, specialmente di Baal. Noi conosciamo già tre santuari importanti dove Baal fu venerato (45). Si sacrificava a lui sulle alture che dominavano il paese, come in oriente. A mezzogiorno di Tunisi dalla pianura sabbiosa s'innalza un ripido monte, il Gebel Bu-Kurnein, cioè la montagna dei due corni; là sopra si sono trovate centinaia di pietre che, a quanto dicono le iscrizioni, erano consacrate a *Saturnus Baalcaranensis*, cioè a « Saturno-Baal dalla montagna Karnaim » (oggi Kurnein). Le iscrizioni sono interamente latine, ma la divinità che ricordano, Saturno, ad onta del suo nome latino è lo stesso Baal che i Fenici adoravano come Baal-Lebanon, Baal-Hermon (46), sulle montagne della loro patria, sul Libano e sull'Hermon. Noi abbiamo qui il dio dei Cartaginesi in veste latina. Nessun fatto ha promosso così efficacemente la romanizzazione delle provincie quanto la facilità colla quale i Romani negli dei stranieri, ed i provinciali in quelli dell'Olimpo romano, riconobbero le loro proprie divinità. Roma era a mala pena venuta in contatto col mondo greco, quando si accorse che invero lo Zeus dei Greci non era altri se non l'italico Jupiter, che Hera ed Hermes non erano se non Iuno e Mercurius. Ai sudditi di Roma fu facile di riconoscere gli dei della città dominatrice, e nello stesso modo questa non arrecò invero alcun danno alle sue divinità dimostrando qualche cortesia a quelle dei sudditi. Spiriti serî poterono irridere a questa espansibilità dell' Olimpo romano, giudicando che l'Jupiter di Roma coll'andar del tempo sarebbe diventato multiforme come Proteo. Con ciò essi non colsero la intima natura del fatto. Per gli uomini che hanno diretto la politica di Roma, la religione fu un fatto politico anche esso, e Roma non ha ottenuto sì grandi risultati se non in grazia di questa capacità di assimilazione della sua religione. Essa non ha neppur richiesto che venissero adorate le sue proprie divinità; era ufficiale solo quella dell'imperatore e vi si soddisfaceva congiungendo i nomi degli dei indigeni con la denominazione Augustus, la divinità dell'imperatore; del rimanente, chi preferì adorare gli antichi dei nelle antiche loro vesti lo potè fare, e potè venerare precisamente come per lo innanzi Baal e Tanit e

ritenerli migliori di Saturnus e di Venus. Ma proprio per la ragione che ciò non fu preteso, vi si addivenne tanto più presto. Nelle provincie la popolazione adottando ogni giorno più le forme romane si abituò molto per tempo a coprir le spalle dei propri dei con un mantello alla foggia romana, senza per questo esser nel cuore più romana di prima. Quindi non deve sorprendere che il Baal cartaginese si sia cambiato nel Saturnus romano, più sorprendente è il fatto che i Berberi insieme coi loro antichi dei venerassero anche quelli dei Cartaginesi. Per questo rispetto l'influenza cartaginese è stata chiaramente così potente come più tardi quella romana. I Libi da lungo tempo avevano identificato il loro dio Ammone con il Baal fenicio (47), più tardi i sudditi cartaginesi di Roma uguagliarono Baal a Saturnus, quindi Ammone potè giustamente consentire a questa nuova denominazione. A Baal si offrirono sacrifizi non solo sulla montagna presso Tunisi, cioè nella sfera cartaginese e nelle città berbere della montagna che appartenevano allo Stato di Cartagine, ma anche nel regno di Massinissa; infatti presso Costantina sono state trovate pietre di Baal le quali nominano il dio « Bal-iddir ».

Sono molto interessanti le rappresentazioni figurate che si vedono sopra i monumenti dedicati a Baal-Saturnus mostrando esse, come lo stesso nome del dio, l'unione di elementi cartaginesi e romani. Accanto ai simboli primitivi, la mezzaluna e la figura del sole, somigliante ad una stella, coi quali i Cartaginesi rappresentarono le loro divinità, Baal è raffigurato come un vecchio barbuto coll'aspetto del Saturnus greco-romano; abbiamo cioè simboli orientali accanto alla rappresentazione greco-romana degli dei. Ma lo svolgimento va ancora oltre: sulle più antiche pietre votive si vede un triangolo che è chiaramente, in profilo, il disegno di una pietra cuneiforme, nota come simbolo religioso dell'oriente. Questo simbolo però acquista vita sulle stele più recenti: il triangolo con l'aggiunta di una linea orizzontale, le braccia, e di un volto umano diventa una figura: il feticcio si cambia nell'immagine di un dio. Lo stesso avviene dei simboli che gli sono tracciati accanto, la mezzaluna e la stella del sole, i quali vengono sostituiti dalle immagini di Helios e di Selene. Sulle pietre di Saturno rinvenute nell'Africa è scolpito un capitolo della storia della religione, illustrando esse la trasformazione dell'antico culto fenicio sotto l'influsso della mitologia greco-romana. I simboli inanimati non erano più adatti al gusto moderno che li tradusse in immagini umane (48). Sotto questa forma rimodernata Baal fu adorato

fino al 3° secolo d. C. I predicatori cristiani, e fra questi Tertulliano, attestano la diffusione di questo culto (49), ma essi stessi hanno fatto sì che presto finisse, scomparendo infatti gli ex-voto offerti a Saturno verso la metà del 3° secolo, al tempo cioè dei grandi propugnatori africani del Cristianesimo ed oppugnatori del paganesimo Tertulliano, Cipriano, Arnobio. Sono allora distrutte tutte le pietre dedicate a Baal sulla montagna presso Tunisi, e chi vuole può pur ammettere che un bel giorno una vicina comunità di cristiani abbia fatto una sortita sulla montagna ed *in maiorem dei gloriam* abbia in breve compiuta tale distruzione. Un particolare interessante vuol però essere ricordato: fra le offerte votive di Baal si trovano numerose lampade le quali allora evidentemente si sono accese come oggi le candele che si donano in voto — un nuovo esempio per l'antichità di molti usi religiosi. Oltre a Baal, andò pur lieta di grande popolarità la dea Caelestis, venerata principalmente in Cartagine, da identificarsi con la fenicia Tanit (50). Un magnifico tempio di questa divinità è stato altresì scoperto in Dugga (51). I luoghi santi degli dei cartaginesi non sono invero templi ma cortili aperti con colonnati, paragonabili agli *Harams* del culto arabo. Nel mezzo del cortile sorge l'altare, la *Kaaba* (52). Si comprende che insieme con quelle puniche furono adorate anche le divinità antiche dei Berberi, i cui nomi strani (53) ricorrono su povere pietre votive accanto ai nomi personali libici egualmente singolari, specialmente di pastori e di agricoltori, dei *pagani* come più tardi disse la chiesa cristiana, avendo essi serbato fede agli dei paterni. Ma anche questi dovettero acconsentire alla romanizzazione, ed allorchè si univa il loro nome con quello della divinità dell'imperatore, Augustus (p. e. Bacar-Augustus), o quando si indicavano gli dei romani come la Diana o l'Apollo dei Mauri *(Diana Maurorum)*, il culto veniva adattato egualmente al gusto dei conservatori come a quello dei rimodernatori.

Anche le lingue indigene, la libica e la punica, si sono mantenute sotto il dominio romano. Abbiamo solo poche iscrizioni scritte nella lingua dei Berberi (54), ma non ne segue che questa nell'Africa romana non sia più stata parlata o solo poco: all'incontro perdura colà ancora oggi laddove sono scomparse la lingua cartaginese e la romana. Però la lingua berbera era l'idioma delle classi inferiori della popolazione che di rado possedettero i mezzi e tale coltura da occuparsi di iscrizioni. Le classi colte della popolazione dell'Africa settentrionale parlavano punico o romano: punico alla periferia della provincia proconsolare, in Numidia ed alle Sirti, non essendo stata qui la civiltà punica soppiantata dalla

civiltà romana. Così Apuleio, nato nel mezzogiorno della provincia, dice ch'egli ha dovuto imparare faticosamente il latino, e la sorella dell'imperatore Settimio, nata presso le Sirti, dovette esser allontanata dalla corte a causa del suo latino stentato; ma all'incontro la lingua romana era del tutto famigliare a Tertulliano che viveva in Cartagine. Questa era inoltre la lingua ufficiale, quindi si trova usata sui monumenti pubblici. Anche la conoscenza del greco era sufficientemente estesa perchè lingua internazionale e quindi così diffusa come oggi la lingua francese. Il re della Numidia, Giuba, scrisse naturalmente in greco, e così anche Apuleio e Tertulliano hanno composto una parte delle loro opere in questa lingua, la quale al loro tempo in nessuna provincia dell' Occidente si parlò così estesamente come nell' Africa (55). Questa molteplicità di favelle ricorda vivamente rapporti simili che si verificano nei paesi moderni, p. e. nella Corsica dove la lingua francese è la lingua ufficiale ed intesa da tutta la gente colta, mentre il popolo parla il dialetto corso, e la lingua scritta era fino a poco tempo innanzi l'italiana.

Vi sono ancora altre testimonianze per il perdurare dell'elemento indigeno: nei cimiteri si trovano in vigore nello stesso tempo l' uso orientale dell' inumazione e quello romano della cremazione (56). I nomi offrono materia in special modo importante perchè con essi si può redigere una statistica. Un numero straordinario di questi ha l'impronta punica (57). Sulle iscrizioni africane nessun nome ricorre tanto comunemente quanto quello di *Saturninus*, che si riferisce al dio Saturnus (Baal), ed è l'equivalente romano di uno dei nomi cartaginesi in *bal*, come *Hannibal, Asdrubal,* prova eloquente della venerazione di cui Baal-Saturnus godette ancora al tempo romano. Oltre a questi nomi formati alla punica se ne trovano ben altri interamente non romani. In generale però anche nel sistema dei nomi, come nel culto, è evidente la cura di farsi Romani almeno nella forma: infatti se un indigeno sposava una donna romana, i figli, contrariamente del tutto all'uso di Roma, non assumevano il nome del padre, ma quello della madre, appartenendo essa al popolo dominatore (58).

Nell'Africa settentrionale la lingua berbera ha perdurato sino ad oggi, laddove il celtico e l' iberico, lingue delle provincie della Gallia e della Spagna, sono perite sotto il dominio romano. Le traccie del dominio straniero, cartaginese e romano, che nell' insieme ha durato più di un millennio, sono scomparse persino dalle pietre, sono rimasti i Berberi « come le palme dell'Oasi e la sabbia del deserto » (59).

Questa tenacità, si potrebbe dire quasi immortalità, della razza berbera si spiega facilmente. I Berberi del nord formano con le tribù del Sahara un popolo, e per ogni perdita che il berberismo subisca per conquista o per l'introdursi di una civiltà straniera, è pronto il compenso nella massa inesauribile di popolazione del deserto. Il primo còmpito degli occupatori è perciò la chiusura dei passi che uniscono il deserto con il settentrione. I Romani lo hanno riconosciuto ed innalzarono di contro al passo di El Kantara, la « Porta del Deserto », la fortezza di Lambaesis. La Francia ha combattuto infruttuosamente molte battaglie, sino a che il generale Bugeaud non pronunziò la gran parola, che si dovesse cioè conchiudere la pace con i Berberi nel Sahara (60), che, in altri termini, si dovesse dominare il sud per essere sicuri del nord.

La duttile tenacità della razza berbera è però soltanto una causa del perdurare della nazione indigena e del lento introdursi della civiltà romana; la ragione principale sta nel carattere della colonizzazione romana. La Roma dell'impero ha rispettato molto la individualità dei suoi sudditi, laddove la Roma repubblicana, dominata da una aristocrazia illiberale, l'ha depressa. La civiltà romana, con l'assimilarsi quella greca, aveva acquistato una potenza pari a quella delle armi romane, seppur non superiore; quanto più lo Stato ne fu conscio, tanto più conobbe essere superfluo imporla con la forza, ed invero quella ha compiuto quietamente il suo cammino, e dove non penetrò fu anche bene. Roma ha rilasciato di buon grado alla civiltà greca tutta la parte orientale del suo stato, ed ha dato valore ufficiale alla lingua greca, ma non costrinse neppure l'occidente, che non vantava una civiltà uguale, ad adottare il suo costume. Da questa passività non si deve dedurre che i Romani non si fossero proposti intendimenti civilizzatori, essi si astennero soltanto dal ricercare colla violenza quello che doveva esser lasciato a potenze superiori, al tempo ed alla forza propria della loro civiltà. Roma ha compiuto nell'Africa settentrionale opere almeno tanto grandiose quanto nella Gallia e nella Spagna: sulle traccie dei Cartaginesi ha reso più intensa la civiltà dell'Africa cartaginese, quindi, e questo è più, ha sottomesso, almeno in parte, il deserto dell'interno, trasformando le steppe in terra da lavoro e i nomadi in agricoltori: Roma non ha cercato di ottenere di più, accontentandosi di dare al paese una civiltà materiale che assicurasse allo Stato una ricca rendita, e rendesse possibile ai suoi cittadini la dimora in quella nuova provincia: in questa restrizione sta la grandezza della colonizzazione romana. Gli Spagnuoli hanno cristianizzato, i Fran-

cesi hanno incivilito, all'incontro i Romani hanno colonizzato come gli Inglesi. Non fondare, ma sviluppare è il pensiero fondamentale della politica coloniale romana, pensiero non mai espresso ma che appare completamente chiaro. Laddove i Francesi nell'Algeria hanno costrutto un gran numero di città artificiali, Roma ne ha fondato solo poche, ma ha sviluppato a città innumerevoli piccoli centri, avendo cura che fosse migliorata l'agricoltura e per questo fosse resa possibile una maggiore densità di popolazione. Come nell'Africa francese i *communes mixtes*, composti di nativi e di coloni, prosperano meglio che i centri artificiali nuovamente fondati, così la floridezza del comune nell'Africa romana riposa sulla fecondazione dei germi esistenti e sulla fusione dei colonizzatori cogli indigeni. Sono specialmente caratteristici, per la colonizzazione romana nell'Africa settentrionale, i comuni composti da Romani e dagli indigeni al modo dei *communes mixtes* (61), i quali divennero facilmente città, laddove le *villes* francesi, fuorchè il nome, hanno in sè pochi altri caratteri di un grande centro.

Quando Roma occupò l'Africa, come ancor oggi, solo una piccola parte dei Berberi saranno stati sedentari. Per l'antichità i Numidi sono i Nomadi (62). Soltanto nello Stato cartaginese poterono trovarsi Berberi agricoltori, ma qui, nella parte orientale della provincia, nel territorio del Medgerda, una gran parte dei nomi di città è berbera (63). Questi villaggi berberi sono il nucleo onde si svilupparono i comuni cartaginesi che al tempo della seconda guerra punica si contarono a trecento (64). A tale sviluppo avvenuto per opera dei Cartaginesi, Roma potè facilmente dare campo più vasto, ed imprimergli caratteri romani. Al mezzogiorno del Medgerda si trova un gruppo di località: Thugga, Thignica, Thubursicum, Agbia, ecc., le quali, nel primo secolo villaggi *(civitas, vicus)* o cantoni *(pagus)*, nel secondo sono città provinciali *(municipia)*, per trasformarsi nel terzo in comuni di prima classe *(coloniae)* (65). Uno dei villaggi, o il villaggio della tribù indigena — in lingua romana *gens*, nella francese *tribu* — fu trasformato a capoluogo *(civitas)* del territorio *(pagus)* della *gens*, e fu dotato di propria amministrazione comunale, cosicchè sulle iscrizioni di quel territorio sono nominati l'uno accanto all'altro il *pagus* — la *gens* — e la *civitas*, il capoluogo. Con lo sviluppo sempre maggiore di quest'ultimo va scomparendo l'antico cantone: il territorio della *gens* diventa territorio della *civitas*. Il conferimento del diritto municipale ai capoluoghi, e quindi del diritto di città alla tribù, segna la fine dello sviluppo. I Romani hanno

esteso questo geniale sistema di trasformare cantoni in comuni anche nelle Gallie, dove dal cantone dei *Parisii* sorse la città di Parigi, da quello dei *Remi* Reims, da quello dei *Senones* Sens.

Nella provincia proconsolare questa trasformazione delle tribù in un comune è stata completa, per tutte quelle che ancora esistevano. Le iscrizioni che ricordano una *gens* sono state tutte trovate (eccettuato una sola del confine numidico) nella Numidia e nella Mauretania (66). Fu più difficile introdurre presso i Berberi nomadi l'organizzazione a città, e questo è stato ottenuto solo in parte, ma anche solo in parte tentato. Soltanto alcune fra le *gentes* furono trasformate in comuni. Le tribù nominate dalle iscrizioni hanno certamente tutte un capoluogo (*civitas*, *castellum*), ed i capi (*principes;* oggi si direbbero *Sceikh*) con i più vecchi della tribù (*seniores*) (67) per lo Stato romano sono piuttosto i funzionari del capoluogo (68). Si deve però ammettere che oltre a queste tribù fatte romane e già caratterizzate come tali dalle loro iscrizioni scritte in latino, ne devono essere esistite moltissime altre cui Roma ha bensì esteso il suo dominio, ma non ha dato l'ordinamento a città: loro appartengono i cantoni che erano retti da un prefetto mandatovi da Roma (69).

Basta stabilire che Roma è riuscita a trasformare numerose tribù di nomadi in agricoltori, ed a sostituire, almeno politicamente, ai villaggi (Duars) una città capoluogo. Come si pervenne a questo? Si potrebbe ammettere che Roma col restringere il loro vasto territorio che permetteva una coltura estensiva (pascolo), abbia costretto le tribù ad una coltura intensiva ed a sedi fisse. Ma il successo si può spiegare anche senza ammettere tale provvedimento coercitivo, che si potrebbe paragonare a quelli adottati dai Francesi: scioglimento delle tribù e loro ripartizione fra comuni francesi. Era già un importante progresso l'aver dato fine alle eterne guerre che le tribù combattevano fra di loro, e che danneggiavano l'agricoltura; inoltre la vicinanza di una città romana, o anche soltanto di una tribù fatta romana, non potè durare senza esercitare una influenza benefica per l'incivilimento del paese. Lentamente, ma sicuramente, dal centro alla periferia, si propagò nell'impero l'influsso della civiltà; perfino le zone più incivili entrarono in relazione mediata col focolare di questa per mezzo dei paesi intermedi.

L'assimilazione dei Berberi è stata indubbiamente la parte più importante dell'opera compiuta dalla civiltà romana nell'Africa settentrionale, però solo poche iscrizioni ne sono le prove, e di solito gli scrittori trascurano di parlarne per estendersi a cele-

brare il fiorire delle città, la cui esistenza però era solo possibile dopo avveratasi tale assimilazione. Sebbene sia gran cosa fondare città, è ben più fare da nomadi agricoltori e « trasformare la mobile tenda in una fissa quieta capanna », come dice lo Schiller. Roma è riuscita a compiere quest'opera grandiosa.

L'assimilazione dell'elemento cartaginese fu più facile di quella dei Berberi, fondandosi lo Stato di Cartagine sulla città come lo Stato di Roma. Anche qui in primo luogo si lasciò tutto nelle condizioni di prima: le città puniche furono annesse allo Stato romano come *civitates,* — così Roma disse i comuni non romani da lei riconosciuti, — ed ancora nel secondo secolo d. C., ben 300 anni dopo l'annessione, noi troviamo i *Sufeti* nelle città del territorio un giorno cartaginese (70). Però a grado a grado le città si fecero romane tanto che i loro magistrati non poterono annettere più alcun valore alla conservazione del loro antico nome; con la trasformazione della denominazione di *Sufeti* in quella di *duumviri* fu conchiuso lo svolgimento. Ma i Cartaginesi, come i Berberi, non hanno affatto dimenticato il loro antico passato: invero Tertulliano, il contemporaneo di Settimio Severo, palesa una chiara predilezione per l'antica Cartagine, e Severo innalza ad Annibale, l'eroe della nazione, un sontuoso monumento di marmo africano.

*
* *

Coll'assimilazione dei Berberi e dei Cartaginesi si pose la base sulla quale potè innalzarsi il monumento della civiltà romana, monumento ancor oggi grandioso nelle sue rovine. Ora in alcuni schizzi lo descriveremo compiuto, quando cioè l'Africa romana fu all'apogeo del suo sviluppo sotto la dinastia dei Severi.

Si può dimostrare all'evidenza che il regno di Severo e della sua dinastia corrisponde al momento della maggiore floridezza civile. Le iscrizioni dànno un importante materiale statistico. Giacchè l'apposizione di una iscrizione e meglio la costruzione di un monumento che le appartenga, p. e. una statua od un edificio, dà luogo ad una spesa e presuppone un certo grado di coltura, così si può dire che tanto più grande è il numero dei monumenti inscritti che un popolo ha lasciato, quanto esso era più ricco e civile. Ora se il tempo dei Severi è in realtà quello della più vasta espansione della civiltà romana, la maggior parte delle iscrizioni dell'Africa deve appartenere a tale età. Ed è invero così, superando il numero delle iscrizioni scolpite allora quello di tutte le precedenti prese insieme. Per averne la certezza vogliamo pren-

dere in considerazione solo le iscrizioni datate dai nomi degli imperatori. Una tale statistica (71) dà il seguente risultato: v'ha una sola iscrizione col nome d'Augusto, Tiberio ricorre quattro volte, Traiano già 22 volte, ma questi numeri non stanno in veruna relazione con quelli delle iscrizioni che ricordano Severo e la sua dinastia. Certo fra di queste molte sono di monumenti che furono innalzati al primo imperatore africano, ma il maggior numero appartiene a quelli costrutti sotto Severo ed in parte da lui; una prova che l'Africa romana visse allora il suo secolo d'oro. Una certa attività edilizia comincia primieramente col regno di Adriano, del tempo precedente conoscendosi solo dieci costruzioni (72); più numerose invece sono quelle eseguite sotto Adriano ed Antonino, ma il nome di Severo e della sua famiglia ricorre su quasi tutte le maggiori rovine.

Sotto Severo la Numidia, sino allora governata militarmente, divenne provincia: questo fatto fa epoca. Roma allora aveva guadagnato alla sua civiltà tutta l'Africa settentrionale, e Severo, ammettendo fra le provincie la Numidia, segnò la fine di un'opera di incivilimento più che bisecolare, essendo trascorsi più di due secoli dall'annessione di quella. Ma il prezzo dell'opera fu ciò che è stato conseguito. Roma e la sua civiltà dominarono dalle Sirti sino allo stretto di Gibilterra; una corona di città si accompagnò al margine del deserto dove oggi Nomadi stentano a mala pena a vivere. La colonizzazione delle steppe al mezzogiorno della Tunisia e dell'Algeria costituisce uno dei più splendidi risultati del dominio universale di Roma.

Se si percorre il mezzogiorno della Reggenza di Tunisi dalle coste (circa da Gabes) verso l'occidente sino al confine algerino (circa sino a Tuzer), e di qui verso settentrione sino al territorio dove nascono i confluenti meridionali del Medgerda (sino a Thala), in una cavalcata di tre settimane s'incontrano forse solo otto villaggi arabi, laddove non passa giorno che non occorra qualche avanzo antico, cioè le rovine di una fattoria, di un villaggio, anche di una città, o almeno un mausoleo, una cisterna od un'altra costruzione (73). In questo paese in cui oggi manca ogni coltivazione, si trova la città romana di Thysdrus. In mezzo alle misere capanne arabe s'eleva un anfiteatro (fig. 3) il quale in grandezza è di poco inferiore al Colosseo di Roma (74) e che costituisce la maggior rovina, e, propriamente, il contrassegno dell'Africa romana. Sorse al tempo di Severo o di Gordiano — egualmente un africano, — ed essendo la più grande costruzione di questo genere nelle provincie, superata in grandezza soltanto da due

teatri d'Italia, può segnare il momento del massimo sviluppo della civiltà fiorita nelle provincie. I fastosi monumenti funebri di questa regione, costruitisi dai latifondisti, ed il numero dei villaggi e delle fattorie ove abitò la loro gente, ci dimostra donde veniva la moltitudine la quale riempì questa costruzione gigantesca. L'Africa romana è in verità la terra classica dei latifondi, questi però, che si estendevano per miglia e miglia, non erano piantagioni coltivate da schiavi, o steppe interamente deserte come i terreni della campagna romana, ma un insieme di piccole proprietà date in affitto. I grandi possedimenti non condussero qui, come in numerosi paesi moderni, allo spopolamento, ma ad una sana ripartizione della popolazione sulla campagna, completando la civiltà delle città, costituendo invero un'altra forma di colonizzazione del paese, non la negazione di questa.

L'Africa romana contò una popolazione molto densa, non solo in confronto alle condizioni odierne, ma anche paragonata coi moderni paesi civili. In una valle laterale del Medgerda, in una zona di circa 550 km.^{2} (55,000^{ha}), si trova un gruppo di sei città, la distanza delle quali l'una dall'altra misura solo pochi chilometri (75), di modo che un perfetto conoscitore del paese ha potuto dire che in questa regione le città erano così fitte come i villaggi nei dintorni di Parigi (76). Più oltre a mezzogiorno, sull'altipiano che forma la zona intermedia tra la montagna al sud del Medgerda ed il deserto, e declina a mezzogiorno verso la regione dei laghi salati, ed al sud-est sul mare, le città sono ancora così vicine — alla distanza di 30-40 km. — che in un giorno di viaggio si può agevolmente andare dall'una all'altra. Soltanto al di sotto, al margine del deserto, le distanze sono notevolmente maggiori; era questo il territorio dei latifondi, non delle città. Fra queste, che vi si trovan rare, sono numerosissimi i piccoli centri, le fattorie ed i villaggi: durante un percorso di 34 km. se ne contarono 32 (77). Come deve essere stata allora fittamente abitata la regione più fertile della provincia, la valle del Medgerda!

I fogli della carta archeologica della Tunisia, disegnati a grande scala, offrono un aiuto efficace per formarci un giusto concetto della colonizzazione di allora, essendovi riportati tutti i ruderi, anche i minimi. I fogli dànno una superficie di 640 km.^{2} cioè circa l'area della provincia di Cosenza e registrano sino a 300 rovine.

Il numero sterminato di tali traccie dell'antica colonizzazione è la miglior prova della floridezza che allora godette la regione.

Come noi oggi possiamo dedurre la densità della popolazione e l'intensità del commercio dallo sviluppo della rete ferroviaria,

così la stessa cosa possiamo fare pel mondo antico prendendo in considerazione la rete stradale. Noi conosciamo sufficientemente il sistema delle strade dell'Africa (78), in parte dagli elenchi delle strade romane giunte sino a noi, in parte dai tratti rimasti di queste, che spesso vengono seguìte dalle vie arabe, infine dalle pietre migliari. Questi dati ci mostrano che l'Africa settentrionale aveva una rete stradale molto sviluppata. Inoltre prendendo in mano una carta dell'Algeria o della Tunisia moderna, si vede che un gran numero dei nomi locali contiene la parola araba *henscir*. *Henscir* (79) designa una fattoria e specialmente un terreno coltivabile, ma poi anche una rovina, avendo gli Arabi da molto tempo sperimentato che presso le rovine romane si trova sempre acqua ed il terreno è adatto alla coltivazione ed all'esistenza. Il frequente ripetersi di tali nomi è una prova evidente delle numerose rovine romane possedute dall'Africa settentrionale, e quindi della densità di popolazione.

Il numero delle iscrizioni trovate in Algeria ed in Tunisia costituisce un'altra prova fondata sulla statistica. Nell'anno 1894 se ne contavano già più di 20,000 (80). Questo numero supera di molto quello delle iscrizioni trovate nelle altre provincie, ed è solo inferiore a quello dell'Italia, Roma da sola avendone dato più di 30,000. Nella Bretagna se ne trovarono solo 1500, una testimonianza evidente della scarsa civiltà di questa provincia.

La scienza deve in buona parte agli Arabi la conservazione dei monumenti che costituiscono le fonti più importanti per la conoscenza della civiltà romana, per la semplice ragione che essi hanno poco costrutto; nelle città arabe il numero delle rovine è considerevolmente minore che non nelle campagne. Per l'attività edilizia che predominò colla colonizzazione francese venne distrutto tanto quanto dagli Arabi durante il loro dominio di 1100 anni. La peggiore nemica dei monumenti antichi è infatti la civiltà, l'antico dovendo cedere dinanzi al nuovo; ed invero le regioni che sono state il meno possibilmente toccate dalla civiltà moderna, come il paese arabo e quello turco, conservano il maggior numero di monumenti. L'Africa settentrionale rappresenta per i monumenti romani quello che l'Asia Minore per i monumenti greci. Del resto anche per queste regioni non si deve cedere all' illusione che sia soltanto necessario che questi monumenti sieno esumati per averli dinanzi a noi nel loro stato primiero. Anche nell'Africa settentrionale sono rare le costruzioni grandi realmente ben conservate, ad ogni modo però sono qui molto più numerose che altrove. Quanto più alto si eleva sul terreno un monumento, tanto più è soggetto alla demolizione. Fra le più alte costruzioni ben conser-

vate si devono notare alcuni templi (81), l'anfiteatro di Thysdrus, gli acquedotti di Karthago e Dugga, e numerose magnifiche porte e sepolcri. L'Africa romana in sontuose porte monumentali, « archi di trionfo », (fig. 4) è più ricca di ogni altra provincia contandosene colà 53 (34 in Tunisi, 19 in Algeri), quante ne hanno l'Italia e le altre provincie prese insieme (82). L'arco trionfale di Caracalla in Tebessa (fig. 5), con quattro porte, specialmente pel numero di colonne, costituisce se non il più bello, certo il più splendido esempio di questa specie di monumenti schiettamente romani (83). Di tutti i monumenti costrutti con macigni o mattoni e non in pietre quadrate come questi, esistono solo più pochi resti importanti, ma almeno sonvi ancor resti, laddove nei moderni paesi civili, sul terreno dei quali da secoli passa l'aratro e s'innalzarono in ogni tempo nuove costruzioni, di solito anche le rovine sono rase al suolo.

I monumenti di minore altezza come i teatri scavati nelle colline, — ricordo i due teatri ben conservati di Dugga (fig. 6) e Timgad — ed innanzi tutto le pietre sepolcrali e votive, il cui numero in Africa è grandissimo, si conservano molto più facilmente che non le grandi costruzioni; quelli poi che sono stati costrutti sino dalla loro origine sotterranei, come le tombe, li ritroviamo naturalmente intatti.

In Cartagine a mala pena dura una pietra sull'altra, perchè le pietre da costruzione sono adoperate per la fabbricazione della Tunisi araba, o sono state asportate dai naviganti che toccavano le coste tunisine, ma le colline, sulle quali sorge la città, nascondono innumerevoli tombe dai più antichi tempi fino all'invasione degli Arabi. Per queste ci vien rivelata la civiltà di un periodo di tempo che comprende 1300 anni, appartenendo le tombe più antiche almeno al 7° sec. a. C., e le più recenti al 7° d. C. Per tutto questo periodo, questo luogo venerando è stato quasi ininterrottamente abitato, un popolo dopo l'altro ha inumato i suoi morti nelle colline che dominano il mare. Colà bene spesso a 10-20 metri di profondità si trovano gioielli ed utensili che mostrano quell'accoppiamento degli elementi stilistici egiziani ed assiri proprio dei Fenici. Se lo Schliemann avesse scavato a Cartagine avrebbe certo trovato in questi strati la collana di Didone. Quindi occorrono prodotti dell'arte industriale greca, poi oggetti del tempo romano con molte antichità cristiane. Negli strati più recenti si rinvengono infine i resti del tempo dei Vandali e dei Bizantini che hanno abitato l'Africa ancora cento anni sulle rovine del mondo romano distrutto dai Vandali, finchè anche essi soccombettero, e coll'invasione

araba l'Oriente per la seconda volta conquistò l'Africa settentrionale.

La floridezza delle provincie africane, che il numero dei monumenti dimostra, si fondò sulla fertilità inesauribile e proverbiale del terreno. « I raccolti della Libia » (84) è una frase che ebbe lo stesso significato per l'antica Roma come per noi le miniere d'oro della California ed i campi di diamanti dell'Africa. Nell'Africa il frumento fruttava il 150 per 1, la vite dava due raccolti. In una oasi appartenente al territorio di Tacape, presso la piccola Sirti, secondo un cronista degno di fede (85), all'ombra della palma cresceva l'ulivo, all'ombra dell'ulivo il fico, sotto il fico il granato, sotto il granato la vite, ed infine sotto la vite frumento ed erbaggi; tutto nel medesimo anno e tutto inoltre all'ombra. Si capisce che colà un metro quadrato di terra era pagato anche con due denari (86). E quell'angolo di terra dovette ad una sorgente questa ricchezza, quest'abbondanza di paradiso in mezzo al deserto, in confronto delle quali la fertilità della pianura benedetta della Campania, dove lo stesso campo nutre l'olivo, la vite ed il frumento, è ben povera cosa. L'acqua sorgente è per Tunisi ed Algeri quello che il Nilo per l'Egitto. Se l'inondazione del Nilo resta insufficiente, l'Egitto è un paese povero; dove manca l'acqua l'Africa settentrionale è un deserto.

Dal tempo in cui in Italia la coltura del frumento fu trascurata pel pascolo e per la coltivazione più rimuneratrice della vite e dell'ulivo, l'Africa e l'Egitto diventarono i granai dell'Italia (87). Chi dominò queste due provincie potè ridurre a mal partito la capitale. Roma trovò una coltivazione a giardini su tutto il territorio a cui s'estese il dominio di Cartagine, dalla quale potè imparare molto; infatti i suoi scrittori di agricoltura hanno posto a profitto specialmente l'opera del cartaginese Magone, tradotta per ordine del Senato. Per l'intelligente direzione dell'agricoltura è caratteristica l'esistenza della macchina trebbiatrice descritta da Varrone, ed il melagrano si chiamò *malus punicus* perchè i Cartaginesi si erano dati specialmente alla sua coltura. Ma il sistema agricolo cartaginese ebbe gravi svantaggi sociali, ed in ciò che Roma ha imparato dai latifondisti cartaginesi vi fu del buono ma pur molto di cattivo. Cartagine rivolse i suoi sguardi al mare, il commercio con i prodotti dell'industria propria o straniera è perciò la fonte principale della ricchezza dei Cartaginesi, come era già stata quella del loro paese d'origine, la Fenicia. La forma di tutto lo Stato cartaginese è commerciale, commerciale è innanzi tutto anche il sistema tenuto nello sfruttamento del terreno. La fertilità

dell' interno assicurava ai latifondisti una rendita fissa, un sussidio bene accetto al capitale in commercio. Le piantagioni loro (88) che non diedero origine a case di contadini, ma a stalle di schiavi, furono di poco o nessun valore per la colonizzazione dell' interno. L'imitazione di questo sistema affrettò la rovina dell'agricoltura in Italia, e forse non è un caso che Roma venti anni dopo la conquista di Cartagine si sia trovata coinvolta in una pericolosa crisi agraria.

I romani padroni di latifondi in Africa, dei quali parlano le iscrizioni e notizie molto numerose degli scrittori (89), furono certo capitalisti come i cartaginesi che li precedettero nei possedimenti, ma questi, almeno nel tempo dell'impero, non sono più piantagioni coltivate da schiavi — i quali colle guerre eran diminuiti di molto — ma un complesso di piccoli poderi dati in affitto a coloni, cioè a liberi affittuari. Almanco nei demani imperiali le condizioni dell'affitto erano quelle della mezzadria, dovendo di regola il colono consegnare soltanto un terzo del raccolto. La maggior parte dei poderi appartenendo all'imperatore ed all'aristocrazia che risiedeva in Roma, non poterono esser amministrati dai proprietari stessi, ma non lo furono neppure da un intendente; sin da allora prevalse l'uso, caratteristico per i latifondi dell'Italia moderna, di dare in affitto le proprietà ad un grande affittavolo, ricco capitalista, il quale, in luogo dei veri padroni, riscuoteva dai coloni, suoi subaffittuari, le parti dei prodotti che questi dovevano consegnare (90). Ambedue, il grande affittuario ed i coloni, avevano perciò interesse di ritrarre dal terreno il maggior frutto possibile, perchè alla quantità del raccolto corrispondeva quella delle parti da suddividersi fra di loro. Una parte del fondo era ben anche amministrata dal grande affittuario stesso: infatti noi sappiamo di prestazioni personali e di servizi di cavalli, che i coloni dovevano prestare al padrone.

Se invero, secondo un noto proverbio, l'occhio del padrone è il sole del podere, l'« assenteismo » e lo sfruttamento per mezzo dell'affitto, condussero ad inconvenienti dannosi. In accordo con l'amministrazione finanziaria imperiale il grande affittuario — nobile signore come i moderni *mercanti di campagna* — opprimeva in tutti i modi i coloni ad onta degli statuti che ne determinavano gli obblighi loro, aumentando la quota da pagarsi e le servitù, e se il contadino era ricalcitrante requirendo dal procuratore le soldatesche dei demanii.

Noi dobbiamo la conoscenza di questi dati ad alcune grandi iscrizioni (91) trovate nella valle del Medgerda, in buona parte

demanio imperiale. Due di queste contengono prescrizioni emanate dall' intendente sulla base di più antichi statuti del luogo — *lex Hadriana* e *lex Manciana* — riguardanti i diritti ed i doveri dei coloni, che iniziano nuove piantagioni; due altri frammenti di atti si riferiscono ad un processo tra il grande affittuario ed i coloni. Controversie di questo genere non furono decise dai procuratori imperiali, intendenti del demanio incaricati della riscossione dell'affitto e della sorveglianza sopra il *conductor* ed i coloni, ma dallo stesso padrone, l'imperatore. I due rescritti a noi rimasti sono di Commodo. Uno, che ha la forma di lettera come tutti gli ordini imperiali, dice: « L' imperatore Commodo (seguono i titoli) a Lucio Lucullo (il direttore generale del demanio) ed agli altri (si accenna alle istanze inferiori ed ai coloni). In riguardo alle leggi ed alle norme emanate da me, i miei procuratori non devono far richiedere più di tre volte due giornate... ... Io non voglio che a voi (coloni) siano opposte pretese ingiuste e contrarie allo statuto fissato una volta per sempre ». Riporterò inoltre la chiusa della supplica dei coloni: « Aiutaci ed abbi misericordia di noi! poveri contadini viventi del lavoro delle nostre mani siamo oppressi dall'intendente in favore dell'affittuario generale, il quale si è acquistata la sua amicizia per mezzo di ricchi regali. Degnati di ordinare con un rescritto che noi non siamo debitori di più che tre volte due giornate essendo così stabilito nello statuto di Adriano e negli ordini dei primi intendenti. Alla tua maestà ringrazieremo noi, tuoi fedeli schiavi e coloni, se l'affittuario del demanio del fisco non ci dovrà più opprimere a lungo ». I coloni pubblicavano di solito su di un altare, il monumento, per così dire, della vittoria processuale cioè la decisione loro favorevole (92). Sinora di tali modesti monumenti di vittoria tre sono già venuti in luce e certo si può sperare di trovarne ancora altri.

Queste iscrizioni ci rivelano conflitti economici di carattere abbastanza serio, ripetendosi in Africa gli abusi che si erano verificati prima dei Gracchi in Italia quando vigeva il diritto di occupazione del demanio dello Stato. Come allora nessuno si dava pensiero di limitarsi al massimo di territorio occupabile, secondo la prescrizione della legge licinia, o di aver riguardo al suo carattere di proprietà dello Stato; così anche sui possedimenti presso il Medgerda fu lecito ad ognuno il piacer suo, finchè questo stato di cose non divenne intollerabile pei coloni, e gli imperatori col loro intervento da essi implorato, non definirono quello che era diritto, col richiamare in vigore i paragrafi dello statuto demaniale che riguardavano la questione,

prima di Adriano quelli della *lex Manciana*, da Adriano in poi quelli della *lex Hadriana* (93).

Due iscrizioni sono di grande importanza per la storia del diritto ripetendo da più antichi statuti disposizioni sopra un diritto di piantagione spettante ai coloni, diritto che ha la maggiore affinità coll'enfiteusi, quale noi la conosciamo dalle fonti giuridiche del 4° secolo (94). I dati caratteristici dell'enfiteusi, obbligo cioè di miglioramento, esenzione dalla tassa nei primi tempi dell' affitto, diritto ereditario di usufrutto, esistono già nella *lex Manciana* ed *Hadriana*. Per mezzo di queste iscrizioni si può seguire lo sviluppo dell'enfiteusi fino al tempo di Traiano, aumentando la nostra conoscenza del diritto agrario. Questa più antica condizione giuridica dell'enfiteusi si distingue da quella dell'enfiteusi più recente primieramente per il pagamento che avveniva in parte in natura, giacchè nell'enfiteusi più tarda si deve pagare una somma determinata, e secondariamente per questo che l'affittuario entra nell'enfiteusi non per mezzo di un patto scritto ma col prender possesso di lotti di terreno incolto. La *lex Hadriana*, la quale è citata in quelle iscrizioni, deve essere stata emanata dall' imperatore Adriano durante o dopo il suo viaggio in Africa nell'anno 128 d. C.; viaggio, di cui fa fede il noto ordine del giorno di Lambaesis.

Con tali disposizioni che proteggevano il contadino contro il grande affittuario e promovevano l'agricoltura, la legislazione imperiale del secondo e del terzo secolo ha avuto effetti benefici sulla coltivazione del terreno e sulle condizioni sociali, laddove le hanno pregiudicate le ordinanze del tempo posteriore che vincolarono alla terra i coloni, e vollero venire in soccorso dell'agricoltura con provvedimenti coercitivi. Ma la colpa di queste disposizioni dannose e delle condizioni dalle quali furono provocate, l'ebbero però anche gl' imperatori che si adoperarono a soccorrere i coloni, perchè non riconobbero che la causa di tutti i presenti ed i futuri mali era la loro amministrazione demaniale capitalistica, la quale non potè essere migliorata da mezzi palliativi di occasione.

Lo sfruttamento capitalistico dei grossi fondi posseduti dall' imperatore e dalla nobiltà ha influito senza dubbio in modo sinistro sulle condizioni sociali. Infatti i coloni, per opera del grande affittuario, da contadini liberi e debitori di tributi e servigi solo al padrone, divennero operai, e per mezzo dell' « ascrizione alla gleba (*glebae adscriptio*) » pel vincolo derivato dal diritto consuetudinario, si trasformarono in ischiavi. Già i coloni di Commodo si denominarono « schiavi ed operai del demanio, nati nel possedi-

mento », allora un'umile frase, che dopo Costantino diventò una realtà spaventosa. In tal modo l'Africa nel quarto secolo, durante la guerra dei donatisti, offrì lo spettacolo di una guerra di contadini, della peggior specie, dei circumcellioni — così si chiamarono questi, perchè, posti sul lastrico, andarono in giro per i granai, le *cellae*, — i quali si valsero della guerra aperta di tutti contro tutti a cagione dei contrasti religiosi, per vendicarsi dei loro oppressori (95). E però sarebbe stato facile fare amministrare i possedimenti da un intendente o per mezzo di contadini liberi, laddove si giunse invece precisamente a quel sistema capitalistico dell'affitto della rendita, il quale si era sperimentato eccellente nella amministrazione provinciale del tempo repubblicano in Sicilia ed in Asia, ed è stato in verità proprio un flagello per quei paesi. In luogo di una rendita fondiaria il più possibilmente grande e di una classe di buoni contadini, si preferì una comoda amministrazione ed una rendita bensì piccola ma sicura da ogni vicissitudine. A tal prezzo infame i coloni furono venduti ai *publicani,* o, come adesso si chiamano, ai *conductores*. Un tale sistema dovette condurre alla rovina del contadino come nell' Italia moderna.

Così dunque esisteva fin da principio il germe della crisi agraria che doveva scoppiare nel quarto secolo, ma per quanto fosse dura la condizione dei coloni, solo tardi si venne ad un conflitto che avrebbe arrecato grave danno all'agricoltura, e sotto i Severi i grandi possedimenti con i loro splendidi castelli, col gran numero delle masserie e dei villaggi che li circondavano, colla varietà della coltura del suolo (96), offrirono uno splendido spettacolo, il quale riconduce la mente alle descrizioni che Plinio ha dato dei possessi italici e Sidonio Apollinare dei latifondi della Gallia (97).

La nostra fantasia può facilmente rappresentarsi la vita nelle possessioni dell'Africa, perchè, sebbene non ce ne siano pervenute descrizioni simili a quelle di Plinio e di Sidonio, abbiamo qualcosa di più, e cioè una serie di quadri in mosaico il cui soggetto è la villa del nobile padrone e ciò che in essa avviene. Noi saremo molto riconoscenti a questi signori africani pel capricccio ch'essi soddisfarono di eternare se stessi ed il loro ambiente nei mosaici che ne ornarono le ville. Di tali riproduzioni sono già state trovate cinque (98).

Noi vediamo in un quadro il castello del signore, una estesa costruzione a più piani con torri ai lati, e nello sfondo gli alti alberi del parco. Sotto la riproduzione della villa è ritratto il padrone alla caccia a cavallo, in un parco, dove cani veloci perse-

guitano la selvaggina, fra la quale riconosciamo delle gazzelle. Inoltre siamo ottimamente informati su tutti coloro che prendono parte alla caccia, accanto a ciascun cacciatore ed ai cani essendo stato tracciato il rispettivo nome. Tali scene sono invero divenute un soggetto particolarmente caro come ornamento delle ville africane: difatti in un quadro a mosaico trovato a Cartagine si vedono cavalieri arditi alla caccia della pantera; da una villa del mezzogiorno della Tunisia proviene il quadro di una caccia alle gazzelle. Un secondo pavimento a mosaico rappresenta un'altra passione del signor Pompeianus, cioè del nobile romano nelle cui terme furono rinvenuti questi mosaici. Il quadro riproduce sei cavalli alla mangiatoia ritratti con cura particolare e denominati come i cacciatori ed i cani del quadro precedente. Un cavallo si chiama *Titas*, un altro *Polydoxus* che Pompeianus deve avere amato di speciale amore perchè ha fatto aggiungere al suo ritratto la frase seguente: « O tu vinca (cioè alla corsa) o no, noi ti amiamo o Polydoxus » *(vincas, non vincas, te amamus, Polydoxe)*. In due quadri a mosaico trovati presso Hadrumetum (Susa) sono ritratti nell'uno un gruppo di cavalli, nell' altro quattro gruppi di due cavalli cioè quattro bighe. I cavalli hanno il capo ornato della palma ottenuta vincendo nella corsa. Nella parte superiore del quadro si librano genii con corone. La scritta *Sobothi*, posta sul corpo dei cavalli, ricorda il fortunato padrone dei vittoriosi animali (99) anch'essi, come ben si comprende, denominati ad uno ad uno. In grazia dei monumenti africani noi conosciamo, meglio di quanto ci interessi, come i Romani chiamassero i loro animali, essendo nominati con molta cura nelle tavole di esecrazione, di cui si tratterà più oltre, tutti i cavalli ed i cocchieri contro i quali si scongiurano le potenze infernali: sono centinaia di nomi. Hadrumetum, ove si rinvenne il ritratto di Sobothi, sembra sia stato un *Derby* od un *Longchamps* africani, non trovandosi in nessun altro luogo tanti monumenti relativi alle corse. Già nell'antichità erano dunque famosi i corsieri berberi: un cavallo è l'impronta delle monete cartaginesi, ed i mosaici delle scene del circo e le descrizioni splendide di Tertulliano provano la passione dei Romani dell'Africa per le corse (100).

Un terzo quadro riproduce una scena contemplativa nel parco. Una dama riccamente vestita siede sotto una palma e si fa vento; accanto a lei un servo tiene per il laccio un cagnolino e ripara con un ombrello la padrona dal calore del sole africano. Anche qui non manca la scritta: *Filosofi locus*, il posto del filosofo, cioè il nome scherzoso del posticino tranquillo, adattato alle fanta-

sticherie filosofiche. Si è proposta l'interpretazione scherzosa che *Filosofi locus* significhi posto del pedagogo, che la scena rappresenti costui in colloquio spirituale con la dama della casa, e poichè il filosofo regge alla gentile signora l'ombrellino ed il cagnolino, si volle pensare che i pedagoghi nell'Africa romana fossero uomini molto galanti.

Laddove sui mosaici descritti sono riprodotti la casa del padrone ed i suoi abitanti, su altri (101) noi troviamo scene della vita dei contadini e dei pastori: un pastore suona la zampogna appoggiato alla sua casa, un altro colono guida l'aratro, ed un terzo attende alla caccia delle pernici. Questi quadri, come la poesia bucolica, rappresentano la vita campestre dal suo lato idillico, ma il padrone stesso che si dilettava, durante la villeggiatura, della vita della sua gente, giustamente contemplativa se vista da lontano, e che adornava volentieri le sue stanze di scene villereccie — idilli si dissero già queste nell'antichità — nulla seppe delle fatiche della vita dei campi. Accadeva come in Francia al tempo di Luigi XVI: si amava la vita campestre e si riposava dal turbine della vita della capitale nella tranquillità del proprio *Monrepos o Sanssouci* (*), alla vista dei greggi quietamente pascenti, del popolo laborioso, e nello strepito delle caccie; ma in mezzo a questo piacere estetico non si poneva mente al malessere economico in cui i contadini ed i pastori vivevano, fino a tanto che ad un tratto venne il giorno della rivendicazione, in cui coloro che apparentemente sembravan gente inoffensiva, mostrarono d'esser uomini e non tali soltanto da costituire quadri viventi delle dolcezze campestri. Un concetto idillico della vita campestre è sempre un prodotto della civiltà cittadina troppo raffinata, e spesso, nello stesso tempo, una prova delle gravi condizioni della campagna, perchè fa supporre che il padrone consideri il suo podere solo dal punto di vista del villeggiante, e nulla sappia delle dure necessità della vita dei contadini.

I quadretti di genere su mosaico nell'Africa ricordano vivamente le scene, giustamente ammirate ma non del tutto comprese, che si trovano sui monumenti funebri dei nobili romani della Gallia — la « colonna di Igel » e i rilievi di Neumagen e di Arlon. Erano forse contenti i contadini appartenenti al possedimento di

(*) Anche i signori romani davano alle loro ville tali nomi. È noto il *Sanssouci* (Παυσί-λυπον) di Vedio Pollione, dal quale deriva il nome di Posillipo. Egualmente si chiama una villa sul lago di Bracciano (C. XI, 3316: PAVSILYPON *Mettiae T. l. Hedonei:* questa è la scritta del portone cfr. C. VIII, p. 113: VOBIS SALVIS - FELIX - VILLA - MAGNA).

veder se stessi rappresentati in atto di pagare il prezzo d'affitto con duro volto, come è chiaramente rappresentato sul rilievo di Neumagen? (102). Oppure si proponevan essi forse di ripagare un giorno al padrone con l'interesse e l'interesse dell'interesse tali rappresentazioni della loro servitù? Gli stessi coloni che sui mosaici dell'Africa formano l'ornamento del paesaggio, e sui monumenti della Gallia pagano l'affitto al padrone, costituirono leghe contadinesche, diventarono circumcellioni e bagaudi (*). In questi idilli non dobbiamo vedere prove di condizioni idilliche della vita dei contadini, ma considerarli semplici prodotti dell'arte, come le descrizioni delle ville, solo apparentemente ingenue, di Plinio e Sidonio, e le egloghe dei poeti bucolici greci e romani. Questi quadretti poetici e pittorici sono invero tanto poco la rappresentazione della vera vita campestre, come non lo erano le poesie pastorali del tempo di Watteau; la vera condizione dei contadini venne alla luce nello Stato romano colla sollevazione dei contadini del terzo e quarto secolo d. C., ed in Francia colla rivoluzione.

Le numerose rovine delle ville nelle quali dimoravano i padroni, o i loro affittuari, il numero dei villaggi e delle masserie nelle quali viveva la gente che apparteneva ai fondi, i molti nomi che ne derivarono (103) dimostrano ad evidenza che l'Africa, come l'Egitto, dovette il suo fiorire all'agricoltura. Anche la popolazione delle città viveva indubbiamente di quella, fiorendo il commercio e l'industria solo sulle coste tunisine, negli empori da antico tempo prosperi come Carthago, Uthica, Hadrumetum.

In Africa mancano quasi completamente (104) associazioni quali si trovano in tutti gli altri luoghi, perchè l'agricoltore potè ben fare a meno di questo portato della civiltà. I possedimenti *(saltus)* occupavano una gran parte del paese, costituendo il contrapposto delle città, e, come queste, erano distretti autonomi con privilegio di tener mercato, con statuto locale ed altre istituzioni che propriamente spettavano solo alle città. Sotto Nerone la metà della provincia proconsolare apparteneva a sei grandi proprietari: essi furono giustiziati ed i loro possedimenti passarono al demanio (105), secondo la notizia di uno scrittore degno di fede confermata dalle iscrizioni ricordate, le quali dimostrano che tutta la metà della valle del Bagradas era demanio imperiale (106), e che l'Africa ebbe un'amministrazione demaniale straordinariamente particolareggiata. E vi fu ben molto da amministrare (107). È territorio da la-

(*) Così si chiamarono i contadini collegati delle Gallie.

tifondi specialmente il mezzogiorno ove la minore fertilità del terreno permetteva solo una colonizzazione rara; in luogo di città qui si trovano masserie e villaggi. In questa regione si è rinvenuta l'iscrizione funebre di un uomo il quale annualmente con mietitori ordinati in squadre si dirigeva alla Numidia per mietere colà le biade (108). Vi furono quindi anche nell'Africa romana lavoratori nomadi i quali cercarono il loro sostentamento all'estero, evidentemente perchè la terra natale non bastava più a nutrirli. Unendo questo dato interessante con quello dei latifondi della stessa regione, si potrà ben ammettere che questi cagionarono la scomparsa del contadino libero. E sopratutto in Africa il latifondo apportò tristi conseguenze, perchè il commercio e l'industria, il suo naturale contrapposto, nell'interno del paese o furono poco sviluppati, o si trovarono in mano delle stesse persone i cui possedimenti comprendevano la campagna. Oggi il capitale mobile e la industria agricola sono fra di loro nemici accaniti, ma pei Romani non era così; il solo impiego di capitali conveniente ed altrettanto fruttuoso quanto quello nell' industria e nelle speculazioni di danaro fu nei possessi rurali, costituendo una rendita annuale sicura l'affitto ad una somma determinata. La terra dell'Africa, fertilissima, doveva attirare di preferenza i capitalisti; a ciò si aggiunse il fatto che da allora in poi il governo obbligò spesso con la forza i patrizi ad impiegare il loro denaro in possessioni rurali. In ogni caso il bilancio agrario della repubblica fu la rovina dei piccoli possidenti, qui come presto nelle altre provincie dove alla caduta del mondo romano i latifondi avevano compiuta la loro opera sinistra. Così non vi ha nessuna meraviglia che si vengano a conoscere dalle iscrizioni tanti nomi di grandi possidenti e di latifondi. Deve aver avuto anche un effetto sinistro questo fatto, che l' imperatore concesse frequentemente ai grandi proprietari il diritto di tener mercati, il padrone del mercato divenendo così anche l'arbitro del prezzo. Pari alla potenza economica del grande proprietario fu quindi il potere politico. È stata innanzi descritta la condizione dei contadini dell'imperatore, condizione subordinata e contraria sia alla loro libertà personale sia al loro contratto, il tempo dell'affitto denunciabile ogni cinque anni. Simili condizioni si dovettero avverare per naturale necessità anche nei possedimenti di privati. Il latifondo del tempo repubblicano costituì un grande valore per il materiale di schiavi procurato dalle guerre, quello dell'impero si procurò una nuova schiavitù col colonato, essendo gli schiavi divenuti scarsi di numero.

Alla varietà della colonizzazione corrispose quella della coltura del terreno, dipendendo ambedue dalla stessa causa, cioè dalla maggiore o minore fertilità del terreno. Laddove nella valle del Medgerda e nelle sue valli laterali una città è sorta accanto all'altra, ed il suolo è coltivato specialmente a frumento, il mezzogiorno, povero di acqua, si adatta di più alla coltivazione dell'ulivo, ed i centri vi sono meno numerosi, perchè questa pianta ha bisogno di molto spazio, e, dando un frutto tardo, richiede capitali ed è perciò la coltura adatta ai latifondi.

Hadrumetum era il mercato dell' olio che proveniva dal mezzogiorno, come oggi Susa che le è succeduta. Percorrendo il mezzogiorno della Reggenza di Tunisi nelle macchie — cespugli di piante sempre verdi — del paese collinoso e nelle steppe oggi solo coperte di halfa che vegeta e cresce in ogni luogo, si rinvengono isolatamente ulivi domestici; sono i resti delle piantagioni che allora coprirono tutta la regione. Presso i ruderi delle masserie e dei villaggi esistono ancora le pietre sulle quali fu costrutto il mulino per schiacciarvi le olive (109). Il quadro a mosaico sopra ricordato è nello stesso tempo un paesaggio del mezzogiorno tunisino dell'epoca romana, perchè fra le piante che caratterizzano la campagna (cipressi, viti, alberi da frutta) non manca l' albero caratteristico del paese: l' olivo. Oggi questa coltivazione si propaga a stento dalla costa all' interno, e sebbene le vicinanze di Susa siano già tutte coperte di olivi, occorrerà ancora molto tempo prima che l' albero sacro a Pallade abbia conquistata tutta la steppa. Quando gli Arabi s' impadronirono dell' Africa settentrionale tale coltura costituiva la ricchezza del paese, laddove Sallustio nel suo racconto della guerra giugurtina dice che l' Africa era solo fruttifera in frumento e non in ulivi; quindi segue che la diffusione di questo albero è opera dei Romani (110). In quelle leggi demaniali, delle quali si è già parlato, sono numerose le clausole che riguardano la coltivazione degli ulivi, del fico, della vite; vi è pure ricordato l'innesto dell' ulivo selvatico (111). L'espansione degli alberi da frutto sopra la terra è indubbiamente uno dei più belli e più meravigliosi portati della civiltà di Roma.

Chi ha visto i resti della civiltà romana al limite del deserto, alti monumenti funebri, archi di trionfo, ecc. si è domandato come abbia potuto essere abitata questa regione oggi interamente deserta ed inabitabile per la mancanza di acqua. Si è spesso addotto che il clima si sia cambiato, che le precipitazioni atmosferiche siano state allora più frequenti (112), ma le notizie pervenute dall' anti-

chità dimostrano che il clima era presso a poco lo stesso di oggi, ed inoltre noi possiamo bene arguire che già allora probabilmente tutti dovevano limitarsi all'uso dell'acqua piovana; agrimensori romani mettono in rilievo come un contrasto tra l'Italia e l'Africa il fatto che i proprietari dell'Africa hanno impedito la diversione di questa, mentre quelli dell'Italia la chiedevano. La ragione dello straordinario contrasto fra la fertilità di allora e la sterilità di oggi è un'altra: i Romani hanno saputo trasformare le steppe in terreno fertile, e noi conosciamo perfettamente i mezzi coi quali compirono questo miracolo: essi non hanno posseduto l'arte magica di cavar acqua dalle sabbie, ma conobbero una magica parola per la quale fu resa utile l'acqua che cade dal cielo e che prima di allora, come di nuovo oggi, si esaurisce inutilmente, la parola: *economia* (113). Nelle steppe non si trova quasi alcuna masseria senza una cisterna, e ogni casa ne ha di regola una persino nei centri abitati, non ostante i grandi serbatoi, spesso molto vasti — nelle cisterne di Cartagine sta un intiero villaggio arabo — nei quali si raccoglievano le acque che precipitavano in masse enormi nella stagione delle pioggie. Però non è questa la particolarità, perchè anche gli Arabi, — se non come i Romani, — hanno saputo raccogliere le acque piovane nelle cisterne; i Romani hanno anche saputo servirsi delle acque che cadevano in aperta campagna. Nulla caratterizza di più la configurazione del terreno dei paesi meridionali, quanto i letti dei fiumi larghi e spesso profondamente scavati, coperti di terriccio, i quali, per lo più interamente asciutti nell'estate, nella stagione delle pioggie si gonfiano di piene impetuose che tutto devastano sulla loro larga via: sono i torrenti dell'Italia i quali, rivestiti di mirti e di oleandri, mentre dintorno la terra è tutta arida ed arsa, sono il contrassegno dell'estate italiana. I torrenti in lingua araba si dicono *ued*, in francese con parola straniera *Thalweg*. I Romani, con un sistema estremamente ingegnoso, hanno regolato le masse di acqua che cadono nell'inverno, per condurle in parte in cisterne e in parte sopra la campagna. Il torrente da un muro obliquo costrutto nel suo letto, vien diviso in due rami, l'uno dei quali è diretto da una parte con canali sui campi o in cisterne, e l'altro, il ramo principale, corre più oltre per venir suddiviso nuovamente al disotto, ed infine per essere tutto incanalato (114). È chiara la somiglianza di questo sistema con quello delle chiuse delle nostre valli, sebbene nell'Africa di solito non venga ostruito tutto il letto del fiume ma solo una parte. Si trovano però anche vere chiuse, se non che la quantità d'acqua deviata non viene trattenuta dietro l'argine, ma

condotta in bacini laterali (115). Per dividere la massa d'acqua dell'*ued*, e per trattenere l'humus trasportato da questa, in più punti si inalzarono pure sui declivi dei muri, contro i quali non si rompeva solo la massa dell'acqua altrimenti già ben pericolosa, ma si depositava anche la terra trasportata, cosicchè, gradualmente, si formarono terrazze adatte alla coltivazione, mentre altrimenti i declivi sarebbero stati spogliati del loro terreno dalle pioggie invernali (116). Così si guadagnarono in primo luogo colossali quantità di acqua per l'irrigazione dei campi e per custodire nelle cisterne, ed in secondo luogo molti ettari di buon terreno. Si spiega così il fatto che agli ingegneri romani si sia imposta la scienza idraulica dei loro colleghi dell'Africa (117).

Non v'ha d'uopo che io m'estenda molto a parlare dell'abilità (118) che i Romani spiegarono nel raccogliere ingegnosamente le acque sorgenti, nel condurle per miglia e miglia su acquedotti dagli alti archi, per farle in fine sgorgar in mezzo alle città in splendide fontane, ricorrendo tutto ciò egualmente nelle altre provincie romane. L'acquedotto che conduce verso Cartagine l'acqua sorgente alle falde del Gebel Zaguan, non è meno pittoresco dell'acqua Claudia della campagna romana; e degna della ninfa la quale provvide di acqua Cartagine è la sua abitazione: il cosidetto tempio delle acque, il quale col suo magnifico ornamento di marmi, che spiccano mirabilmente sul rosso della parete rocciosa, sul verde dei platani, dei cipressi e degli aranci che lo circondano, e colle acque che scaturiscono dal bosco sacro costituisce ancor oggi un angolo pieno d'incanto, un luogo di benefiche divinità in mezzo alla selvaggia montagna, abbruciata dal sole (119). Le costruzioni idrauliche, più di qualunque altra opera dei Romani, servono mirabilmente alla colonizzazione francese, molto potendosi restaurare, altro imitare. Infatti un'inchiesta da poco iniziata nella Reggenza di Tunisi per la ricerca delle opere idrauliche del tempo romano è stata promossa nello stesso tempo da intendimenti archeologici e pratici. A mezzogiorno della reggenza di Algeria, presso la città di Krenscela (la romana *Mascula*), troviamo uno splendido esempio della restaurazione di terme romane: si è liberata dalle rovine e dalle macerie una sorgente calda, presso la quale i Romani avevano impiantata una stazione termale *(Aquae Flavianae)*, ed oggi si bagnano coloni ed Arabi negli stessi bacini ove 1500 anni fa si bagnavano quelli.

Così nell'Africa settentrionale spesso nel presente rivive il passato, e forse in nessun luogo tanto spiccatamente come nelle cave di marmo numidico, così stimato nell'antichità, dove oggi

sono prolungate le gallerie incominciate dai Romani, poi abbandonate e dimenticate per un millennio, e dove il blocco già digrossato da scalpello romano viene spezzato da una sega a vapore.

Nella stessa regione ove vivono di nuova vita quelle terme flavie è stata fatta un'altra scoperta meravigliosa, la quale mostra che nell'Africa settentrionale perdura il passato: è un'iscrizione la quale regola l'uso dell'acqua di un ruscello da parte dei padroni dei fondi attigui a questo (120). Accanto ai nomi degli autorizzati sono segnate le ore durante le quali ognuno, coll'apertura della chiusa, può dirigere sul suo fondo le acque, proprio come è regolato ancor oggi in Algeria l'uso dell'acqua corrente, con quella romana concordando in ogni punto una prescrizione che io vidi nel villaggio Maillot nella Kabilia, solo che i proprietari adiacenti al corso d'acqua qui non si chiamano *Seius* o *Titius* ma *Monsieur Jacques* e *Monsieur Philippe*. Nell' interno delle città le acque correnti eran divise colla stessa economia, e solo contro un compenso determinato, certo non piccolo, era alle volte permesso di dirigere una scarsa vena d'acqua alla propria abitazione dal serbatoio ove sboccava la conduttura della città (121); in generale tutti erano obbligati a servirsi delle fontane e delle cisterne.

Buon' acqua e buon' aria determinano nelle regioni calde la giacitura delle città, infatti quelle romane si trovano di regola sui declivi dei monti, perchè le sorgenti scaturiscono in maggior numero non sulla pianura ma sul declivio delle montagne e perchè nelle bassure dominano le febbri. La vicinanza di un fiume non costituisce un punto di attrazione come presso di noi, preferendosi allora l'acqua piovana a quella stessa dei fiumi.

La pianta di una città romana, dove non abbia subìto l'influenza di una città precedente, è sottoposta a regole fisse. Due strade diritte si tagliano ad angolo retto (122), al punto d' intersezione si allarga la piazza del mercato, il *forum*, e su ciascuna delle quattro braccia della croce formata dalle due strade sorge una porta monumentale. Queste non sono per lo più vere porte della città, trovandosi alcuna volta all' interno e alcun'altra all' esterno della linea delle mura, ma sono piuttosto copiati dagli archi di trionfo della capitale, e chiamati egualmente *arcus triumphalis* senza esser però per questo neppur veri e propri archi di trionfo, perchè la pompa trionfale aveva luogo solo in Roma. Le vie principali della città, specialmente in Africa, sono la continuazione di una delle grandi vie militari, cosicchè il viaggiatore dopo una calda marcia

scorgeva repentinamente in lontananza, come la più bella meta del suo cammino, questo contrassegno della città.

Le città romane, dovunque si trovino, si rassomigliano tutte come se lo stesso ingegnere ne avesse per ognuna disegnato la pianta. Roma, pur avendo ogni riguardo per le civiltà già esistenti nelle provincie, ha dappertutto introdotto le stesse solite innovazioni, e come la forma di governo delle città di diritto romano così è ovunque eguale la forma schematica delle città. È in Roma, è in Pompei e nelle provincie la stessa piazza del mercato circondata da un portico, nella quale sorgono il palazzo municipale ed i templi principali. Ogni colonia romana ha un Campidoglio, il tempio cioè delle tre divinità adorate sul Campidoglio di Roma: Giove, Giunone, Minerva, e che distingue le città di prima classe fondate da Roma, le « *coloniae* ». Un gruppo di colonie particolarmente privilegiate ha sul proprio *forum* la statua di un satiro, — il cosidetto *Marsyas*, quale sorgeva sul foro romano — per significare che la relativa città ha lo stesso diritto di cittadinanza che Roma. La si può paragonare colla statua di Orlando, il contrassegno delle città tedesche che erano provvedute di propria giurisdizione.

Ma dappertutto dove hanno vissuto Romani si trovano il tempio degli dei capitolini, gli archi di trionfo, mercati e portici: ciò che conferisce alle rovine dell'Africa il loro incanto particolare è che qui esse spesso costituiscono un assieme completo, è che nelle steppe africane come nella regione collinosa si trovano ancora rovine di intiere città. L' incanto che emana dalle città cadute, — io penso a Ninfa cantata da Gregorovius — l'impressione che ci commuove così potentemente di un passato che s'offre ai nostri sguardi quasi completo, questo romanticismo archeologico, così come nell'Africa settentrionale, si prova oltre che a Pompei solo più nelle città antiche dell'Asia minore, in Palmira ed in Baalbek.

I resti più celebri di città dell'Africa settentrionale sono quelle di Timgad, Thamugadi, nel mezzogiorno dell'Algeria, la « Pompei dell'Africa » (123). Merita questo nome avendo qui le sabbie del deserto conservato una intera città romana, come le ceneri del Vesuvio, laddove rimangono solo singole costruzioni delle altre numerosissime città romane anche nell' Africa. Persino Silchester, la « Pompei Britannica » (124), non può rivaleggiare con Timgad, perchè di essa non è rimasto che poca cosa oltre le fondamenta, cioè il piano della città. In Timgad, come in Pompei, ci s'offerisce dinanzi animato di tutta la sua vita il mondo romano; possiamo ispirarci alla sua visione completa, la fantasia potendo facilmente animare strade e case; e qui senza dubbio le figure vive

sono più adatte ad una tale illusione che non in Pompei; ornamento dell'antica Pompei sono stranieri forniti di Bädeker, rincorsi per le rovine da custodi avidi di una mancia, le rovine di Timgad sono invece animate da qualche Arabo che siede immobile come statua o si muove con gravità tutta orientale, ben potendosi scambiare per vero Romano, perchè il bianco burnus rassomiglia alla toga romana.

Non si può certo paragonare per ricchezza Thamugadi con la sontuosa Pompei. Nella Pompei dell'Africa si troveranno rari i palazzi come la casa del Fauno e la casa dei Vettii. Gli abitanti di Timgad erano solo in parte romani e non gente così agiata come i Pompeiani, ma piccoli contadini, ed innanzi tutto, soldati licenziati, trovandosi Timgad non lungi dalla fortezza di Lambaesis; i soldati della guarnigione, che eran licenziati dal servizio, si stabilivano nelle vicinanze.

Per la storia della casa romana anche Timgad, sebbene non tanto come Pompei, offrirà numerosi importanti particolarità proprie dell' abitazione romano-africana. Questo già appare dalla parte sinora esumata — il centro della città. Le strade diritte, parallele alle due linee di direzione, equidistanti — 20 metri — corrispondono alla forma a scacchi che noi conosciamo dall' America e dalle città recenti dell'Algeria; uno schema questo che pei nostri gusti è troppo monotono. Invece pei pratici romani rappresentava la disposizione ideale di una città che dappertutto ove giunsero essi posero in esecuzione. Il migliore esempio ne è Torino. Ciascuno dei quadrati che ne risultavano veniva a Timgad occupato da una sola casa, ed «isole» *(insulae)* furono chiamati dai Romani tali insieme di costruzioni limitate da quattro strade. Mentre di regola la casa pompeiana consta di due parti: di una anteriore le cui stanze sono raggruppate attorno ad uno stretto ambiente mediano coperto sino là dove il suo tetto lascia un'apertura *(atrium)*, e di una posteriore il cui centro è formato da un grande cortile scoperto *(peristylium)*, le case scavate finora in Timgad hanno soltanto questo cortile ma in luogo dell'atrio, un corridoio largo, scoperto, mette in comunicazione la strada con il peristilio. Abbiamo qui invero case a peristilio greco-orientale (*) come se ne trovano ancor oggi in tutto l'oriente, sistema di costruzioni adattato al clima, che i Romani devono aver imitato dai Cartaginesi. Il palazzo dei Laberii, la bellissima casa del sobborgo di Udna

(*) V. Vitruvius VI, 7 ed il piano delle case trovate a Delos nel *Journal of Hell. Studies*, 1901.

(Uthina. 25 km. al mezzogiorno di Tunisi), ha lo stesso piano architettonico delle case di Timgad, trovandovisi anche in questo il cortile scoperto, spazioso (m. 20 × 14), al quale si accede per un largo corridoio, e intorno cui sono raggruppate le stanze. Di queste ve ne è una notevole per la sua stupenda decorazione e per la grandezza, come da sala *(oecus)*, ed altre tre ancor più interessanti, avendo ciascuna nel mezzo un bacino circondato da colonne, la caratteristica dell'atrio antico. La parte principale dell'antica casa dei contadini romani è stata quindi riammessa nelle pompose costruzioni delle ville Africane, riapparizione che si nota ancora nella villa di Fannio Sinistore presso Boscoreale (125). Il palazzo africano fa pompa di quadri a mosaico, come quelli pompeiani di affreschi.

La casa dei Laberii è decorata di 67 pavimenti in mosaico con rappresentazioni figurate, quella dei Vettii in Pompei di 188 affreschi, laddove i pavimenti a mosaico in questa e nelle altre case pompeiane generalmente sono poco notevoli (126). Per il lavoro in mosaico è venuta meno la pittura murale. Nel primo tempo imperiale infatti, sotto il diretto influsso della civiltà ellenica, si usò con predilezione la pittura a fresco; in quello più tardo si diede la preferenza al mosaico, il quale, pur provenendo anch'esso dalla Grecia, è però romano nel suo sviluppo, siccome più adatto al senso pratico dei romani per la sua durata. In Africa e nelle altre provincie dell'occidente si sono rinvenute centinaia di mosaici (fig. 7), ma solo pochi affreschi. Certamente questi ultimi furono ben più soggetti alla distruzione che non quelli, ma pur prescindendo da ciò si deve ammettere che gli affreschi, per numero e qualità, furono nell'Africa inferiori al mosaico, laddove in Pompei fu il contrario.

Anche nella casa dei Laberii si vede che nell'Africa romana si ravvicinano in mille modi il presente ed il passato. Se si restaurasse il palazzo di Utina e si offrisse per abitazione ad un nobile arabo, Mohamed ben Hassan si sentirebbe molto a suo agio nelle camere di Laberio, tanto la disposizione della casa romana corrisponde a quella araba: in ambedue si hanno il cortile centrale, — il *patio* delle città moresche spagnuole — con fontane e verdi piante, e tutt'all'ingiro le camere che da questo ricevono aria e luce; la disposizione della casa araba risponde così in tutto a quella del palazzo dei Laberii. Chi ha veduto in Pompei la casa dei Vettii (*casa nuova*) così graziosamente restaurata, comprende come si sia potuto facilmente far risorgere il passato. Il tetto a tegoli si appoggia di nuovo alle splendide colonne, rifioriscono le piante nelle

aiuole ancora bene riconoscibili; manca solo l'allegro getto d'acqua che una volta sgorgava dalle graziose figurine ancora al loro posto — e tutto apparisce di nuovo quale era 1900 anni fa. Nella casa dei Laberii, distrutta sino alle fondamenta, la nostra fantasia non ha sì libero il volo; ma sono già una scoperta preziosa il piano della casa ed i pavimenti a mosaico, nè v' ha d'uopo di più, il resto, non tanto importante, potendosi facilmente completare.

La prospettiva di una via principale di Timgad (fig. 8) rassomiglia completamente alla veduta di una strada di Pompei; tuttavia l'archeologo può fermare l'attenzione sulla diversità del lastricato che in Timgad non è selciato con pietre poligonali, ma con pietre oblunghe, poste di traverso al marciapiede. E la configurazione totale della Pompei dell'Africa? Non esiste ancora essendo stata scavata solo in piccola parte, ma oggi si può già dire che non sarà poi più bella nè più brutta di quella di Pompei. Innanzi tutto, l'alta cittadella bizantina di Timgad forma un prospetto migliore di quello che si può avere nella città vesuviana. Anche qui la nostra fantasia, che alle volte può facilmente ricostruire una casa, deve porre lungo e paziente sforzo per la ricostruzione della figura d'insieme. È facile completare un tetto, ma quando l'occhio incontra dappertutto spelonche aperte che una volta furono stanze, allora si esaurisce anche la più potente fantasia. Per Timgad non ci aiuta più la comparazione con l'oriente che ci è così utile per la ricostruzione delle case di Pompei, avendo essa avuto nell'insieme un aspetto ben diverso da quello di una città araba. Nella sua figura complessiva era predominante il colore rosso, — essendo le case antiche coperte di tegoli, — laddove Tunisi e Susa, viste dall'alto, appariscono quale un'abbagliante massa bianca di tetti a terrazza o di cupole basse. Solo un particolare è comune ai due quadri: colui che guardi nell'una città come nell'altra, vede dentro le case aperte, e ovunque si trovano le viuzze appena percettibili in prospettiva.

In Timgad si è al confine meridionale del territorio sul quale si estese la civiltà romana. La sua longitudine è la stessa che quella di Colonia, sorgendo le due città presso il 25° meridiano all'est del Ferro. Ma quale contrasto! Timgad al limite del deserto, il cui soffio infocato la rende quasi inabitabile nell'estate, la *colonia Agrippinensis,* costrutta in vista delle foreste vergini della Germania, al confine settentrionale del mondo abitabile secondo il concetto romano! E però le due città furono creazione dello stesso popolo, sul campidoglio di Colonia come su quello di Thamugadi furono offerti sacrifizi alle medesime divinità e fu venerato lo stesso

imperatore! La guarnigione della fortezza di Lambaesis, vicino a Timgad, nel terzo secolo trasferita al Reno (127) continuò contro i biondi giganti del settentrione la guerra che prima sì a lungo aveva combattuto contro i bruni figli del deserto.

L'antica vita romana in una forma viva si vede specialmente sulla piazza di Thamugadi. Sopra una pietra del selciato sono scolpite figure da giuoco; la seguente scritta faceva parte di una specie di giuoco di dama:

venari — *lavari*
ludere — *ridere*
occ est — *vivere*

« cacciare, bagnarsi, giuocare, ridere, questo è vita ».

A chiunque conosca il modo di vivere dei Romani ritornano in mente detti simili che si ritrovarono in altre città, come la seguente aurea sentenza della filosofia romana, incisa sopra una tomba: « Allor ch'io vissi, bevvi allegramente, perciò bevete voi che vivete (128) ». È dappertutto il medesimo popolo, egualmente bravo alla fatica come nel sereno godimento della vita.

Come i fannulloni per simili scarabocchi, così sono eternati dalle iscrizioni i benestanti ed onesti cittadini. Un cittadino facoltoso costruiva alla sua città natale un tempio od uno stabilimento balneare, onde dai suoi concittadini riconoscenti gli veniva innalzato un monumento. Il *forum* con la sua galleria di statue è il centro della vita pubblica. In Timgad, come ancor oggi nelle piccole città italiane, la parte maschile della popolazione non avrà conosciuto nulla di più piacevole che porsi sulla piazza del mercato o sotto i portici circostanti e dedicare il suo tempo allo scambio delle novità del giorno o all'ancora più grato *dolce far niente*. Ma pur qui furon trattati serii affari. La basilica che sta sul mercato è la borsa della città romana, il *macellum* corrisponde al *mercato* delle città italiane, ed è, come spesso anche quello, un annesso della vera e propria piazza. Il mercato era originariamente destinato a tutti gli affari, politici e commerciali, ma successivamente divenne troppo stretto, bene spesso per la selva ingombrante delle statue, e dovette esser ingrandito con la costruzione della basilica e del macello.

Le iscrizioni delle basi sulle quali già furono benemeriti concittadini in toga o l'imperatore in corazza, ci danno un'idea della munificenza dell'aristocrazia cittadina. Quasi tutti i monumenti pubblici sono costrutti da ricchi cittadini e sono notevoli le somme

spese e sempre accuratamente notate. Ambizione e patriottismo locale sono la ragione di questa munificenza: « cittadino ed amante della propria città » (*civis et amator patriae*) si dice un uomo benemerito per la costruzione delle terme di Timgad. Per gli antichi la propria città era la patria: lo stato ateniese è lo stato della città d'Atene, lo stato romano è quello della città di Roma. Col grandioso allargarsi dello stato romano, ogni romano, non potendo esser nello stesso tempo un cittadino di Roma, considerò la città romana della provincia quasi una piccola Roma, che per lui rappresentò la patria ideale di tutti i Romani, la città del Tevere. Il vivo amore che gli Italiani portano alle loro città ed alle loro borgate, è un'eredità romana. Tenuto conto di questo patriottismo locale, si comprende il perchè di sì grande numero di edifizi fastosi che decorano le città romane ed italiane. Le iscrizioni degli edifizi eretti dai ricchi cittadini, e dei monumenti che furono innalzati in contraccambio a questi si possono considerare « il libro d'oro » della Signoria municipale. Non si conosce nome di un ricco, il quale non ricorra su qualche monumento. La costituzione delle città romane è una aristocrazia perfezionata o meglio una plutocrazia, l'ammissione alle cariche dipendendo dal censo, l'investitura di un ufficio obbligando al versamento di una somma di danaro o ad un'opera corrispondente, come una costruzione o l'apprestamento di giuochi. Spesso il nuovo funzionario non si appagava di compiere quanto era richiesto, ma elargiva inoltre una somma, e se moriva prima di soddisfare all'impegno assuntosi, i suoi eredi consideravano non di rado una questione d'onore il soddisfare, accresciuto, il debito ereditato. In nessun luogo come in Africa sono così gravose le somme da pagarsi per un ufficio, e numerosi gli esempi di questo costume che faceva dell'amministrazione municipale un privilegio di ricchi (129).

Questo predominio del danaro nella vita pubblica è certo un indizio di tristi condizioni, ma il mondo antico, in ciò del tutto diverso dal moderno, era un mondo di classi e di caste, sebbene non così che il figlio di contadini dovesse morir tale in quanto che, quando fosse riuscito ad accumulare il censo voluto, gli veniva aperto dinanzi il mondo degli onori e degli uffici, ma però solo allora.

Nella Tunisia si è trovata un'iscrizione funebre, composta in aspri versi, di un uomo (130), il quale primieramente per 12 anni fu mietitore, poi per 14 anni capo mietitore e più tardi, guadagnatosene i mezzi, proprietario di una casa e di una villa, per giungere infine nel consiglio municipale e anche alla più alta

dignità comunale della sua patria. Da questo caso si è voluto dedurre (131) che nell'Africa romana le condizioni sociali fossero tali da favorire l'incremento di un ceto medio. Ma di contro ai pochi cui fu dato di ascendere a prezzo delle loro fatiche, sta la legione dei coloni e dei contadini servi, delle cui gravi condizioni ci avvertono le iscrizioni del demanio ricordate innanzi: essi, legati al suolo, legarono in eredità la loro miseria ai figli ed ai nipoti.

L'Africa romana fu in massima parte un paese agricolo. Allora, come oggi, il governo aristocratico sarebbe stato pei contadini la miglior forma di governo, quando l'aristocrazia avesse compiuto a dovere il suo còmpito. Nell'Africa settentrionale è caratteristico per governo e governati la mancanza di associazioni, così in fiore altrove nello stato romano. Qui le associazioni cittadine delle curie, create dallo Stato, tennero il luogo delle associazioni libere (132).

Se l'adattamento dei più ad una modesta condizione di vita, ed il raggiungimento dell'agiatezza e magari della ricchezza da parte di alcuni pochi privilegiati, bastasse per segnare la floridezza di un paese, si potrebbe affermare che l'Africa settentrionale sotto il dominio romano è stato un paese felice, e che così anche tutto il mondo romano, almeno nei primi due secoli dell'impero, nel quale non avvennero ancora rivolte di contadini, ha costituito un mondo felice, perchè quasi tutti in ogni luogo ebbero modo di vivere. Nelle città i signori gareggiarono nell'innalzare splendidi edifizi e nel dar giuochi alla plebe. Questa munificenza si estese pure alla popolazione delle campagne, ognuno, cittadino o contadino, appartenendo ad una città, non essendo esistiti comuni rurali autonomi nel significato nostro della frase. È però sorprendente il carattere di inutile dispendio della munificenza a cui di preferenza si dedicò la borghesia (133). Anche nella ricca Africa settentrionale vi furono senza dubbio uomini che sarebbero stati sovvenuti più efficacemente con elargizioni del necessario piuttostochè non con spettacoli teatrali o conviti festivi, ma mentre in Italia si possono contare, per opera della stessa munificenza cittadina, un gran numero di istituzioni caritatevoli per la gente bisognosa, nell'Africa settentrionale ne troviamo pochi esempi: una volta un ricco cittadino ha legato per testamento alla sua città un capitale, colla rendita del quale dovevano venir mantenuti fanciulli poveri (134); alcun altro ha sovvenuto la sua città di frumento durante una carestia (135). Ma di regola la liberalità di un nobile cittadino tornava a profitto solo o preferibilmente dei suoi pari, la forma più comune dell'elargizione essendo questa che, cioè, un tale stabiliva un ca-

pitale, col frutto del quale ogni anno doveva esser imbandito al popolo un pranzo, ed ai consiglieri municipali elargita una gratificazione (le *sportulae*) (136). Oggi si farebbe per il meglio il contrario, ma allora si pensava diversamente.

Ora se l'aristocrazia dell'Africa o meglio la borghesia ha dato al popolo preferibilmente giuochi, banchetti festivi ed altre cose inutili, eccettuati gli edifizi che servono anche al popolo, piuttosto che apportargli alcun utile soccorso, non si deve da tal fatto conchiudere che di questo soccorso non fosse stato sentito il bisogno, ma piuttosto che la classe dominatrice nulla conobbe dei doveri sociali.

Le regioni dell'impero in genere, e l'Africa settentrionale in ispecie, che ne costituiva la migliore provincia, appariscono un eldorado soltanto se si guardi superficialmente alle condizioni materiali, perchè appunto i nobili, i quali per festeggiare il loro insediamento in un ufficio elargivano giuochi al popolo, furono quei proprietari di latifondi contro cui si levarono i « circumcellioni », i contadini-ribelli africani. Però appena si studî ancora questa provincia, ed il mondo romano tutto, sotto il punto di vista ideale, e se ne ricerchi la libertà dell'individuo, la considerazione e la propagazione della coltura intellettuale, appare evidente che a tale splendore esteriore non corrispose una vera civiltà ugualmente intellettuale e materiale.

Anche nell'Africa settentrionale deve esser stato stridente il contrasto tra gli splendidi edifizi dell'aristocrazia, sorti su come per incanto dal deserto, e le condizioni sociali della gran massa della popolazione. Solo per questo si spiega l'entusiastica accoglienza trovata dal Cristianesimo, il quale in nessun altro luogo conquistò così completamente il mondo romano: « Nello sviluppo del Cristianesimo, dice il Mommsen (137), l'Africa occupa invero il primo posto; se invero nella Siria ebbe la sua origine è nell'Africa e per l'Africa che il Cristianesimo è assurto a religione del mondo ».

Ma il sapere che lo splendore della civiltà romana ebbe già presto un cupo sfondo nei mali sociali, e che la civiltà romana fu essenzialmente una civiltà materiale, profondamente aristocratica, non permetterà certo di trarre la conseguenza che quella civiltà non abbia perciò significato nulla. Il fastoso tenore di vita di una classe dominatrice di naturale necessità implica l'oppressione sotto di sè, in una condizione inferiore, di migliaia di persone, ma questa stessa aristocrazia può però compiere opere degne di ammirazione. Infatti l'Africa romana dovette la sua ricchezza in splendide costruzioni, quali non si ritrovano in alcuna altra

provincia, se non nell'Asia minore, al predominio dei ricchi, i quali cercarono di sorpassarsi scambievolmente.

La maggior parte dei templi, degli archi di trionfo, delle terme dagli splendidi pavimenti a mosaico, dei teatri e degli anfiteatri sono stati innalzati in uno spazio di tempo tra 100 e 150 anni, il fiorire della provincia cominciando col regno d'Adriano e finendo poco dopo Settimio Severo. Certamente queste costruzioni sono più spesso fastose che belle: in esse non si nota la nobile semplicità delle forme e la solidità del materiale che sono caratteristiche dei monumenti del primo tempo imperiale — si pensi alle costruzioni di Augusto in Roma ed in Aosta; — l'arte africana, anche quella architettonica, è produzione tardiva ed ha qualcosa del fastoso, del *parvenu*.

Nel loro stato presente, liberati da particolari spesso barocchi e dalla rivestitura di marmo multicolore, i monumenti producono sopra di noi un effetto più profondo di quello che avranno suscitato allora, nello stesso modo come a noi piacciono di più i templi e le statue greche senza il colorito stridente di cui in origine erano ricoperte. Nell'Africa settentrionale vi sono rovine molto pittoresche; ho ricordato l'anfiteatro di Thysdrus che rivaleggia col Colosseo di Roma: lo si deve guardare quando il sole all'occaso riveste di un colorito roseo il potente ammasso di pietre, o quando la gigantesca rovina sorge nella luce lunare dalla campagna dove, per molte miglia all'ingiro, esso è l'unico grande monumento, come se non comportasse null'altro accanto a sè. Più oltre ricorderò il bel tempio di Thugga (138) il cui grazioso profilo, visibile in lontananza, spicca sull'azzurro cielo africano, e gli alti sepolcri e gli archi trionfali di cui l'aurato colore armonizza con le brune tinte del deserto che li circonda.

Alle rovine dell'Africa manca un fascino: la loro vivificazione che in Italia entusiasma gli artisti, per opera delle « traccie della mano ordinatrice dell'uomo tra gli arbusti » (*) come dice Goethe nel « Wanderer », il magnifico poema che traduce così felicemente il carattere di tali rovine, dalle quali è sbocciata nuova vita. Anche nell'Africa settentrionale i resti del passato sono divenuti abitazioni dei vivi, ma gli Arabi che li abitano accrescon l'orma di morte che pesa sui resti di un tempo passato, perchè, razza morente, sono essi stessi simbolo d'una grandezza scomparsa. Vieppiù potente è l'impressione che producono le rovine africane. Nello stesso campo di rovine molto spesso si trovano un

(*) « Spuren ordnender Menschenhand zwischen dem Gesträuch ».

tempio degli dei romani accanto ad una basilica cristiana ed alla tomba di un santo arabo; statue spezzate di imperatori giacciono accanto alla pietra sepolcrale di un martire il quale negò l'offerta alla divinità dell'imperatore stesso, e sulla cupola della cappella sepolcrale araba splende la mezzaluna, la quale, come simbolo di Baal, già una volta dominò questo paese prima che esistessero impero e Cristianesimo, un esempio singolare del circuito nel quale si compiace talvolta svolgersi la storia del mondo. Se sull'acropoli di Atene, alla vista dei luoghi ove un giorno furono Platone, Fidia e Tucidide, nasce il sentimento sereno che le creazioni dello spirito greco saranno eternamente maestre dell'umanità, innanzi alle rovine romane si sente che una civiltà prevalentemente materiale deve perire. Fino ad oggi il nostro stato ed il nostro diritto conservano numerosi avanzi romani ma questi difficilmente rappresentano una proprietà ideale come i tesori della civiltà greca, la conservazione e l'estendersi dei quali sopra un campo sempre più vasto costituisce senza dubbio il maggior merito del mondo romano.

Nell'Africa romana anche i prodotti artistici, come le costruzioni, sono per lo più in senso stretto di qualità mediocre. Così in tutti i campi sono molto rari i buoni lavori, e soltanto nel mosaico questa regione spiega una ricchezza di esemplari ed una padronanza della tecnica che dimostrano quest'arte siccome prediletta dagli Africani. V' ha un luogo solo dove sia stata coltivata l'arte schiettamente greca, un'isola di civiltà greca in mezzo ai Berberi: è Cesarea, la residenza del filellenico Giuba, della tomba del quale già si è fatto parola. Cresciuto nella Roma di Augusto, Giuba divenne un adoratore entusiasta della coltura greca, la quale dovette essere per lui un conforto nel selvaggio paese di cui gli si diede il trono. I prodotti del suo dilettantismo d'autore, che gli guadagnarono il nome di « storico fra i re », sono caduti in un meritato oblio, ma è rimasto un testimone più degno d'ammirazione della fine coltura di questo rappresentante africano dell' ellenismo: una serie di statue rinvenute in Cesarea e che si distinguono moltissimo da tutte le altre scoperte di tale genere (139). Non sono le solite copie dell' arte greca più tarda, effemminata, ma fini copie di originali del tempo classico e preclassico, p. e. di talune di Fidia e di Prassitele. Esse sono state dette a buon dritto il museo di Giuba (140), rare e preziose scoperte, che svelano ai nostri occhi una nobile individualità.

Anche numerosi prodotti dell'arte romano-africana mostrano senza dubbio uno stile individuale, ma il contrasto non potrebbe

essere più profondo. Si è già parlato dei quadri a mosaico pei quali un proprietario di fondi ha eternato le sue nobili passioni, la caccia e l'equitazione. Egualmente caratteristico è il soggetto di un altro mosaico trovato da poco e che rappresenta un banchetto (141). In fila lungo le pareti siedono i convitati, mentre danzatrici in mezzo alla sala danno spettacolo della loro frivola arte (*). Spesso si sono trovate su mosaici piccole scene di pranzi (142). Erano specialmente comuni figure di pesci e di animali marini (143) che devono certo la loro predilezione meno all'interesse zoologico che a quello culinario. Una delle poche pitture murali trovate sinora in Africa (144) rappresenta una taverna, e per giunta proviene anche da una sepoltura. Si vede a quali cose propendessero i Romani dell'Africa e come fosse diverso il loro ambiente da quello del re Giuba!

E però si parla di una letteratura africana e sono invero comuni nell'Africa romana iscrizioni funebri in versi ingegnosi. Per quello che concerne la letteratura, Apuleio, il suo rappresentante più insigne ed innalzato a cielo dai compaesani, per noi è molto interessante a cagione del suo soggetto e del suo latino strano, mezzo greco, indeciso tra la prosa e la poesia, ma altrimenti ci riesce poco piacevole. L'opera sua più nota, il romanzo dell'asino con il graziosissimo episodio di Amore e Psiche, non è altro se non la copia di un originale greco (145). Lattanzio si è guadagnato il nome di « Cicerone africano » ma vale quanto la lode che oggi si prodigasse ad uno scolaro perchè gli è riuscito il latino ciceroniano, ed ancor meno, avendo Lattanzio potuto copiare Cicerone più facilmente. Per gli Africani la dote principale era evidentemente scioltezza di forma e predominio brillante di ogni figura retorica. Abilità, destrezza in tutti i gradi della scuola retorica è invero l'attitudine che viene ricordata in onore di un giovane sulla sua pietra sepolcrale: « Egli era un potente declamatore, dalla facile improvvisazione, era scrittore di dialoghi, lettere ed idilli che vivono, e, per la ricca vena dell'ingegno sciolto, compositore di egloghe » (146).

Alla coltura intellettuale può ben venire applicato quanto si è già detto della ripartizione dei beni materiali. Anche quella era limitata più che altrove alla borghesia, alla classe superiore della

(*) Questo quadro a mosaico offre uno speciale interesse perchè è una nuova prova delle relazioni che esistono tra l'Africa moderna e l'antica. Nei moderni caffè arabi si trovano ancora oggi le larghe panche che nello stesso tempo servono da tavola

società. In nessun luogo come in Africa si trova sulle pietre sepolcrali un latino sì barbaro, e la maggior parte dei componimenti poetici scolpiti sulle tombe han d'uopo della giustificazione che adduce uno dei poeti, che, cioè « fu il dolore che gli dettò tali versi » (147). Ce ne accorgiamo da questi. In Africa si durava un' onesta fatica a divenir colti, ma di rado v'era per ciò la base. Sopra un fastoso sepolcro nel mezzogiorno della Tunisia sta scritto un poema di 110 versi (148). Sono 110 perchè il defunto aveva raggiunto tale età (149); una autentica bizzarria africana! I nobili cercarono di sorpassarsi nella lunghezza dei poemi funebri come nel fasto delle sepolture. Di rado questi poemi saranno stati composti dal defunto stesso o dai suoi parenti, non avendo potuto fare buoni versi gente di cui gli antichi progenitori ed i padri parlarono berbero o cartaginese; i componimenti eran dati a fare — a quanto pare, secondo una data misura — ai poeti di mestiere. Appena i grandi apologisti del Cristianesimo, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Agostino, tutti nati nell'Africa, scrissero e parlarono un buon latino. Essi hanno creato la letteratura latina della religione cristiana, ma la loro importanza si fonda piuttosto sulla loro personalità e sul vigore dei loro scritti che non sulla loro arte letteraria. Sebbene particolarmente, pure qualcosa hanno compiuto gli Africani nel campo della retorica. Nessun ufficio ricorre così sovente sulle pietre sepolcrali come quello dell' avvocato (150). Giovenale ha ben denominato l'Africa declamatrice la nutrice degli avvocati, ed anche gli apologisti cristiani, come specialmente Tertulliano, si valgono, per assalti e parate, degli artifizi dell'eloquenza retorica degli avvocati.

Dai predicatori cristiani sunnominati noi veniamo a conoscere quale spirito abbia dominato sulla scena dei teatri dell'Africa, infuriando essi contro l'influsso moralmente deleterio del teatro. Rappresentazioni teatrali, nell'anfiteatro o nel circo, costituivano un obbligo legato, per tradizione, all'investitura di un ufficio. Furono gradite in ispecial modo le corse. La passione di cui si amarono, il fanatismo con cui si osteggiarono gli aderenti dei singoli *Jokeis* — i quali costituivano veri partiti — è solo stato raggiunto dalla plebe della capitale bizantina, Costantinopoli, dove per cavalli e per *Jokeis* si venne a sanguinose battaglie per le strade.

Nelle tombe d'Hadrumetum e di Karthago si rinvennero tavolette di piombo scritte ed accartocciate, cioè lettere su piombo, nelle quali si scongiura lo spirito dell' estinto con tutti i demoni possibili ed impossibili perchè facciano perire gli aurighi ed i cavalli del partito contrario del circo (151). Una di tali epistole

dice così: « Io scongiuro te, o demone di colui che prematuramente è perito (*): inceppa i cavalli di cui io ricordo il nome, cioè del partito rosso i cavalli (seguono i nomi), del partito verde i cavalli (seguono i nomi), impedisci il loro corso, la loro forza, il loro respiro, il loro volo, la loro celerità, nega loro la vittoria, percuotili, snervali, affinchè essi domani nella corsa non possano correre nè vincere, e neppure uscire dalle barriere, ma cadano insieme cogli aurighi (seguono i nomi) ». Di regola tali lettere si deponevano nella tomba al momento della sepoltura, ma talvolta anche in una fossa estranea, pel foro destinato a ricevere le libazioni; in tal caso le tombe servirono pei fanatici delle corse come cassette delle lettere dirette all'Hades. L'usanza originale di mandare all'altro mondo le persone malevise per mezzo di una supplica direttamente inviata alle divinità infernali trae origine dall'Egitto, la patria di tutti i sortilegi, ed è specialmente uso degli amanti disgraziati. Questa superstizione nata dal fanatismo per l'ippodromo è invero anche attestata per altre parti del mondo romano, ma non è certo puro caso che, fuorchè a Roma, solo in Africa ne siano stati trovati i documenti. Insieme con le ardenti declamazioni dei predicatori cristiani e l'entusiasmo dei loro seguaci per il martirio, queste imprecazioni potrebbero costituire una prova in modo peculiare evidente della passione che questi africani spiegarono nell'odio e nell'amore.

Di contro al mondo dei vivi, delle città e delle ville, troviamo il mondo dei defunti, il mondo delle tombe. In nessun'altra regione dello Stato romano s'innalzarono tanti splendidi monumenti funebri, come nell'Africa settentrionale; e fra di questi se ne trovano di tali che, per la bellezza delle forme, si possono paragonare con la tomba dei Secondini presso Treveri, e quella dei Giulii presso S. Remy.

I mausolei dei grandi africani sono l'ornamento della campagna, specialmente nelle steppe del mezzogiorno. Ancora più al sud dei laghi Salati *(Sciotts),* al di là dei quali comincia il regno della palma, il Sahara, si è rinvenuta una di queste tombe grandiose (152). La sua ornamentazione figurata rappresenta l'addio di Orfeo e di Euridice, un soggetto molto comune, ma chi si aspettava di ritrovarlo perfino qui, nella regione del deserto! La grandezza della civiltà romana consiste più nella diffusione che

(*) Lo spirito di un uomo morto di morte violenta o contro il naturale andamento delle cose, stava ancora, secondo le antiche credenze, in unione con la terra; poteva quindi immischiarsi nelle faccende dei viventi.

ha dato alle sue produzioni, alla sua estensività, che non in quello che essa stessa ha prodotto. Il mausoleo di El-Amruni è quasi un termine della civiltà romana che ha raggiunto là, dove questo si eleva, il suo confine meridionale; solo i posti militari si sono inoltrati ancor più oltre al sud, sino a Gadames (*Cidamus*) (153).

I mausolei hanno di solito la forma di una torre quadrata suddivisa in più piani con una piramide sovrapposta (154); ricorre anche una volta un esempio della costruzione rotonda, che la tomba di Cecilia Metella sulla via Appia ha reso celebre (155). Gli arabi li chiamano minareti per la loro somiglianza con le torri delle moschee.

Le iscrizioni sepolcrali dichiarano a bella posta il costo del monumento, costo che qualche volta sale a 200,000 sesterzi (50,000 lire) (156). Anche in questo, come in tante altre cose, l'Africa supera le altre provincie. Le splendide costruzioni delle città e le tombe fastose sono sorte per la stessa aspirazione ambiziosa di tramandare alla posterità il proprio nome, cioè per la cosidetta manìa dei monumenti. Nel carme sepolcrale sopra ricordato, lungo 110 versi, vien richiamata l'attenzione sui danari spesi per costruire tale tomba alta sino al cielo, con queste parole: « Chi non ammirerà questo monumento e, vedendo le ricchezze spese, non si stupirà di sì grande patrimonio pel quale è possibile sorgano alti sino all'aura eterea i monumenti? Questo è invero il più bel mezzo d'impiegare le ricchezze, perchè se vengono spese in una costruzione che durerà eterna, il danaro si sarà composta una dimora eterna, si sarà guadagnata l'immortalità (157). » Il lettore si meraviglierà certamente di tale ingenua glorificazione del danaro e dello stile col quale viene espressa, più assai che non del monumento fastoso. Si ricordi inoltre che alla sommità questa tomba è ornata di un gallo di rame, il quale muove al vento le ali; l'ornamento dei nostri campanili è dunque un'invenzione romana. Come esempio di retorica africana cito quello che è detto di questo galletto: « Guarda il gallo dalle tremule ali che sta sulla sommità del monumento, il gallo che io credo voli più alto dell'estrema nube, e che la mattina costringerebbe gli dei a levarsi se la natura gli avesse donata una voce (158). »

Spesso fanno un'impressione più simpatica le tombe semplici e le inscrizioni sepolcrali delle classi inferiori: si sente che da queste parla l'affetto all'estinto ed al costume dei padri, più che non da quegli splendidi mausolei, le troppo lunghe iscrizioni dei quali piuttosto che deplorare l'estinto, innalzano a cielo la gloria e la ricchezza sua e della famiglia. Sulle pietre sepolcrali della plebe,

— specialmente nelle montagne della Numidia — la mezzaluna è uno degli ornamenti preferiti (159).

I mausolei fanno conoscere la classe dominatrice, Romani ed Africani romanizzati, le piccole pietre col loro misero latino, coi nomi barbari e l'antichissimo simbolo della religione dei padri parlano dell'elemento indigeno meno tocco dalla romanità. Laddove le singole pietre sono prive d'interesse, per il numero costituiscono un materiale statistico di primaria importanza. In grazia delle iscrizioni sepolcrali dei ceti inferiori, noi possiamo rispondere alle questioni che riflettono la diffusione della romanità, la densità della popolazione, la durata media della vita, il rapporto numerico delle classi della società d'allora: liberi, semiliberi e schiavi, cioè a molte questioni sociali importanti specialmente oggi, quando esse si pongono anche per i tempi antichi (160).

Del resto, mentre altrove le iscrizioni sono state allineate nei Musei, nell'Africa settentrionale interi cimiteri godono ancora di una pace a mala pena turbata (161): si gira fra le tombe come nei cimiteri moderni, si leggono le iscrizioni, che non sono così stereotipe come le nostre e che ne pongono a contatto con una società la quale discendeva nella tomba un millennio e mezzo innanzi. È sorprendente l'alta longevità che molte pietre sepolcrali ricordano; spesso sono stati raggiunti 100 anni di età, e non è una frase quella che soventi ricorre nelle iscrizioni funebri: « Tu avresti dovuto vivere almeno cento anni » (162). Quindi il detto del Salmista, secondo il quale la vita dell'uomo dura 70 anni, non conviene all'Africa. Ancora oggi i Tuareg devon raggiungere una vecchiaia straordinariamente inoltrata.

Potendo ora il lettore avere ottenuta l'impressione che l'Africa sotto il dominio romano sia stata un paese fiorente, dobbiamo rivolgere il pensiero a coloro che hanno reso possibile questo fiorire: ai soldati dell'esercito romano.

Al confine meridionale della Numidia, là dove le tribù del deserto minacciano continuamente di una invasione devastatrice, si trova una serie di fortezze grandi e piccole fra le quali si innalzano torri di vedetta (163). Se il nemico avanzava, attendendolo, si accendevano fuochi di cui il fumo di giorno e le fiamme di notte avvertivano i forti vicini. In tal modo tutta la linea in breve tempo poteva essere posta in allarme, lo stesso sistema cioè quale si è rinvenuto in uso nella parte meridionale della Germania al « *Limes* ». Il maggior còmpito della difesa del paese nord-africano consistette nello sbarramento della porta del deserto, del passo di El-Kantara, che apriva ai Berberi la via alle ricchezze della provincia. Di

fronte a questo passo fu costrutta la fortezza di Lambaesis, che precorse la francese Batua. Come in Timgad (fig. 9) abbiamo i resti più importanti del municipio romano dell'Africa, così è Lambaesis la rovina classica della sede militare. Qui è stata di guardia al deserto per quasi 200 anni la *Legio III Augusta* che si può tradurre: il terzo reggimento di fanteria imperatore Augusto.

Anche Lambaesis, come le città, non si trova nella pianura ma sul terreno dolcemente declinante: sul declivio settentrionale dei contrafforti della catena dell'Aurês. Ancora da lungi si vede nel circuito dell'accampamento una ruina imponente, il cosidetto « praetorium », una piazza quadrata scoperta, limitata da alte mura con quattro porte, la quale serviva alle adunanze militari (164) in occasione dei sacrifizi all'imperatore romano, la cui adorazione costituiva il culto proprio dell'esercito romano. Più lungi la fortezza contiene le rovine di un grande stabilimento balneare, ed una serie di costruzioni, che, secondo dicono le iscrizioni, servivano agli ufficiali per le loro adunanze (165). Gli ufficiali inferiori e superiori costituivano società le quali, insieme con lo scopo di fomentare rapporti di buon cameratismo, avevano anche quello di sovvenire, con la cassa sociale, i compagni venuti in bisogno, e di sopperire alle spese dei funerali, nell'occasione della morte di uno di essi. Tutte le corporazioni romane hanno questa cassa per gli estinti, e molte non sono altro che associazioni funebri.

Il fatto più sorprendente è che, laddove nell'accampamento di Lambaesis si trovano questi locali che servivano alle adunanze, non vi è alcuna costruzione propriamente militare, ed innanzi tutto non vi è alcuna caserma. Si domanda quindi dove alloggiasse l'esercito, non esistendo nell'accampamento un luogo adatto a tale uso. Sorprenderà la risposta: l'esercito non ha abitato nella fortezza ma in una città distante da questa due chilometri, il cui nome Lambaesis è passato alla fortezza. In origine i soldati vivevano naturalmente nell'accampamento, ma l'imperatore Severo, il cui regno segna il secolo d'oro della provincia dell'Africa, introdusse un nuovo sistema, permise cioè che i soldati abitassero nella città che sorgeva presso ogni fortezza; essi venivano al campo solo pel servizio. A questo sistema si addivenne così: l'esercito romano non fu un esercito nazionale ma di mercenari; il soldato viveva 20 anni sotto le insegne ed era di regola ammogliato; moglie e figli abitavano nella città che si trovava presso il campo, e che si era sviluppata dagli attendamenti dei vivandieri, degli artigiani e della gente che aveva altri rapporti col campo. L'imperatore Severo permise infine ai soldati di andare ad abitare colla propria famiglia nella città presso l'accampamento.

L'accampamento di Lambaesis, ove non esiste alcun luogo per le caserme, e la vicina città che ebbe origine dalla legione offrono la prova di questa nuova condizione di cose fatta dallo stesso imperatore il quale permise ancora agli ufficiali quelle associazioni schiettamente civili; ambedue queste disposizioni giustificano il giudizio dei contemporanei che dissero Severo il distruttore della disciplina militare (166). Lo stesso sistema si trova in vigore anche nell' esercito francese dell'Africa: gli *spahis* abitano infatti con moglie e figli nei loro villaggi di tende, e vanno al campo solo pel servizio.

Sulla larga via che unisce l'accampamento alla sua città si trovano le tombe. Queste pietre sepolcrali, ove sono notati il nome, la patria e l'arma, ci informano del reclutamento dei soldati. Una gran parte di questi è nata nella città dell'accampamento, i figli dei soldati diventando anch' essi soldati come i loro padri, onde si potrebbe porre in bocca ad un centurione romano la frase del cacciatore di Wallenstein (*): « l' esercito si deve continuamente riprodurre da sè ».

Nell'anno 128 d. C. la legione terza augustea ricevette una visita sovrana: l' imperatore Adriano, in uno dei suoi lunghi viaggi, visitò la piazza forte di Lambaesis, passò una rivista e fece nota la sua impressione in un discorso. L' apprezzamento dell' imperatore è scolpito sopra un monumento che la legione innalzò al suo comandante, una prova questa che il discorso fu lusinghiero per la legione. Un passo relativo alla cavalleria dice (167): « Cavalieri della legione! Le esercitazioni militari sono rette in certo qual modo da proprie leggi, alle quali se alcuna cosa si aggiunga l'esercizio si fa troppo difficile, se però qualcosa si tolga esso riesce meno elegante. Voi avete compiuto con eleganza il più difficile degli esercizi difficili, perchè, vestiti di corazza, eseguiste il lancio del giavellotto. Io mi congratulo della vostra bravura ».

Per il resto le ruine di Lambaesis sono a giusta ragione povere di particolari importanti, convenendo anche all'esercito romano la frase dell'orologio di servizio che suona sempre eguale (**). Fra le centinaia di iscrizioni, le quali riportano soltanto il nome, la carica e l'arma, se ne trovano alcune che sono di interesse più generale, così sopratutto le pietre votive poste dai soldati, dalle quali noi veniamo a conoscere il curioso *Panteon* cui si attaccava la cadente società pagana. Sono dediche a deità orientali,

(*) SCHILLER, *Wallensteins Lagers.*
(**) SCHILLER, *Wallenstein.*

come Giove di Heliopolis, di Doliche, a Iside e Serapide, alla Mater Magna dell'Ida, vicino ad altari che guerrieri indigeni hanno innalzato ai protettori della loro patria, agli « dei Mauri » (*dii Mauri*) o addirittura agli dei « Mauri barbari » (*Mauris barbaris*) (*) Allora si era stanchi del raffinato olimpo greco-romano e lo si componeva a forza di divinità barbare. Un'altra prova della ricerca di una protezione divina efficace è la dedica a « Iupiter Optimus Maximus di Doliche, ad Aesculapius, ad Hygia ed agli altri dei immortali » (**). L'intero Olimpo doveva di certo nascondere un patrono protettore efficace! A Lambaesis si trova anche la invocazione preferita del « Dio vittorioso » (***), come si chiamava a preferenza la prima divinità del paganesimo cadente, Mithras.

L'esercito romano non si è soltanto reso grandemente benemerito dello sviluppo della civiltà della provincia per aver difeso il paese, ma vi ha direttamente collaborato. La legione III Augusta ha costrutto la grande via che da Cartagine va a Teveste, ha eretto acquedotti ed ha dato origine a città come Lambaesis e Timgad. I soldati romani furono i pionieri della civiltà. Nei paesi di confine, in Africa, in Germania, al Danubio, tutte le città si sono sviluppate in relazione con le piazze-forti, quasi tutte le città di queste provincie e di confine essendo sorte da colonie civili presso gli accampamenti; così Magonza e Bonna, così Vienna e Budapest, così Lambaesis.

Quando l'esercito romano non fu più in grado di imporre una sosta ai barbari che incalzavano ai confini, lo stato romano era per finire. L'Africa divenne preda dei Berberi e dei Vandali, sulle Gallie si riversarono i Germani della destra del Reno, trattenuti a lungo faticosamente, e sul paese del Danubio i Goti.

L'invasione dei Vandali segna la fine dell'Africa Romana. La riconquista della provincia per opera dei Bizantini sotto Belisario allontanò poi per altri 100 anni la rovina definitiva. Quindi vennero gli Arabi; dall'anno 700 l'Africa settentrionale è Araba, ed il Magreb la parte occidentale del mondo arabo. Ma non furono i Vandali i primi che distrussero il fiorire della provincia; il paese che essi conquistarono quasi senza colpo ferire non era più l'Africa di Settimio Severo: fra la splendida età segnata dal suo regno

(*) C. I. L. VIII, 2638 seg.; 2641.
(**) C. VIII, 2624.
(***) C. VIII, 2667.

e gli anni della conquista Vandalica erano trascorsi tristissimi tempi.

Alla vista dei solitari mausolei che si innalzano nelle vaste steppe, e delle numerose pietre sepolcrali alle porte delle città, sulle quali incombe la doppia pace della morte e del passato, alla mente del viaggiatore si presenta la domanda, come abbia potuto venir meno la fiorente vita della provincia che i signori dai ricchi mausolei ed i poveri dalle semplici pietre hanno un giorno vissuto. Molti e diversi fatti hanno contribuito alla rovina della nostra provincia, così come alla caduta dell' impero; io ricorderò qui solo i più importanti.

Il problema della vita era per l'Africa, anche più che per l'Italia e per le altre provincie, il problema agrario, essendo stata piccola in Africa la percentuale di popolazione che vivesse coll' industria e col commercio. La colonizzazione straordinariamente fitta delle campagne (p. 36), la quale ricorda vivamente quella delle nostre regioni industriali, si spiega qui per opera dell'agricoltura, in nessun' altra regione, fuorchè in Egitto, e tanto meno in Africa, essendovi allora un' industria molto sviluppata che permettesse questa ed una densità anche maggiore di popolazione. L'Africa ebbe vita dall'agricoltura e decadde con questa. I campi ed i contadini non furono colpiti dall'esaurimento del terreno, da una carestia o da una epidemia; le ragioni della rovina furono negli uomini e non nella natura. Noi abbiamo già raccolto il grido di dolore dei coloni imperiali (p. 44) che da uomini liberi e da onesti affittuari furono ridotti allo stato di schiavi, come essi stessi si chiamavano, per opera del grande affittuario, al quale essi erano sottoposti a cagione del sistema capitalistico. Noi dobbiamo supporre, anche senza speciali testimonianze, le quali pure non mancano, che i latifondi dei grandi signori dell' impero abbiano avuto la stessa amministrazione, cioè si sieno trovati nello stesso cattivo stato, l'amministrazione dei possedimenti imperiali e specialmente quella dei beni rurali essendo la solita in uso presso i grandi signori; tutt' al più il malgoverno degli intendenti e dei grandi affittuari del demanio imperiale verso i coloni potè essere di alcun poco peggiore di quello dei loro colleghi dei fondi senatoriali. Sembra strano che i coloni non pensassero affatto a far uso della loro libertà di domicilio, ma li tratteneva sulla terra la stessa ragione che oggi lega l'operaio alla sua fabbrica, la mancanza di mezzi e la dipendenza del lavoro. I latifondi, cioè l'unione dei possedimenti in mano di pochi, così come oggi le grandi industrie, hanno prodotto il proletariato, formando i coloni, e non gli schiavi, l'antico contrapposto dei moderni operai. Questi latifondi, sui quali l'affittuario dei lotti

di terreno divenne lavoratore, non compresero solo una parte, ma la più grande parte della terra coltivabile. Già al tempo di Nerone la metà della provincia proconsolare apparteneva all'imperatore, ma nelle provincie occidentali (Numidia e Mauretania), le sole colonizzate da Romani, il latifondo deve aver predominato ancor più, essendo il paese coloniale il più adatto, perchè di regola il capitale si può arrischiare in miglioramenti soltanto allora quando essi possano venire applicati sopra estensioni di terreno il più possibilmente grandi, fatto che nella coltivazione estensiva del terreno, cioè pel pascolo, costituisce una vera necessità. Così, secondo le indicazioni delle iscrizioni, noi troviamo veramente dappertutto nella Numidia e nella Mauretania gli stessi latifondi che già al tempo di Nerone comprendevano la metà, e più tardi una parte ancor più grande della provincia proconsolare. Così, per esempio, apparteneva alla corona tutto il vasto territorio dell'*Ved Ben Sellam,* al mezzogiorno ed all'occidente di Setif, dove si poterono distinguere non meno di tredici possedimenti separati. I coloni abitavano in villaggi fortificati *(castella)* ch'essi stessi dovevano fabbricarsi e che quasi tutti sono stati edificati al principio del terzo secolo. Settimio Severo, allora regnante, ha introdotto una propria amministrazione per i beni demaniali della corona, fino allora amministrati insieme con i beni privati dell'imperatore (la *ratio privata*). Colla vittoria sui suoi rivali e con la proscrizione dei loro partigiani, i beni della corona, ai quali furono aggiunti i possedimenti confiscati, devono essere stati molto aumentati; di essi ora le iscrizioni della Mauretania ci fanno conoscere l' importanza. Tutto ciò richiese invero una propria amministrazione.

« I latifondi hanno rovinato l'Italia e cominciano già a rovinare le provincie » scrive verso l' 80 d. C. Plinio. Egli fonda il secondo giudizio sulle condizioni dell'Africa. Il loro ulteriore sviluppo gli ha dato ragione; 200 anni più tardi le sue parole si adattavano interamente a questa provincia.

Gli innumerevoli comuni (città) costituiscono solo apparentemente come un contrappeso al latifondo ed ai suoi danni. Molti di questi sono sorti da villaggi appartenenti a proprietari, ed a cui fu dato il diritto di città, ciò che naturalmente non migliorò la condizione economica dei coloni. Nelle città che ebbero sviluppo autonomo solo la minor parte dei cittadini era costituita da veri contadini, mentre la « plebe », che possedeva solo alcuni iugeri o nulla affatto, doveva vivere lavorando o come affittuaria o come giornaliera, e quindi economicamente non dipendeva meno dei coloni che appartenevano ai latifondi.

Questa povera gente in seguito alla crisi agraria ed ai debiti che da questa loro derivarono perdette sempre più la sua libertà. Ogni scarsa raccolta accrebbe il suo debito sul libro del padrone, perchè od erano mezzadri a cui non bastava per la vita la parte di raccolto che loro toccava, oppure essi avevano preso in affitto il fondo del quale non potevano pagar l'affitto a causa del cattivo raccolto; inoltre in tutti e due i casi dovevano ancora farsi prestare il denaro per pagare la tassa. Il proletariato dei contadini verso il 300 d. C. doveva esser molto aumentato, altrimenti il nuovo governo di Diocleziano e di Costantino non avrebbe potuto pensare a legare alla terra i coloni, cioè tutti i piccoli affittuari, e farli parte dell'inventario dei relativi lotti di terreno. Lo scopo di questa misura era fiscale; il nuovo stato sorto sulle rovine del vecchio volle esser sicuro delle tasse di cui aveva bisogno ancor più del precedente ed ha rovinato i suoi sudditi per conservare sè stesso. Legando i coloni alla terra, era garantita la coltivazione di questa e con ciò la possibilità del pagamento da parte dei possidenti. Ma ai coloni era ora preclusa ogni via di miglioramento della loro condizione; prima il diritto di migrazione aveva loro assicurata la lontana possibilità di migliorarla con un contratto più favorevole, oppure con l'entrare in servizio di un signore più mite, ma adesso essi furono esposti più di prima alle prepotenze del padrone, nella cui rovina venivan alla prima crisi coinvolti. Essi stavano peggio degli schiavi dai quali li distingueva il linguaggio ipocrita della legge; anche infatti nei tempi peggiori fu più facile liberarsi di uno schiavo che di un fondo, e quindi gli schiavi furono in condizioni migliori per procurarsi il pane che non i coloni, i quali potevano cedersi solo insieme col terreno, rimanendo sottoposti, sino alla vendita di questo, come le bestie del fondo, ad ogni disgrazia. Possiamo immaginarci qual fosse la volontà di lavorare e quali le condizioni morali di questi « schiavi della gleba ». Questi però, se pur fremendo, dovettero coltivare il proprio campo, ed anche una coltivazione fatta per mezzo di paria può esser abbastanza fiorente soltanto fino a che il padrone del terreno abbia egli stesso come vivere e come pagare i lavoratori. Ma giunse il giorno in cui i padroni si trovarono in condizioni di ben poco migliori di quelle dei coloni, che trascinarono nella loro rovina.

E con ciò io passo a parlare dell'altra parte dell'argomento della decadenza dell'agricoltura, cioè della rovina della classe dei proprietarii, e sopratutto dei grandi possidenti.

Chi legge le superbe iscrizioni degli edifici che l'aristocrazia fece costruire nelle sue città, e ne vede i superbi mausolei, potrebbe

facilmente attribuire a questa classe della popolazione il possesso della più completa felicità, e con ragione, sui primi tempi dell'impero, fintantochè un sano governo favorì lo sviluppo libero e felice della vita dei suoi cittadini. In questo periodo la munifica liberalità dei signori fu un volontario tributo. Chi non voleva dar nulla del suo superfluo era libero di non farsi scegliere ad uno degli impieghi costosi, gli altri oneri derivanti dalle ricchezze di ognuno non essendo pesanti. Ma anche qui pian piano in luogo del libero volere subentra la costrizione, ed il contributo volontario, e perciò adeguato alle condizioni di ciascuno, diviene un dovere imposto, secondo una regola, la quale tiene in conto sempre minore le condizioni di ciascuno rendendolo ogni giorno più ingiusto. Quanto più peggiorarono le condizioni dello stato, tanto più senza riguardi si aggravò sul libero svolgimento della vita il pugno di ferro del governo agitato dalle difficoltà finanziarie. I primi sintomi di questa trasformazione si mostrarono nel periodo di tempo che va da Traiano a Marco Aurelio, cioè in un'epoca di splendore esteriore e di una felicità apparentemente indisturbata. Per evitare che nei consigli municipali e negli impieghi un posto rimanesse vuoto ed andassero perdute le imposte che su quello pesavano, in luogo della elezione si impose la designazione fatta da organi dello stato, dapprima solo in caso di bisogno, cioè quando non si fossero presentati candidati in numero sufficiente, e poi sempre. Laddove prima le spese con cui si sovveniva l'amministrazione delle città, come costruzioni di strade, compera di cereali, restauro di edifizi ecc., erano state richieste solo in piccola parte, e nella maggior numero dei casi attese dalla liberalità dei ricchi cittadini, adesso se ne compilò un elenco che andò sempre crescendo e si apposero come un dovere, una volta per tutte, parte ai membri del consiglio municipale, parte ai grandi proprietari.

Non mancò la reazione: gl' impieghi prima così ricercati vennero schivati, la dignità essendo diventata un peso, l' *honor* un *munus;* ma il governo strinse vieppiù fortemente le catene alla libertà comunale tanto che per semplicità al municipio, ossia ai decurioni, furono imposti e impieghi e doveri, e la cerchia dei decurioni venne il più possibilmente allargata. Alla fine anche il proprietario di soli 25 iugeri di terreno, cioè di un piccolo fondo da contadino, dovette assumersi i pesi di un consigliere *(curialis).*

Da queste misure tiranniche, che opprimono anche il piccolo contadino, si nota già chiaramente la crescente miseria finanziaria dello Stato e la diminuzione del benessere. Quando poi alla fine il nuovo governo di Diocleziano e di Costantino dichiara ereditaria ed

indissolubile la qualità di consigliere, conferma con una legge una condizione di fatto da lungo tempo esistente. Perchè, se il possessore di 25 iugeri di terreno veniva a far parte della curia, il figlio del decurione, con questo fondo, aveva ereditate già prima anche le gravezze. Ma ora venne ancor preclusa l'unica via di salvezza, la vendita del fondo, ed i decurioni furono costretti agli obblighi finanziari come i coloni al lavoro sui loro campi. Per chi sarà stato più grave? È cosa difficile a dirsi, trovando noi consiglieri che si fecero annoverare tra i coloni. La legislazione imperiale contenuta nel codice Teodosiano prepara in 129 leggi ai curiali le catene che rendevano impossibili i tentativi disperati di diserzione. I decurioni cercarono protezione contro questo governo persino nelle privazioni della vita da eremita e la *plebs* delle città, cioè tutti coloro che possedevano meno di 25 iugeri, fu completamente rovinata. Uno scrittore posteriore, Salviano di Marsiglia, descrive come questi poveri cittadini sieno sfuggiti agli esattori delle tasse della città cioè ai decurioni, ricercando la protezione dei possidenti, per divenir con costoro, come per incanto (*), da uomini liberi, schiavi. Adesso la stessa miseria uguagliava cittadini e coloni, piccoli proprietari e lavoratori. Solo i grandi proprietari emergevano ancora fuori di questo mare di miserie dove però ben presto vennero essi pure inabissati.

È facile pensare che cosa abbia significato per la coltivazione del terreno anche la persecuzione dei più modesti possidenti: l'essere contadino deve aver allora suonato così come a noi il nome « galeotto ». Si disertò la propria terra come una volta la palude malarica, e migliaia di ettari di buon terreno furono abbandonati. Tanto più opprimenti allora gravarono le imposte sul terreno ancora coltivato; i grandi proprietari dovettero rimediare a queste perdite, avendo trovato il fiscalismo un mezzo disperato: come esso aveva legato i contadini alla terra, così adesso obbligò i proprietari di buon terreno a prendersi le terre vicine abbandonate e spesso pure quelle lontane e ad assumersi le tasse che gravavano su di quelle. Il corpo morto fu legato a quello vivente, che anch'esso dovette quindi venir meno. Chi finora aveva pagato con fatica e con sacrifizi le tasse del suo proprio fondo, per questo sovraccarico di terreno incolto (*adiectio* così si chiamò questa operazione finanziaria), e quindi per l'aumento della tassa, dovette andare in rovina, per la coltivazione della parte aggiunta di terreno, che avrebbe aumentato la sua rendita fondiaria, mancandogli il capitale necessario che

(*) *De Gubernatione Dei*, V, 45.

prima era stato assorbito dal suo proprio fondo. Solo un grosso capitale poteva far fronte a tale esigenza, ma anche la sua forza di resistenza dovette esser vinta da questa continua pressione.

Dove abbia condotto tale legislazione agraria — da una parte il colonato e dall'altra l' « adiectio » — vien dimostrato statisticamente proprio per l'Africa, cioè per una delle più ricche provincie. Nell' anno 422 d. C. nella provincia proconsolare, cioè nella parte da tanto tempo coltivata, si contavano circa 16,000 centurie (di 50 ettari) di terra coltivata, contro a 13,000 centurie di terreno prima coltivato ed ora incolto; dunque quasi la metà di questo terreno una volta fiorente era deserto ed abbandonato, e, ciò che è più rimarchevole, era più vastamente danneggiato proprio il terreno più fertile: la Bizacena, dove il frumento aveva dato il 100 ed anche il 150 per 1, contandosi qui 7460 centurie di terreno coltivato di contro a 7715 di terra incolta. Sino dall'anno 365 fu emanata una legge per la quale in Africa la terra in abbandono era gravata dalle stesse tasse che quella coltivata. Già allora l'abbandono era avvenuto in grandi proporzioni, e questa legge dovette contribuire essenzialmente ad aumentare fino alla misura ultimamente raggiunta e riconosciuta nell'altra legge (del 422 d. C.). Pel minore sviluppo economico delle provincie della Mauretania e della Numidia si può dedurre che le condizioni loro non fossero migliori. Verso l'anno 400 d. C., cioè prima dell'invasione dei Vandali, la provincia dell'Africa era dunque spaventosamente desolata. Certo senza rendersi colpevoli di un apprezzamento esagerato dei procedimenti economici, si può dire che il sopravvento preso dai latifondi abbia segnato il principio della rovina delle provincie dell'Africa, e la inumana politica finanziaria del tempo dell'impero più tardo, deprimente l'agricoltura, l'abbia resa completa.

Però, oltre a queste cause, altre forze distruggitrici hanno contribuito alla rovina del paese. Il terzo ed il quarto secolo segnano per l'Africa settentrionale l'epoca di lotte tremende: le lotte religiose scatenatesi pel cristianesimo, e la guerra che il governo condusse ora contro i Barbari ribelli, ora contro i Romani ribelli sfidanti l' imperatore regnante.

In principio la nuova fede aveva trovato nell'Africa larga accoglienza preparatale da un sentimento religioso profondamente sviluppato e dalla tendenza monoteistica della religione semitica allora dominante, le condizioni favorevoli che hanno fatto dell'oriente semitico la culla del Cristianesimo. Nell' Africa come in altre provincie, p. e. nella Gallia, la nuova dottrina dovette pervenire per via del commercio marittimo. Ogni anno migliaia di

moggi di grano africano erano trasportati da Cartagine a Roma e il germe del Cristianesimo dovette trovare la sua via tra i carichi che andavano da Roma alla metropoli africana. La chiesa africana deve dunque esser considerata come figlia della chiesa di Roma, e Cartagine come il punto di partenza delle missioni africane. Già nell' anno 180 d. C. è stato versato il sangue dei martiri africani, gente di una misera borgata della Numidia; ma più numerosi furono i processi intentati contro i Cristiani sotto Severo. Nell'anfiteatro di Cartagine, da poco scavato, una croce onora la memoria delle due martiri Perpetua e Felicita, donne che andarono alla morte in questa città nell' anno 202-203, insieme con Cipriano, il martire più venerato della Chiesa africana. In questo tempo sorse per la oppressa fede il violento, il suo più violento apologista ed insieme violento denunziatore dello Stato che l'opprimeva: Tertulliano. Egli stabilisce il programma del Cristianesimo che significò una completa rinunzia di fronte al governo pagano, rinunzia che si estendeva fino a quella della corona festiva, giacchè essa veniva portata anche nei sacrifizi pagani, ed all'elemosina al mendicante pagano, perchè questi, ricevendola, invocava sul donatore la benedizione delle sue divinità (*). Certamente già adesso, come più tardi, quando pian piano il Cristianesimo si stabilì nel vecchio mondo, furonvi persone meno fanatiche, che preferirono vivere al servizio dei concittadini pagani piuttosto che morire quali partigiani di Tertulliano; ma l' indirizzo era stabilito una volta per tutte e significò: abbasso lo stato pagano!

Dalla proibizione dei sacrifici pagani sino alla persecuzione dei pagani stessi sotto i successori di Costantino c' è un lungo tratto, ma un'idea unisce il primo momento del timido allontanarsi dal paganesimo con quello che segna la sua persecuzione: la negazione dell'ordine di cose esistente, idea che portò col Vangelo anche il germe della discordia nei paesi, nelle città, e bene spesso nel seno delle famiglie e infine dovette avvelenare la vita civile. Per la densità della popolazione e pel generale benessere i cento anzi i mille martiri rappresentano solo una perdita quale avrebbe potuto produrre una epidemia od una carestia annuale, ma l'odio scatenatosi dalle due parti accese un incendio distruttore doppiamente violento negli Africani così passionali, qui contro i persecutori e gli increduli, là contro gli ostinati nemici dello stato. « Buon bagno » (**) aveva gridato la moltitudine cartaginese al martire bagnato di

(*) TERTULLIANO, *De idolatria*, 22.
(**) « *Salvum lotum* » (Passio Perpetuae).

sangue sotto i morsi di un leopardo, e con la stessa atroce ironia Tertulliano fa danzare i ballerini odiati nel fuoco infernale, e con grida di vero dolore fa superare agli attori se stessi e l'arte fino allora da essi spiegata. Il tempo che corre tra Severo e Costantino portò i più terribili giorni della persecuzione specialmente ai Cristiani dell'Africa che così entusiasticamente avevano riconosciuto la nuova fede. Sono numerose le iscrizioni che onorano la memoria dei martiri africani e che stanno sopra la pietra degli altari sotto cui riposano le reliquie, le cosidette « tavole dei martiri » (*mensae martyrum*). Per l'entusiastica schiera di seguaci che il cristianesimo trovò proprio tra la popolazione indigena, tra quelli cioè che prima adoravano Saturno e la Dea Caelestis, sono caratteristici i molti nomi punici o addirittura barbari che segnano quelle pietre d'altare, e che sono ricordati negli elenchi dei martiri.

Coll'editto di tolleranza emanato da Milano (313 d. C.) finì la persecuzione ufficiale della nuova fede, ma tanto più truce dovette adesso covar l'odio dei pagani essendosi lo Stato da essi allontanato e le usurpazioni dei Cristiani trionfanti divenendo sempre più audaci. Ancora al tempo di Agostino, un secolo intiero dopo l' ultima persecuzione del governo, 60 cristiani dovettero scontare colla vita la distruzione di una statua di Ercole, difendendo i pagani i loro beni più santi così energicamente come prima li avevano difesi i cristiani. E questa spaventosa lotta, nella quale la colpa — seppur di colpa si possa parlare dove è questione di vincere o perire — era condivisa presso a poco egualmente, ha annientato in 250 anni la vita municipale, perchè già dal 180 si contarono i primi martiri e nel secolo 5° il paganesimo difendeva ancora, con esasperazione, un posto perduto.

Da poco fu fatta in Cartagine una strana scoperta che ci pone avanti agli occhi i giorni della persecuzione dei pagani: un nascondiglio composto con cura, nel quale fu occultato un intero panteon degli dei allora preferiti: ridicoli feticci orientali accanto alle forme ideali degli dei dell' Olimpo greco.

Il regno dell'imperatore Costantino portò alla nuova fede la tolleranza, e quello dei successori la vittoria. Allora si diede sfogo all'odio accumulato contro il paganesimo nelle cento sanguinose persecuzioni, allora ruinarono nella polvere i templi degli dei e ciò che rimase crollò, la munificenza dell' imperatore e dell' aristocrazia non tornando più a profitto dei templi, ma delle chiese.

La vittoria diede bensì al Cristianesimo la pace con gli avversari pagani, ma nello stesso tempo un nuovo e più terribile nemico: la lotta nell' interno della chiesa. Invece di rallegrarsi concordi

per la liberazione da un gran male, un partito di fanatici prese a combattere contro coloro che nei giorni della persecuzione avevan dovuto consegnare scritture sacre. Questi ed i loro difensori furono chiamati i « *traditores* » (dal consegnare, *tradere*, i libri sacri) una parola che ben presto nella mente dei fanatici designò i traditori. Per tali contrasti estremi l'Africa fu da allora in poi il terreno più adatto, come lo dimostra lo spirito che rifulge negli scritti di Tertulliano. Le lotte tra i cattolici e la setta dei Donatisti durarono 300 anni, cioè dal principio del secolo VII fino alla invasione degli Arabi. Tutta l'Africa settentrionale si divise in due campi nemici: al grido di battaglia *deo gratias* dalla parte dei cattolici e *deo laudes* da quella dei Donatisti si combattè non tanto con parole e con scritti quanto con uccisioni ed incendi. Nelle regioni di Thamugadi e Bagai, dove risiedettero i Donatisti e la guerra potè imperversare con la maggiore violenza possibile, si sono trovate lapidi con la scritta *deo laudes* e *deo gratias*, muti testimoni di quella spaventosa guerra.

Le lotte donatistiche offrono uno speciale interesse perchè furono la causa di una sollevazione di contadini africani, dei quali noi già conosciamo l'estrema miseria. Come tante volte, si confuse la questione religiosa con quella sociale. I « Circumcellioni » dell'Africa sono i Bagaudi delle Gallie, miseri contadini e coloni rovinati dall'aggravamento delle imposte, i quali cavalcarono rozze e si armarono di falci per devastare la campagna che non li nutriva più, mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Essi si chiamaron *Circumcellioni* perchè avevan posta la mira ai granai *(cellae)*; il nome denota la loro povertà. Nessun padrone fu più sicuro da essi, cui faceva gran piacere attaccare invece di cavalli i signori e farsi scarrozzare da essi, i loro tiranni. I debiti furono cancellati, e se qualcuno moriva in campo contro i soldati, era considerato un martire. A capo di questi « santi », così si chiamarono quei fanatici, stettero due numidi, Axido e Fasir, ed i Berberi formarono i loro seguaci.

Della lotta dei Donatisti dobbiamo considerare ancora un terzo lato, il politico: essi hanno aiutato i due principi ribelli dei Mauri, Firmo e Gildone, ed hanno accettato i Vandali, anche questi non solo di certo perchè nemici dei cattolici: « Firmani » essi si chiamarono dal nome dell'eroe della libertà dei Mauri, Firmo, ed il nome dice abbastanza. Questo contegno antinazionale dei Donatisti, che dava continuo alimento alla lotta, qualora il vero centro di questa, il campo religioso, si raffreddasse per un dato tempo, deve aver tenuta in continua agitazione la provincia più che i Berberi delle montagne e delle steppe.

Avvenne nell'Africa come nel resto dello Stato romano: non furono tanto i Barbari che rovesciarono lo Stato romano, quanto piuttosto le condizioni interne che loro resero possibile la invasione. I contadini numidi sotto la bandiera dei Donatisti hanno protetto i due principi berberi ribelli ed i Vandali, così come i coloni della Gallia facilitarono l'invasione dei Germani, i quali si facevano per essi liberatori dalla tirannide dello Stato che gravava su di loro. Il loro avvocato Salviano di Marsiglia approva apertamente che dallo stato di tirannide si passi ai Barbari che egli ci dipinge con colori del tutto ideali (*). Già la chiesa di allora comprendeva piuttosto i doveri sociali che non i doveri nazionali.

Dopo il malessere agrario e lo scisma religioso, come terza causa della rovina dello Stato devono considerarsi le guerre, che in Africa vennero combattute dalla metà del terzo secolo fino alla caduta della provincia.

Sotto il governo del truce Massimiano, un funzionario delle finanze imperiali abusando del suo ufficio ridusse alla miseria molti proprietari della regione di Thysdrus — un esempio di ciò che fu detto innanzi sulla rovina dei proprietari. Ma questi seppero valersi delle centinaia di contadini del loro territorio: li armarono, uccisero il tormentatore e sbaragliarono i suoi soldati. Quindi per acquistarsi l'impunità ricorsero ad un mezzo già adoperato parecchie volte in questi tempi ed in uguali circostanze, cioè si elessero un proprio imperatore, il vecchio proconsole Gordiano, allora dimorante in Thysdrus. Il vecchio uomo, nolente o volente, dovette indossare la porpora infausta, ma non portarla a lungo, perchè il legato Capeliano, suo nemico, comandante l'esercito della Numidia, marciò contro di lui, ed il Proconsole, che insieme col suo pugno di soldati era stato presto sconfitto, si tolse la vita. Allora, dopo un secolo di indisturbato sviluppo, si aggravò sulla fiorente provincia uno spaventoso flagello: le città che eransi unite a Gordiano furono distrutte, i nobili uccisi, la plebe cacciata e nella campagna le soldatesche poterono saccheggiare e bruciare villaggi e masserie, cosa che devono aver fatto completamente. Così la rivolta dei proprietari ebbe conseguenze ancora peggiori delle sue cause; la miglior parte della provincia fu distrutta e non deve essersi tanto presto risollevata da questa catastrofe dell'anno 238, giacchè per il terribile peso delle imposte era difficile ricostruire le masserie bruciate e rinnovare le piantagioni distrutte.

(*) *De Gubernat. Dei*, V, 36.

Chi vuole può in parte attribuire alle bande brigantesche di Capeliano la desolazione delle campagne esistente al principio del quinto secolo (p. 61), ma in tal caso si deve riconoscere che una sola catastrofe possa aver sì fatali conseguenze solo allora quando al paese manchi la possibilità di riacquistare, per mezzo delle sue forze naturali, ciò che ha perduto e che dunque in questo caso la rovina definitiva fu cagionata meno da quella catastrofe che non dalla politica finanziaria deprimente ogni vita.

Già tra le orde incendiarie di Capeliano si devono esser segnalati gli indigeni appartenenti alla legione III Augustea, avendo essi allora così pochi rapporti colla civiltà romana e colla provincia vicina, come pochi sono quelli che hanno gli Arabi inclusi nell'esercito francese colla civiltà francese e la Francia. Le prime invasioni berbere di maggiore importanza sono annunziate verso la metà del terzo secolo. Questo è il tempo in cui, « come per decreto del fato » (*), sorgono nemici su tutti i confini dell'impero retto da un'ombra di imperatore (Gallieno); al Reno gli Alemanni, al Danubio i Goti, all'Eufrate i Neopersiani, nelle montagne del Giurgiura e del Babor i Mauri (così furono chiamati i Berberi da questo tempo, donde il nostro Mori). Di poi pare che le invasioni di questi selvaggi, abitanti delle inaccessibili montagne dell'Algeria, abbiano sostato sì poco come quelle degli Alamanni e dei Goti, i nostri storici annunciandoci continuamente quelle delle « cinque tribù » cioè dei « Quingentanei », — così si chiamava il gruppo più pericoloso che abitava la Giurgiura, — e le « vittorie » riportate su di essi. Sul principio la Mauretania e dipoi anche la vicina Numidia vennero oppresse da queste orde contro cui furono erette certamente le innumerevoli castella che prima del 250 d. C. sono state fabbricate dai coloni sul demanio imperiale di questa regione. Anche i Berberi del deserto si accinsero a ritornare in possesso della loro antica eredità, sapendo noi di invasioni dei « Transtagnenses », cioè dei barbari abitanti al di là degli « Sciott ». Il pericolo deve esser stato abbastanza grave, perchè Massimiano, la spada di Diocleziano, è adesso sceso in campo contro i Mauri (297), come prima contro i Barbari del Reno e del Danubio, e fu gridato liberatore dagli Africani (**). Ma appena liberati da questo pericolo, la elezione di un governatore africano ad anti-imperatore ne costituì un altro, ripetendosi lo stesso motivo che aveva condotto le orde di Capeliano sulla provincia orientale. Come al-

(*) Tertulliano (*Add. Ind.*, 7).
(**) C. VIII, 8836 (iscrizione di Tupusuctu nella Mauretania Sitifensis).

lora gli Africani dovettero di nuovo scontare duramente la loro ribellione: infatti Massenzio fece distruggere le città ribelli, tra le quali Cartagine e Cirta (311 d. C.). Cirta dovette venir nuovamente rifabbricata, e fu chiamata da quel tempo Costantina, dal nome del suo secondo fondatore, nome che è il latino contrapposto di quello più famoso di Costantinopoli. Sulla piazza della metropoli della Numidia è stata trovata un'iscrizione che loda l'anti-imperatore Alessandro come il « liberatore e l'accrescitore della gloria di Roma » (*); di esser stata baluardo del « liberatore » la città ha dovuto pagar cara la gloria.

L'Africa non era destinata a risollevarsi da questa nuova rovina, proprio in questo tempo incominciando la guerra di religione dei Donatisti.

Verso l'anno 360 d. C. in spaventosa misura si aumentavano gli indizi dell'imminente caduta dell'impero. Nell'anno 364, il primo del regno di Valentiniano, cioè dell'ultimo imperatore dell'intero stato, Ammiano Marcellino, il contemporaneo e lo storiografo di questa agonia, scrive (**): « In questo tempo, come se fossero stati eccitati da un segnale d'allarme, selvaggi popoli si slanciarono oltre il confine sino ai limiti dell'impero romano: gli Alemanni devastarono nello stesso tempo la Gallia e la Rezia (i paesi alpini), i Sarmati e i Quadi la Pannonia (l'Austria); Picti, Sassoni e Scozzesi portarono calamità su calamità nella Britannia, gli Austuriani (in Tripolitania) ed altre tribù dei Mauri percorsero con impeto maggiore del precedente l'Africa, orde di briganti gotici devastarono la Tracia, il re di Persia stese la mano sull'Armenia ». — Ed infatti le invasioni dei Berberi che incominciano adesso hanno poco da fare con quelle di prima, ma molto più con le invasioni, coronate da miglior successo, di un Alarico e di un Genserico. Questa volta non eran inorganiche schiere di ladroni che pensavano solo ad un affrettato saccheggio, ma erano Re mauritani che conoscevano bene l'arte militare dei Romani. Sotto la direzione di Firmus e dei suoi fratelli i Berberi del Giurgiura impararono a ripararsi nelle piazzeforti che appartenevano ai possedimenti dei loro principi — noi conosciamo un castello di Salmaces (***), Mazuca e Gaiona — e ad assalire le città romane.

(*) C. VIII, 7004

(**) 26, 4, 5.

(***) Ultimamente è stata trovata l'iscrizione di una porta che apparteneva al *fundus Petrensis* di Salmaces (nella valle del fiume Summam presso il Giurgiura). Le prime lettere della riga significano PRAEDIUM, le ultime SAMMACIS. Nei versi il proprietario dichiara la sua devozione a Roma: « *Rem quoque romanam fide tutat undique dextra* ». C. R. Acad. des Inscr., 1901, 170.

Divenne loro preda la Mauretania occidentale, che prendeva il nome da Cesarea (Scerscel); Cesarea ed Algeri (Icosium) furono distrutte. Solo dopo una sanguinosa campagna di tre anni il generalissimo Teodosio, padre del grande imperatore, che aveva da poco salvato la Bretagna, riuscì a domare pure questa sollevazione. Il motivo della guerra ricorda vivamente quello della guerra giugurtina. Come allora Micipsa, così Nubel, un vecchio re moro, aveva lasciato numerosi figli. Firmus, come Giugurta, allontanando un fratello rivale, s' impadronisce dell'eredità ed è perciò chiamato da Roma a renderne conto. Anche la sua arte guerresca, l'accorto trarre partito delle cattive condizioni di Roma — presso Giugurta era la corruzione dei funzionari, presso Firmus il malcontento delle provincie e le lotte donatistiche — e sopratutto il suo grande scopo, la rovina della dominazione romana, resero Firmus degno di esser paragonato a Giugurta. Alla fine anche egli dovette soggiacere alla potenza romana come i suoi predecessori Giugurta e Tacfarinas. Ma non è morto come Giugurta sotto la mannaia, bensì per sua mano stessa, — a Tacfarinas era riserbata una morte anche più onorevole sul campo di battaglia. È una strana coincidenza questa che la memoria dei tre grandi re dei Berberi sia eternata dai tre più grandi storici di Roma (*): Giugurta da Sallustio, Tacfarinas da Tacito e Firmus da Ammiano.

Ancor più disastrosa delle invasioni degli *Austuriani* che danneggiarono grandemente le ricche città costiere della Sirti Minore, specialmente Tripoli, fu per la provincia l'avidità d'un governatore romano, il quale per sè e le sue truppe richiese enormi tributi, e quando questi tributi non venivano, lasciava invadere dalle selvaggie orde dei deserti l'infelice paese. La punizione per questa terribile offesa al dovere si fece attendere a lungo giacchè i rapporti del lealissimo *Comes* arrivavano molto in alto. Ciò successe nell'anno 364; un successore di questo governatore fu Gildone, fratello di Firmus, nello stesso tempo principe dei Mauri. Dopo che questi, coll'avidità e colla libidine propria di un pascià, ebbe tormentati i suoi Africani, a causa della debolezza dell' impero e cambiò in un regno africano il suo governo della provincia; e poichè i Donatisti gli furono amici, si può immaginare come questi ed i satelliti del re dei Mauri abbiano infuriato.

Dopo che il primo fratello Firmus aveva combattuto per una Africa maura, e che il secondo Gildone per tradimento aveva rag-

(*) Deve esser certo permesso di preferire con Quintiliano (II, 5, 13) e con Marziale (14, 191: « primus Romana Crispus in historia ») Sallustio a Livio.

giunto questo ideale, un terzo fratello Mascazel, che prima sotto Firmus aveva combattuto Roma, ma dopo aveva fatto la pace con essa, era destinato ad abbattere questo breve regno. Egli vinse il fratello nel mezzogiorno della Tunisia (presso Ammaedara); e essendo egli cristiano e Gildone pagano, la leggenda cristiana si è incaricata della glorificazione della vittoria. Secondo questa, Sant'Ambrogio, morto poco prima, comparve in sogno a Mascazel, battè tre volte col suo bastone la terra e disse: « qui, qui, qui » ed ecco: il terzo giorno e nello stesso luogo il fratello cristiano coi suoi 5000 soldati vinse i 70,000 del pagano. Si pensa involontariamente alla vittoria di Costantino su Massenzio avvenuta secondo la stessa fonte sotto il segno della Croce. Gildone subito dopo questa sconfitta si diede la morte (a. d. C. 398).

La riconquista dell'Africa ebbe grande importanza per lo Stato, ed ancora maggiore per la capitale, perchè da quando l'Egitto venne destinato a nutrire la nuova metropoli, Costantinopoli, Roma visse di frumento africano. Le provincie della Sicilia e della Sardegna, gli antichi granai, erano già da moltissimo tempo desolate. Ora è facile capire come ci si appigliasse ai disperati mezzi, dei quali ho innanzi parlato, per ottenere la necessaria quantità di grano dall'agricoltura sempre più decadente. Ma tanto più presto si compì la rovina della provincia una volta così florida. Per nutrire la vecchia Roma, l'Africa già esausta ha dovuto dare le sue ultime forze vitali: un'ombra priva di sangue fu il bottino della conquista vandalica.

Un quarto male che altrettanto efficacemente ha contribuito alla rovina della provincia fu la prepotenza dei funzionari dello Stato romano che calpestarono ogni interesse del governo e dei cittadini.

La tirannia di un funzionario delle finanze aveva condotto alla elevazione di Gordiano; come personale nemico di Gordiano Capeliano devastò la provincia proconsolare; la ribellione di Alessandro portò la vendetta di Massenzio sull'Africa; l'avidità di un governatore facilitò alle tribù del deserto tunisino l'invasione della Tripolitania; come *comes* anche Gildone si è sollevato ed i due ultimi governatori Eraclio e Bonifazio seguirono il suo esempio. E questi sono soltanto i grandi avvenimenti ricordati dalla storia. Molti accenni nelle leggi imperiali e la generale diffusione del male lasciano comprendere ch'esse poco significarono a paragone delle torture e delle vessazioni degli innominabili piccoli spiriti tormentatori nell'amministrazione delle tasse dai quali fu colpita direttamente la vita economica: degli impiegati incaricati

dell' apposizione (*exactio*) e della riscossione della imposta (*susceptio*), della valutazione dei beni (*census*) e della ripartizione delle campagne abbandonate (*peræquatio*). Durezza contro i più deboli, sia nel campo politico sia in quello economico, essendo, non ostante tutte le proteste, vera espressione del carattere nazionale romano, non mancarono invero neppure nel bel tempo imperiale questi piccoli grandi tiranni dello stampo di Verre. Essi sorsero sistematicamente prodotti dal sistema poliziesco di governo dei due ultimi secoli. Un simile governo trova anche troppe creature per le quali è una voluttà compiere verso i propri cittadini l'ufficio di oppressori. Un gran numero di leggi che derivano dal fiscalismo riguarda specialmente l'Africa; (*) la legge avrà ben trovato i suoi esecutori.

Le prepotenze dei funzionari africani sono una prova di quella spaventosa mancanza di scrupoli nella ricerca del proprio interesse diametralmente opposto a quello dello Stato, la quale in questi ultimi tempi ha dato motivo alla guerra sud-africana.

Così vennero nell'anno 429 i Vandali. Come seguaci della religione ariana si schierarono dalla parte dei Donatisti, e quello che una volta procurò vittoria al Cristianismo, l'intromissione della potenza terrena nelle controversie in materia di fede, contribuì adesso alla sua disfatta. I re dei Vandali non hanno distrutto come Germani la civiltà romana, ma come Ariani hanno perseguitato gli ortodossi.

Un contemporaneo della conquista dei Vandali, il sacerdote Salviano di Marsiglia ha scritto uno strano epitafio alla provincia caduta. Egli chiude il suo libro « Del governo divino del mondo » (*de gubernatione dei*) con una descrizione degli Africani e dei loro difetti. Secondo lui i Vandali sono venuti in Africa come un flagello di Dio. Fortunatamente a vantaggio degli Africani lo zelante scrittore non fa alcun mistero che egli ha tolto la sua descrizione dalla vita della capitale della provincia e delle abitudini della « Roma africana » in verità non sanno dire nulla di bene neppure gli altri come Tertulliano ed Agostino.

La riconquista dell'Africa per opera dei Bizantini (533-539) portò la fine del dominio dei Vandali, la vittoria della Chiesa cattolica e la pace, ma fu la pace del sepolcro. Specialmente le

(*) Invero nessun'altra provincia viene così soventi presa in considerazione dalla legislazione posteriore, come questa. (V. la *Topographia Codicis Theod.* nel volume VI pag. 395 dell'edizione di Gothofredus, nella quale l'Africa occupa una pagina e mezzo).

guerre di religione, le quali a mala pena cedono in orridezza a quelle registrate dalla storia moderna, queste guerre di tutti contro tutti, avevano distrutto la floridezza della provincia. Allora le orde vandaliche non rovinarono solo chiese e chiostri ma anche paesi e città, non rispettarono neppure le stupende costruzioni di Cartagine, ma aiutarono i Berberi nella loro opera di distruzione perchè seppero ben ruinare ma non costrurre. Se sotto il dominio romano le invasioni dei barbari avevan rovinato più la campagna che le città, a questi adesso riuscì, sotto i deboli successori di Genserico, di prendere le stesse città fortificate. Allora (intorno al 500) cadde in rovina Thamugadi. Quando vi giunsero i Bizantini a trincerarsi contro i nemici futuri con un sistema di fortificazioni simile a quello dei Romani, poterono costruire le loro fortezze colle rovine delle città romane.

Dal tempo del dominio dei Bizantini ci provengono due specie di rovine, quelle delle fortezze e quelle delle chiese. In tutti i maggiori campi di ruine che attestano l' esistenza di una città si trovano fortezze bizantine costruite con pezzi di costruzioni romane, ed è grandissimo il numero delle piccole basiliche di campagna, laddove nei centri maggiori le grandi chiese a cinque e più navate sono documento dell'entusiasmo religioso del tempo di Giustiniano. In Tebessa si trovano imponenti costruzioni dell'età bizantina. Ancor oggi la città è circondata da un forte muro alto 10 metri, costrutto dal prefetto Salomone. Dai suoi merli la vista si stende lontano sulla steppa deserta. Davanti alla « porta di Caracalla » abbiamo un bel riscontro di architettura religiosa, il chiostro colla sua bella chiesa e colle estese costruzioni che servivano di ricovero ad uomini ed animali, un esemplare importante di un vecchio chiostro.

Erano appena costruite le potenti fortificazioni bizantine quando venne un nemico a prendersene giuoco, gli Arabi, e per opera loro abbiamo la caduta definitiva del dominio romano nell'Africa settentrionale. Questo dominio era durato 800 anni (dal 146 a. C. fino al 650 d. C., tolto l'intermezzo dei Vandali 429-533). Duecento cinquanta anni trascorsero nel porre le mura di fondazione, in centocinquanta si ultimò la costruzione del superbo edificio della civiltà romana, poi venne la decadenza, e, dopo la restaurazione bizantina che durò 100 anni, la rovina completa finale, la quale annientò la civiltà, più antica di un millennio, e trasformò in un immenso campo di ruine la scena sulla quale avevano edificato Cartaginesi, Romani e Bizantini.

Durante il loro dominio di più di 1100 anni, gli Arabi hanno distrutto molto, in parte direttamente colla conquista, e servendosi dei resti antichi per costruire le loro città, in parte indirettamente, perchè ciò che non distrussero non conservarono nemmeno. I fiumi, ai quali l'energia dei Romani aveva segnato il corso, lasciati in abbandono, scelsero la loro via sulle opere degli uomini, i venti portarono la sabbia del deserto sopra le magnificenze cadute e la lussureggiante vegetazione africana vestì le rovine dei templi pagani e delle basiliche cristiane, le tombe dei sacerdoti di Baal o della divinità dell' imperatore e quelle dei martiri.

Ma il sonno delle rovine è stato disturbato. Da 60 anni nell'Africa settentrionale domina un nuovo popolo civile, e per la terza volta gli indigeni del paese, i Berberi, hanno dovuto riparare nelle montagne dell'Atlante e nei deserti.

La nazione francese riuscirà nel suo còmpito di civilizzazione del quale parla con ragione, nel còmpito di restituire all'Africa settentrionale il suo primiero splendore?

Ce lo mostrerà il tempo. Ma si deve pensare che Roma ha avuto bisogno di tre secoli per trasformare le steppe in un terreno fertile ed i nomadi in agricoltori; ed in questa opera essa non era impedita da un grave ostacolo: dall'ostile opposizione dei credenti in un'altra fede. Gli adoratori di Baal e quelli delle divinità berbere hanno fatto la pace con gli dei di Roma, ma i seguaci del profeta vedono nei Francesi non tanto i conquistatori stranieri quanto i miscredenti. Quindi adesso non può più venir compiuto nella stessa misura quanto hanno fatto i Romani nell'Africa settentrionale. Ma la Francia può riuscire in una parte del suo assunto, che in grande misura ha già ottenuto: la ricerca scientifica dell' Africa romana. E seppur il successo della colonizzazione dovesse rimaner limitato, lo scopo scientifico vuol esser raggiunto e la Francia è abbastanza ambiziosa da comprenderne la grandezza. Il contribuire ai progressi della scienza delle antichità appartiene alla missione di civiltà delle nazioni moderne, anche per gli Stati dove l'antichità non ha un interesse pratico nella rigenerazione delle nazioni come in Italia ed in Grecia.

NOTE.

(1) GUST. BOISSIÈRE, *Esquisse d'une histoire de la conquète et de l'administration romaine dans le Nord d'Afrique* (1878), p. 9.

(2) BOISSIÈRE, o. c., p. 127.

(3) Ancor oggi coloro che vengono incaricati della cura dei monumenti non riescono sempre a tutelare le antichità minacciate dalla smania di distruzione e dalla stupidità di molti coloni (v. GAUCKLER nel *Bull. archéol. du Comité des trav. hist.*, 1896, p. 299). Per buona fortuna non si può valutare tutto quello che è stato distrutto in questi ultimi tempi, specialmente durante la guerra con gli indigeni La prefazione alla descrizione del museo di Algeri (*Musées et Collections de l'Algérie et de la Tunisie*) ce ne fornisce un concetto, come anche la Filippica colla quale il Wilmanns, nella prefazione all'8° volume del *Corpus Inscr. Lat.*, critica lo stato delle cose di quel tempo — sul principio del settanta; — perchè egli aveva dovuto tollerare che soldati francesi nell' accampamento di Lambaesis usassero, come bersaglio, iscrizioni e sculture.

(4) Del primo periodo in cui si cominciò ad aver cura delle antichità dell'Algeria, deve porsi in rilievo la pubblicazione di un'opera in due volumi di tavole, ove sono riprodotte le antichità dei territorii in primo luogo posseduti: *L'Archéologie* di DELAMARE (parte della grande opera sopra l'Algeria: *Exploration scientifique de l'Algérie pendant 1840-45);* quindi RENIER: *Inscriptions romaines de l'Algérie* (Paris, 1855).

(5) *C. R de l'Académie des Inscr. et B.-L.* 1896, p. 558 seg.

(6) *Timgad, une cité africaine sous l'empire romain,* par M. BOESWILTWALD et R. CAGNAT (sinora sono pubblicati 7 fascicoli).

(7) 1° CHARLES TISSOT: *Géographie comparée de l'Afrique romaine,* volume I: 1884, volume II: 1888; 2° RENÉ CAGNAT: *L'armée romaine d'Afrique* (1893); 3° CHARLES DIEHL: *L'Afrique byzantine* (1886). Nella *Description de l'Afrique du Nord* sono più tardi apparse le opere: *Fastes des provinces africaines,* di PALLU DE LA LESSERT; e *Recherches archéologiques en Algérie,* di GSELL.

(8) *Atlas archéologique de la Tunisie (édition spéciale des cartes topographiques publiées par le Ministère de la guerre)*, nella scala 1:50000, pubblicato da E. BABELON, R. CAGNAT, S. REINACH, dal 1892. Nel testo aggiunto ad ogni foglio sono descritte le rovine più importanti — disgraziatamente non tutte —

ed in parte illustrate in piante e tracciati particolari. Le carte a più colori possono ascriversi tra i migliori prodotti della cartografia moderna. Presentemente si lavora ad una grande pianta di Cartagine nella scala 1: 4000; questa completerà il foglio *La Marsa* dell'Atlante, sul quale è riprodotta Cartagine.

(9) *Musées et Collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie.* Quest' opera si pubblica dal 1890 e comprende sinora le parti seguenti: Alger (di DOUBLET), Constantine (di DOUBLET e GAUCKLER), Oran (di LA BLANCHÈRE), Cherchel (di GAUCKLER), Lambèse (di CAGNAT), Tebessa, Timgad, St. Louis de Carthage, collection Farges. Affinchè anche le antichità non descritte in quest'opera siano conosciute, adesso si pubblicano cataloghi dei musei, dei quali è uscito nel 1897 quello del museo del Bardo presso Tunisi (*Musée Alaoui*). L'opera completa s' intitola: *Catalogue des Musées et Collections de l'Algérie et de la Tunisie.* Il Catalogo del *Musée Alaoui* è composto da LA BLANCHÈRE e GAUCKLER. LA BLANCHÈRE aveva già precedentemente pubblicata una descrizione delle opere più importanti di questo museo sotto il titolo: *Collections du Musée Alaoui*, I[re] Série, 1890. La prima serie è composta di 11 fascicoli; non è ancora apparsa una 2[a] serie.

(10) *Les Monuments historiques de la Tunisie* è il titolo dell'opera completa che comprende così i monumenti antichi come quelli arabi; la prima parte tratta quelli, la seconda questi. Sinora è stato pubblicato il primo volume della prima parte: *Les temples paiens* (di CAGNAT e GAUCKLER), 1898 — si veda la mia recensione nei « Göttinger Gel. Anzeigen » (maggio 1899) — ed il primo volume della seconda parte: *la mosquée Sirti Okba à Kairouan.*

(11) *Enquête sur les installations hydrauliques romaines en Tunisie, ouverte par ordre de M. René Millet, résident général, sous la direction de Paul Gauckler.* Sinora sono pubblicati sei fascicoli dal 1897.

(12) Oltre a Paul Gauckler, si deve ricordare specialmente Stéphan Gsell in Algeri come uno dei vecchi scolari della scuola romana, i quali hanno resi grandi servigi alle antichità dell'Africa.

(13) Il dott. CARTON, noto per numerosi scritti sui monumenti e sulle iscrizioni dell'Africa, è il tipo dell'ufficiale che vivamente si interessa alle antichità del paese. Le sue indagini si svolgono sul terreno della reggenza di Tunisi e specialmente nel distretto di Thugga. Un esempio delle sue numerose pubblicazioni è il lavoro: *Études sur les travaux hydrauliques des Romains en Tunisie* (Tunis, 1897)

(14) *Instructions adressées par le Comité des Travaux historiques et scientifiques aux correspondants du Ministère de l'Instruction Publique: Recherches des Antiquités au Nord de l'Afrique. Conseils aux archéologues et aux voyageurs.* — Paris, 1890.

(15) *Revue des deux Mondes*, 1873.

(16) TISSOT, *Géographie comparée de l'Afrique romaine*, I, p. 1 seg.; MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, V, p. 620; BOISSIER, *l' Afrique romaine*, p. 1 seg.; MELTZER, *Gesch. der Karthager*, I, p. 41 seg.

(17) I *Libu*, Libi sulle pitture murali di Amenophis mostrano già questo tipo caucasico. Anche la nota descrizione della terra secondo Skylax (MELTZER, *Gesch. d. Karthager*, I, p. 65 e 439) ricorda i biondi Libi.

(18) BARTH, *Wanderungen in den Küstenländern des mittelländischen Meeres*, I (das nordafrik. Gestadeland), Berlino, 1849.

(19) Invero Arriano pone in dubbio la veridicità delle testimonianze (*anab.* 7, 1, 2) che ascrivono ad Alessandro tale audace disegno, dunque, come il Niese a ragione sostiene (*Gesch. d. griech. und maked. Staaten,* I, p. 186), non le rinvenne in Tolomeo ed Aristobulo, suoi proprii mallevadori.

D'altra parte Diodoro riferisce (18, 4, 4) che negli ὑπομνήματα di Alessandro si è trovato questo ardito progetto: « ἦν δὲ τῶν ὑπομνημάτων τὰ μέγιστα καὶ μνήμης ἄξια τάδε· χιλίας μὲν ναῦς μακρὰς..... ναυπηγήσασθαι ἐπὶ Καρχηδονίους καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς παρὰ θάλατταν κατοικοῦντας τῆς τε Λιβύης καὶ Ἰβηρίας καὶ τῆς ὁμόρου χώρας παραθαλαττίου μέχρι Σικελίας, ὁδοιπορῆσαι δὲ τὴν παραθαλάττιον τῆς Λιβύης μέχρι στηλῶν Ἡρακλέους. »

(20) V. MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, 2[7], p. 38. Recentemente si sono trovati parecchi termini, i quali marcano i confini tra l'*Africa vetus* (l'antico territorio di Karthago) e l'*Africa nova,* la parte della Numidia più tardi aggiunta (v. *Bull. arch. du Comité*, 1893, p. 239).

(21) V. sopra l'estensione del territorio di Cartagine MELTZER, *Gesch. d. Karthager* [2] II, p. 87 seg. (Cap. 5: « Das karthagische Reich »). Secondo Diodoro (20, 55, 4), quando Agatocle marciò contro Cartagine, l'Africa era abitata da 1° Φοίνικες (Cartaginesi), 2° Λιβυφοίνικες (πολλὰς ἔχοντες πόλεις ἐπιθαλαττίους καὶ κοινωνοῦντες τοῖς Καρχηδονίοις ἐπιγαμίας: le altre città marittime fenicie, come Utica, più o meno soggette a Cartagine), 3° Λίβυες (Λίβυες μισῶν διαφερόντως τοὺς Καρχηδονίους διὰ τὸ βάρος τῆς ἐπιστασίας, dunque i Berberi sottomessi da Cartagine, 4° Νομάδες, i Berberi liberi delle steppe e dei deserti. Il CAT tratta dell'influenza cartaginese ad occidente del regno in: *Essai sur la Maurétanie Césarienne* (Paris, 1891), p. 283 seg.

(22) Sulla persistenza della lingua cartaginese v. MOMMSEN, *R. G.* V, pagina 641; BOISSIER, *L'Afrique rom.* p. 304; *Recherches des Antiquités*, p. 71 seg. Agostino chiede per Fussala, villaggio alpestre distante 40 miglia (60 chilometri) da Hippo (Bona), dei sacerdoti che sappiano il cartaginese (*epist.* 209, 3). Il CAT nel suo *Essai sur la Maurétanie* pensa che appunto solo sui monti si sia conservato questo idioma. Ma ha torto, perchè iscrizioni neo-puniche si rinvengono specialmente in Cartagine ed anche in altri punti interni della provincia proconsolare (v. *Recherches,* p. 73).

(23) V. nota 55.

(24) V. nota 54.

(25) V. GAUCKLER, *L'archéologie de la Tunisie* (Paris-Nancy, 1897), p. 9. Sull'agricoltura dei Libi vedi MELTZER, *Gesch. der Karthager,* I, p. 81 e le testimonianze ivi addotte a p. 446.

(26) *Villa Mappaliasiga* si chiama il fondo a cui si riferisce la grande iscrizione trovata presso Testur (*lex Manciana*). *Mappalicus* è nome di persona (CYPRIANUS, *epist.*, p. 10, 4 dell'edizione viennese).

(27) Per la storia delle provincie africane si confronti MARQUARDT, *Röm. Statsverwaltung* I[2], p. 366 e seg. e specialmente la *praefatio* al volume VIII del *Corpus Inscr. latin.* p. XV e seg. Il MARQUARDT a torto combatte l'opinione sostenuta invece dal MOMMSEN (*R. G.* V p. 626) che nel 37 d. C. sia stato creato un distretto militare numidico a sè. L'esistenza di un tale distretto militarmente organato non si può porre in dubbio, perchè la separazione delle due sfere militare e civile è un principio fondamentale dell'amministrazione romana, e le iscrizioni ci lasciano distinguere perfettamente la sfera d'azione del comandanente della *legio III Augusta* da quella del pro-

console (v. *Corp. Inscr. Lat.* VIII p. XV e seg.). Non prova nulla in contrario il fatto che alcune strade della provincia proconsolare siano state costrutte da soldati della *legio* III *Aug.*: tali lavori erano naturalmente eseguiti da militari. Ma invece che tali costruzioni d'un carattere affatto speciale le quali possono solo farci vedere come anche nel campo civile si costruiva con aiuto di soldati, per noi, per determinare la sfera d'azione del legato, sono invece importanti le iscrizioni in cui questi è nominato come dedicante o come l'autorità che dà l'incarico (come p. e. 'CIL. VIII 1839 (da *Theveste*): ..... *dedicante Cn. Suellio leg. Aug. pr.pr.*). In base a tali iscrizioni è determinata la sfera d'azione del legato nella *tabula* II che è aggiunta alla 2ª parte dell' VIII volume del *Corpus Inscr. Lat.* Essa abbraccia tutta l'estensione delle « colonie cirtensi » (*IIII coloniae Cirtenses*) nel Nord, e nel Sud i suoi limiti sono segnati dalla strada militare che va attorno l'Aurês (con Mascula, Thamugadi, Lambaesis). Appartenevano ancora alla giurisdizione del legato *Theveste* (oggi Tébessa) nel sud est, *Rusicade* (Philippeville) nel nord-est Se il legato è talora detto *legatus pr. pr. provinciae Africae* (vedere esempi in MARQUARDT *o. c.* p. 469), questo non prova che le sue funzioni fossero estese alla provincia proconsolare, ma è una dizione abbreviata in vece di « *leg. Aug. pr. pr provinciae Africae dioecesos Numidiae* » (oppure *exercitus Africae*). La designazione ufficiale per il distretto militare della Numidia è *dioecesis Numidia.* Poichè la provincia proconsolare era divisa in diocesi — noi conosciamo una *dioecesis Hipponiensis, Carthaginiensis, Hadrumetina*: MARQUARDT p. 477 — il nome *dioecesis Numidia* sta ad indicare il distretto del legato non come tale ma come già parte integrante o come annesso militare della provincia proconsolare. Solo più tardi quando il legato prende anche il titolo di *praeses provinciae Numidiae* viene pienamente espressa la sua circoscrizione territoriale.

(28) Anche la Mauretania, tanto la *Caesariensis* quanto la *Tingitana,* era occupata militarmente con truppe armate alla leggiera (v CAGNAT, *L'armée rom. d'Afrique* p 269 e 657), ma non militarmente ordinata, dipendendo le milizie dai procuratori, che erano i governatori delle due provincie.

(29) TISSOT, *Géographie comparée de l'Afrique romaine* I, p. 2-6; MOMMSEN, *R. G.* V, p. 630.

(30) V. in POLIBIO (37, 10 ed. Hultsch) ed in MOMMSEN (*R. G.* I[7] p. 674) l'elogio delle benemerenze di Massinissa verso la coltura. POLIBIO dice: τὸ δὲ μέγιστον καὶ θειότατον τούτου: τῆς γὰρ Νομαδίας ἁπάσης ἀχρήστου τὸν πρὸ τοῦ χρόνον ὑπαρχούσης καὶ νομιζομένης ἀδυνάτου τῇ φύσει πρὸς ἡμέρους καρποὺς ὑπάρχειν πρῶτον καὶ μόνος ὑπέδειξε διότι δύναται πάντας ἐκφέρειν τοὺς ἡμέρους καρποὺς οὐδ᾽ ὁποίας ἧττον ἑκάστῳ τῶν υἱῶν ἐν διαστάσει μυριοπλήθρους ἀγροὺς κατασκευάσας παμφόρους.

Il monumento eretto a questo gran re dei Numidi in Delo, che nel 2° secolo a. C. era quasi il Foro del mondo mediterraneo, mostra come egli fosse ben conosciuto anche nel campo della civiltà greca (DITTENBERGER, Sylloge[2], N. 305).

(31) Questo va inteso *cum grano salis*, essendo le ultime 50 miglia della strada fatte per mare lungo la costa del Rif (v. MOMMSEN, *R G.*, V, p. 636). La strada finiva presso Melilla ad occidente del confine marocchino, appunto come oggi la ferrovia va solo fino al confine La distanza da Cartagine a Tingis è data dall'*Itinerarium Antonini* (PINDER-PARTHEY, p. 1-3: 318 + 493 + 218 + 217 + 115 + 193 = 1554 miglia = 2331 Km.). Secondo

Mommsen (*R. G.*, V, p 636) il dominio di Roma nella provincia Tingitana sarebbe stato limitato al territorio della città capoluogo. Ma più recenti scoperte hanno constatato l'esistenza d'una strada romana occidentale da Tangeri lungo la costa fino a Sla (*Sala*), una mediana nella direzione del mezzogiorno fino a Meknes, ed una orientale fino a Fes (v. la carta disegnata dal De la Martinière, lo scopritore di queste linee stradali, presso Cagnat, *L'armée rom.*, p. 656 ed Harris, *The roman roads of Marocco* nel *Geographical Journal*, 1897, p. 300-303, e *C. R. de l'Acad.* 1900 p. 162).

(32) Tissot, *Géographie*, I, p. 315; Cat, *Essai sur la Maurétanie Césarienne*, p. 276. Fra l'altro i Berberi hanno appreso dai Romani più cose d'agricoltura ed i loro nomi. Il Movers (*Phönizier*, II, p. 410) intende la cosa proprio a rovescio, quando vuol fare i Romani scolari dei Berberi — per mezzo dei Cartaginesi —, e sostiene che i vocaboli romani di parecchi legumi derivino dal berbero: *cramba* da *kurumb*, *cicer* da *ikiker*, ecc. Persino *hortus* sarebbe berbero (da *urthy*)!

(33) Lo vediamo molto bene dalle lapidi, specialmente dalle iscrizioni di monumenti, che in massima parte appartengono al 3° secolo. Sullo splendore di quel secolo si confronti Toutain, *Les cités romaines de la Tunisie*, p. 152 e seg. Anche per la Mauretania l'età dei Severi segna gli anni del massimo fiore (Cat, o. c., p. 287).

(34) Gli esiliati non potevano di regola metter piede nell'Africa, evidentemente perchè questa regione era considerata come una seconda Italia (vedi Tacitus, *Ann.*, 2, 50: *adultero Manlio Italia atque Africa interdictum est;* Plinius, *epist.*, II, 11, 19: *Mario (placuit) urbe Italiaque interdicendum, Marciano hoc amplius Africa*)

(35) In Calama (Numidia) troviamo i sufeti (CIL. VIII, 5306) che altrove s'incontrano solo nell'oriente della provincia proconsolare (v. CIL. VIII, p. 1102). Il fatto che come funzionari accanto a loro si trovi un *princeps*, uno sceicco, avvalora molto l'ipotesi espressa nel testo perchè il *princeps* è un magistrato indigeno e non ha nulla a che vedere con una costituzione punica, bensì con un comune numidico rimodellato alla punica. Altrove i sufeti s'incontrano solo nel territorio cartaginese: in Avitta Bibba, Curubis, Leptis Magna, Thibica, Bisica (C. VIII, 12286), Limisa (ib. 12036).

(36) Riprodotto e descritto in Gauckler, *L'archéologie de la Tunisie*, p. 12 e seg. Pare che rimonti al 5° sec. a. C.

(37) Di questo monumento si tratta nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École de Rome*, 1894, p. 71. Vi si trova anche la letteratura relativa della quale va citato almeno un articolo del *Recueil de la soc. arch. de Constantine* (XVI, p. 303-350), il miglior lavoro che tratti di questo monumento sepolcrale.

(38) Della «tomba della Cristiana» (tombeau de la Chrétienne) tratta lo Gsell, *Guide archéologique des environs d'Alger*, p. 156 e seg. (con riproduzione). Egli riferisce il monumento a Giuba II (p. 178 e seg.). Egualmente Boissier (p. 29).

(39) Mela, *De chorographia* (1, 6, § 31, ed. Frick) ricorda tra Caesarea (Scerscel) ed Icosium (Algeri) un *monumentum commune regiae gentis*.

(40) Sono i Gedars descritti dal La Blanchère (*Archives des Missions scientifiques*, 10, p. 33 e seg.). Il nesso storico tra quegli antichi mausolei, il *Medraçen* e la «tomba della Cristiana», ed i più recenti esemplari dello

stesso tipo, il *Gedars* ed il mausoleo di *Blad-Guitun* è messo in luce dallo GSELL nel suo lavoro sull'ultimo sepolcro citato (*C. R. de l'Académie*, 1899, p. 1 e seg).

(41) TERTULL., *Apolog.* 24: *unicuique provinciae suus deus est... Mauretaniae reguli sui.* Abbiamo sinora due monumenti innalzati a principi berberi: CIL. VIII, 17159 (Thubursicum Numidarum): *Hiempsali Gaudae regis filio* e 18752 (Gadiaufala): *Gullussae... reg[is Mas]sin[issae] fil(io).* Anche i re posteriori furono elevati ad eroi: C. VIII, 9342 (Caesarea): *Genio regis Ptolemaei.*

(42) In CAT, *Essai sur la Maurétanie*, p 288, troviamo un giudizio sul carattere e sulla vigoria del popolo berbero.

(43) TOUTAIN, *Les cités romaines de la Tunisie* (Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome, 72), 1896, p. 249.

(44) MELTZER, *Gesch. d. Karthager*, I, p. 46.

(45) Santuari di Baal si sono trovati in Ain Tunga (*Thignica*), Dugga (*Thugga*) e sul Gebel Bu-Kurnein. Le scoperte fatte su quest' ultimo sono descritte dal TOUTAIN (*Mélanges*, 1892, pag. 1-124), il tempio di Baal di Dugga dal CARTON (*Nouvelles Archives des Missions scientifiques* 7), quello di Ain Tunga da BERGER e CAGNAT (*Bull. arch. du Comité*, 1889, p. 207 e seg.: *Un sanctuaire de Saturne à Aïn Tounga*). Del culto di Baal-Saturnus tratta di proposito TOUTAIN, *de Saturni dei in Africa Romana cultu* (Thèse 1894).

(46) CARTON, *Santuaire de Dougga*, p. 56.

(47) CARTON o. c. p. 54.

(48) Dell'evoluzione delle rappresentazioni figurate sulle stele di Saturno tratta molto bene il CARTON, o. c., pag. 82 e seg.

(49) TERTULLIANO dice (*apolog.*, cap. 10): *ante Saturnum deum penes vos nemo est.* Nel capitolo 9 egli stesso racconta che « *usque ad proconsulatum Tiberi* » in Africa si offrivano a Saturno sacrifizi di fanciulli. Questo Tiberio non è — come crede il TOUTAIN, *Cités*, p. 226 — l'imperatore, che Tertulliano non avrebbe mai indicato come proconsole ma invece un proconsole della provincia d'Africa. Il nome è guasto; si potrebbe pensare ad un C. Serius che fu proconsole nel 169-170 (v. i Fasti in Pallu de la Lessert, *Fastes des provinces Africaines*)? È chiaro che *usque ad proconsulatum* significa che questo proconsole abolì quel sacrifizio di bambini. Pare che Tertulliano parli o di sua memoria o almeno per tradizione orale perchè è ben difficile che egli abbia saputo i nomi dei proconsoli più antichi. C. Serius perciò cadrebbe proprio in acconcio perchè il suo proconsolato fu nella giovinezza di Tertulliano, ed il ricordo dell'abolizione della barbara usanza doveva essere vivo ancora in Tertulliano. Però il nome del proconsole non importa, quel che mi par certo si è che Tertulliano parli d'un avvenimento del tempo suo.

(50) Del culto della *dea* (o *Juno*) *Caelestis* tratta TOUTAIN, *Les cités rom.*, p. 214.

(51) *Les temples paiens (Monuments historiques)*, I, 1, p. 26 e seg.

(52) Id., p. 27, not. 1.

(53) Ricorrono i seguenti dei indigeni: *Aulisua* (C. VIII, 9905) presso Tlemzen (Mauret. Caes.), *Bacar Augustus* (5504-55) presso Thibilis (Numidia), *Motmanius* (2650) in Lambaesis, « *diis Magifae Augustis Masidenis et Thi..... et Sugganis et Iesdanis et Masiddiae.....* » all'occidente di Tebessa (16749), *Va-*

riccalae Aug. presso Thabraca (17330), *Iocoloni deo patrio* presso i confini dell'Algeria (16809) Tali nomi quindi mancano affatto nell'interno dell'antica provincia; quivi dominavano gli dei punici.

(54) Sulla persistenza dell'idioma berbero v. MOMMSEN, *R. G.*, V. p. 140, BOISSIER p. 304 e seg.; sui monumenti scritti in lingua libica v. DUVEYRIER nelle *Recherches des Antiquités* p. 45-62 (con carte dei luoghi dove si sono rinvenute lapidi in lingua berbera) La zona delle iscrizioni libiche si estende dalla Cirenaica ad oriente fino alle isole Canarie ad occidente (DUVEYRIER, p. 48), e dai monti della costa settentrionale fin molto addentro nel Sahara. Si trovano numerosissime nella valle del ved Kebir e dell'alto Medgerda, dunque tra *Hippo* (Bona) e *Thagaste* (Suk Ahras). Monumenti scritti berberi mancano del tutto sul suolo cartaginese ad oriente del ved-Mellegue, massimo affluente del Medgerda, e solo nell' estremo mezzogiorno se ne sono trovati parecchi, presso Maktar (*Mactaris*) e Medeina (*Althiburus*); questa regione si trovava infatti alla periferia della sfera di civiltà punica così come la regione montuosa tra il ved-Kebir ed il Medgerda.

(55) *Metamorphos.* 1, 1: *in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenum sermonem aerumnabili labore nullo magistro praeeunte agressus excolui.*

(56) TOUTAIN, *Cités*, p. 231 e seg. *(les coutumes funéraires).*

(57) TOUTAIN, *Cités*, p. 167 e seg. *(la nomenclature et l'onomastique);* BOISSIER p. 288 e seg.

(58) Il figlio di un *Saturninus*, figlio di *Masac* e di *Flavia Fortunata* si chiama *Flavius Fortunatus* (CIL. VIII, 11308); BOISSIER, p. 292.

(59) MOMMSEN, *R. G.*, V, p. 643.

(60) BOISSIER, p. 85.

(61) SCHULTEN, *de conventibus civium Rom.*, p. 77. Esempi ne sono il *conventus civium Romanorum et Numidarum qui Mascululae habitant*, e gli *Afri et cives Romani Suenses (C. R. de l'Académie des Inscr.* 1892, p. XXXIX). Tutti e due questi comuni si trovano nella provincia proconsolare. E questo non è certo un fatto insignificante: l'esistenza di questi *communes mixtes*, così come la trasformazione da villaggi e comuni rurali indigeni in veri comuni romani tanto tipica per la provincia proconsolare, sarà stata facilitata dall'opera preparatoria della civiltà cartaginese.

(62) DIODORO distingue (v. nota 21) i Λίβυες appartenenti allo stato cartaginese, dai Berberi liberi, Νομάδες. I Libi sono agricoltori, i Nomadi pastori erranti.

(63) Tipi di nomi locali berberi sono i nomi comincianti con *t(h)u*, *t(h)a*, *t(h)i; Tunis, Thubursicum Bure, Thuburbo, Thuburnica, Thunusida, Thubernuc, pagus Thunigabensis, Tuccabor, Thubba, Thugga* (vedi la lista dei nomi di luogo tunisini accertati come antichi in TOUTAIN, *Cités*, p. 381 e seg. e la carta di contro a p. 412). La sillaba iniziale *t(h)a* si ritrova in *Tacape, Thabraca, Thaca, Thagari Maius, Thala; T(h)i* in *Tichilla, Thignica, Thibica, Thibiuca* (TOUTAIN, p. 391).

Questi nomi sono berberi perchè le stesse sillabe iniziali si trovano anche in Numidia ed in Mauretania: si confrontino *Thubursicum Numidarum, Thibilis, Thagaste, Thamugadi, Thamalla* nella Numidia e *Tupusuctu, Tucca, Thudaca, Thubuna, Tipasa, Tipisis, Thamarita, Taruda* nella Mauritania (v. la carta secondo TOLOMEO in CAT, *Essai sur la Maurétanie* di contro a pag. 314).

Altri nomi sono limitati ad un determinato territorio come i nomi che cominciano con la sillaba *Lam: Lambaesis, Lambafundi, Lamsorta* (C. I. L. VIII, p. 1783), *Lambiridi, Lamasba*, che si trovano nella regione a settentrione dell'Aurès.

(64) Strabo, p. 833: ὅτε γὰρ ἤρξαν πολεμεῖν τοῦτον τὸν πόλεμον (la 2ª guerra punica è ricordata più avanti) πόλεις μέν εἶχον τριακοσίας ἐν τῇ Λιβύῃ. Secondo Appiano (*Pun.* 3) Regolo soltanto nella prima guerra punica prese 200 città. S'intende che in questi dati come nelle liste dei vescovi sono contate tanto le vere città come i semplici villaggi.

(65) C. I. L. VIII, p. 173; Schulten, *Philologus*, LIII. p. 672.

(66) *Gentes:* C. VIII, 7041, 8813, 8814, 8826, 8828, 8379, 10335, 8271 ecc. La *gens Bacchuiana* (12386) sul monte Rìhan politicamente appartiene ancora alla provincia proconsolare, ma topograficamente alla Numidia.

(67) Il *princeps* ed i *seniores* pare si debbano anche considerare come presi insieme negli *XI primi.* Vedi sugli *undecimprimi* Toutain, *Cités*, p. 351, nota 6 e Mommsen *R. G.*, V, p. 649, nota 2. L'opinione del Mommsen che gli « undici primi » non siano altro che i *seniores* è insostenibile non per le obbiezioni del Toutain, ma per altre ragioni. La designazione del capo come *princeps* non può avere il suo pieno valore etimologico (si pensi al *princeps senatus* ed al titolo degli imperatori *princeps civium*), se il *princeps* non è il capo di un collegio. A un tal modo d'intendere s'adattano assai bene i titoli che pure troviamo *princeps et undecimprimus* (C. VIII, 7041) e *decurio princeps gentis N(umidarum)* (C. VIII, 8813), perchè allora il capo è designato nello stesso tempo come capo e come membro d'un collegio che egli dirige, mentre egli non può essere nello stesso tempo capo e membro di un consiglio contrapposto al capo, come egli sarebbe secondo quella iscrizione se la interpretazione del Mommsen fosse giusta. Noi troviamo anche altrove un consiglio di dieci persone; ricordo i *decem lecti Aquenses* (C. XII, 2641). Solo nel caso che il *princeps* sia capo d'un collegio di consiglieri possiamo intendere come egli sia nominato accanto a' sufeti che sono dei magistrati.

(68) Le testimonianze per questa costituzione con un *princeps* e *seniores* si vedano nel *Rhein. Mus.* L, p. 542.

(69) C. VIII, 765: iscrizione di Thibica (Africa proconsularis) del tempo di Antonino Pio; 9195 (Mauret. Caes.): *ex praef(ecto) g(entis) Masat.*; 10500 (Africa procons.): *praef. gentis Cinithiorum.*

(70) C. VIII, 5306 (Calama). Pure del tempo di Antonino Pio è una iscrizione di Bisica (C. VIII, 12286) che ricorda i sufeti.

(71) C. VIII, p 1837.

(72) V. Toutain, *Cités*, p. 153 e seg.

(73) Si veda la descrizione di questa strada in Guérin, *Voyage archéologique dans la régence de Tunis* (Paris, 1862) I, p. 234-334. Questa descrizione del viaggio di sei mesi in Tunisia da lui fatto a spese del duca di Luynes, ed il viaggio stesso lasciano addietro di gran lunga tutti i viaggi e le descrizioni precedenti in questa regione. Degli itinerari più recenti cito il Cagnat e Saladin, *Voyage en Tunisie (Le Tour de Monde*, 1888,2-1893, 2).

Un indice della bibliografia relativa anteriore è data dal C. I. L. VIII, p. XXIII e seg. Il più antico racconto d'un viaggio in Africa è la relazione di un arabo, nato verso la fine del secolo XV in Granata allora ancora sotto i Mori,

il quale alla fine del suo viaggio africano preso da pirati cristiani fu portato a Roma, e là si convertì al Cristianesimo e fu battezzato *Iohannes Leo* dal nome del papa Leone X; egli è il cosidetto *Leo Africanus*. In Roma compose la narrazione del suo viaggio prima in arabo, poi anche in italiano (pubblicato dal Ramusio: *Il viaggio di Giovan Leone Africano e le navigazioni.... quali si leggono nella raccolta di Giovanbattista Ramusio*: *nuova edizione*, Venezia, 1837).

(74) Nel Colosseo di Roma l'asse maggiore dell'intero edifizio (compresovi il muro esterno) è lungo circa 188 metri, l'asse minore 156 (FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte*[6] II, p. 620), laddove le proporzioni dell'anfiteatro di Thysdrus sono circa 150 : 125 (GAUCKLER, *L'archéologie de la Tunisie*, p. 51; GUÉRIN dà invece 149 : 129). Altri anfiteatri di ampiezza maggiore che non quello di Thysdrus sono soltanto (v. FRIEDLÄNDER) quelli di Capua (169,89 : 139,60) e di Verona (153,18 : 122,89) in Italia, e quello di Italica (156,5 : 134) nella Spagna. Ma l'arena di Italica non ha mai raggiunta l'altezza di quello di Thysdrus ed è appunto tale altezza che fa più importante quest'ultimo monumento, e ci fa ricordare il Colosseo. Ed è profondo nel suolo circa 4 metri. Io ho visitato Thysdrus nel 1899 e pochi mesi prima Italica e posso quindi ben fare il confronto avendoli visti tutti e due con i miei occhi.

(75) Sono le città di Arnobaris, Agbia, Thugga, Thubursicum Bure, Thignica, Numiulis (cfr. TOUTAIN, *Cités*, p. 33).

(76) GAUCKLER, *L'archéologie*, p. 39.

(77) Tra Kassrin (*Cillium*) e Sbeitla (*Sufetula*) P. BOURDE lungo una strada di 34 chilometri contò 32 masserie e casali (V. TOUTAIN, *Cités*, p. 35). Simili osservazioni fece il WILMANNS tra Cillium e Thelepte nella pianura di Fuschäna e nel territorio del *Saltus Massipianus* e *Beguensis* (v. C. I. L. VIII, p. 47 e 73).

(78) v. C. VIII, p. 859 (*viae publicae provinciarum Africanarum*); TOUTAIN, *Cités*, p. 133 (*le réseau routier*).

(79) V. TISSOT, *Géographie*, II, p. 56, n. 1.

(80) C. VIII, Supplemento 2° (1894) va fino al n. 20206.

(81) I tre templi di Sbeitla (*Sufetula*), il tempio del Campidoglio di Dugga (*Thugga*) e il tempio di Tebessa (*Theveste*) molto ben conservato.

(82) V. O. GRAEF nei BAUMEISTERS *Denkmäler d. Klass. Altertums* sotto la parola « Triumphbogen », p. 1866.

(83) Ibid., p. 1890.

(84) *Quidquid de Libycis verritur areis*: HORAT. *carm.* 1, 1, 10. Stat. *Silv.* 3, 3, 90: *quod messibus Afris verritur* (e MARTIAL. 6, 86: *possident Libycas messes?*).

(85) PLINIUS, *n. h.* 18, § 188: *civitas Africae in mediis harenis petentibus Syrtis Leptimque magnam vocatur Tacape felici super omne miraculum riguo solo, ternis fere milibus passuum in omnem partem fons abundat, largus quidem sed et certis horarum spatiis dispensatur inter incolas* (v. not. 11). *Palmae ibi praegrandi subditur olea, huic ficus, fico punica, illi vitis, sub vite seritur frumentum, mox legumen deinde olus; omnia eodem anno omniaque aliena umbra aluntur, quaterna cubita eius soli in quadratum nec ut a porrectis metiantur digitis sed in pugnum contractis quaternis denariis venumdantur.* È l'oasi di *El Hamma* ben conosciuta

per le sue acque calde *Aquae Tacapitanae*, circa 25 chil. ad ovest di Tacape (*Gabes*). V. per questa GUÉRIN, *Voyage*, I, p. 237, C. VIII, p. 9. Ancor oggi nelle oasi della Tunisia la partizione delle acque è ben regolata (GUÉRIN, I, p. 251).

(86) Il braccio romano (dal gomito sino alla punta del dito medio) è = 44,36 cm., quello di Tacape (fino al principio del dito) è circa 35 cm. ed il suo quadruplo adoperato come misura di campo m. 1,40. Questo è in quadrato 1,96 o in cifra rotonda 2 mq. Un mq. valeva dunque due denari.

(87) V. MOMMSEN, *R. G*, V, p. 651.

(88) Sul capitalismo cartaginese si veda: MOMMSEN, *R. G.*, I[7], p. 498.

(89) MOMMSEN, *R. G.*, V, p. 648; SCHULTEN, *Die römischen Grundherrschaften*, p. 28 e seg., BOISSIER, p. 150.

(90) Io avevo prima esposto (*Die röm. Grundherrschaften*, pag. 88 e seg) che il *conductor* fosse un affittuario generale di tutto il fondo demaniale e non soltanto, come voleva il MOMMSEN (*Hermes*, XV, pag. 405), affittuario d'un podere amministrato dalla villa, dalla casa padronale. Mi sono poi invece corretto (*Lex Manciana*, p. 44) in questo senso che il *conductor* sia non tanto affittuario del fondo demaniale, quanto piuttosto delle quote dei prodotti da pagarsi dai coloni. Giacchè noi abbiamo una iscrizione (ivi citata) che esibisce in affitto i *vectigalia* — così erano chiamate le quote dei prodotti per analogia dell'imposta consistente in quote dei prodotti di un fondo. E questa mia correzione e la spiegazione prima data sono giuste perchè quale relazione passa tra proprietario e *conductor* da una parte, e *conductor* e coloni dall'altra? L'imperatore proprietario evidentemente affitta al *conductor* l'intero fondo contro un determinato pagamento, ma determina insieme una volta per sempre l'opera da prestarsi da tutti i coloni che si trovino in quel fondo Come affittuario di questo il *conductor* ha i coloni come subaffittuari, perchè le loro porzioni sono già state prese in affitto da lui *en bloc* Ma d'altra parte egli non è di fronte ad essi un locatore nel pieno significato della parola perchè egli non può conchiudere contratti con essi a sua volontà, ma deve attenersi alle norme stabilite per i coloni dall'imperatore. Da questo punto di vista egli appare piuttosto affittuario delle quote dei prodotti da darsi dai coloni, che non affittuario vero e proprio. Eppure egli è tale e non altro, perchè i coloni gli prestano servitù, il che si può intendere solo nel caso che il *conductor* sia a parte dell'azienda e nell'*Ara legis Hadrianae* si parla di terre che sono coltivate dai *conductores* (*nec a conductoribus ex[er]centur*). Il MOMMSEN ne ha concluso che il *conductor* stesso amministri una parte scelta del fondo (Hofland), ma questa è soltanto un'analogia non a proposito presa dalla storia economica tedesca. Diremo piuttosto che il *conductor* poteva bene amministrare egli quanta parte voleva del fondo preso da lui in affitto contro una somma, ma dai coloni non poteva pretendere più di certi determinati servigi, come egli stesso quando dava in affitto era legato da norme determinate. Bene spesso egli certo avrà affittato l'intero fondo e in questo caso si adatta bene l'iscrizione: *vectigalia locantur* — egli era allora in effetto affittuario di quote. Che però talora egli amministrasse da se stesso il fondo lo mostra la disposizione relativa alle prestazioni servili che era in vigore per il *saltus Burunitanus* e per la *Villa Mappaliasigalis*, e i passi citati dell'*Ara legis Hadrianae* e la *lex Manc.* IV, 21:... *conductor co[lere de]beto.* Non bene il Rostowzew (nel *Diz.* di DE RUGGIERO sotto la voce *conductor*) dall'iscrizione dei vectigalia relativa al podere del senatore Iunius Martilianus ha inferito un'eguale condizione giuridica per il *conductor* anche nei fondi impe-

riali. In tutti e due i fondi su nominati non poteva mai il *conductor* esser considerato come semplice affittuario di quote perchè là egli coltivava l'azienda insieme con i coloni.

(91) Sinora si sono trovate tre iscrizioni grandi relative ai beni imperiali della valle del Medgerda, ed inoltre frammenti di due documenti simili (C. I. L. VIII, 14428 e 14451). I tre grandi documenti sono: 1° Un'iscrizione contenente gli atti di un processo dibattutosi sotto Commodo tra conduttori e coloni (trovata a Suk-el-khmis presso il Medgerda non lungi da Béja, conservata nel Louvre, illustrata dal MOMMSEN nell'*Hermes* 1880, p. 385 e seg.); 2° l'iscrizione di Ain-Wassel del tempo di Settimio Severo contenente un estratto dello statuto demaniale di Adriano *(lex Hadriana)* (ora nel Bardo, ne ho parlato io nell'*Hermes* 1894 p. 204); 3° L'iscrizione trovata nel 1896 ad Henscir Mettich presso Testur, estratto fatto sotto Traiano di uno statuto più antico, una *lex Manciana*. Quest' iscrizione si trova nel Bardo ed è illustrata dal TOUTAIN *(Mémoires présentées par div. savants à l'Académie des I. et B.-L.*, 1897*)*, dal CAT (ib.), da me (*Abhandl. d. Göttinger Gesellschaft d. Wiss.*, 1897*)*, dal BEAUDOUIN *(Les grands domaines de l'empire rom.*, 1899; articolo ristampato a parte dalla *Nouvelle Revue du droit français et étranger)* e dal SEECK (*Zeitschrift f. Social und Wirtschafts-geschichte*, 1898*)*.

(92) Alla fine dell'inscrizione di Suk-el-khmis si legge: *feliciter consummata et dedicata.... C. Iulio P.* [*f.*] *Salaputi mag(istro),* sotto quella di Henscir-Mettich: *haec lex scripta a Lurio Victore Odilonis magistro et Flavio Geminio defensore Felice Annobalis Birzilis.* Nell' inscrizione di Ain-Wassel manca una tale osservazione da parte dei coloni o del loro capo *(magister)*, ma qui i procuratori designano l' inscrizione come apposta ad un' *ara legis divi Hadriani;* e non manca neppur qui la dedica all' imperatore regnante (Severus). Le ordinanze così importanti relative ai coloni, in parte rescritti imperiali, in parte *leges* procuratoriali, erano dunque apposte nella forma di un'iscrizione consacratoria su di un altare.

(93) Poichè nell'iscrizione di Suk-el-khmis, composta sotto Commodo, e nella *lex* di Ain-Wassel, emanata sotto Settimio Severo, è citata la *lex Hadriana*, ed invece in quella di Henscir-Mettich, scritta sotto Traiano, la *lex Manciana*, non si può non concludere che la *lex Hadriana* abbia sostituita la *lex Manciana*.

(94) Nella *lex Manciana* questo diritto è dato come *usus*, all'incontro nelle disposizioni della *lex Hadriana*, note per l'iscrizione di Ain-Wassel, sulla terra messa a coltivazione in definito come « *ius possidendi ac fruendi heredique suo reliquendi* ». Il Cuq ha dimostrato che *usus* non è altro che la più antica formula dello stesso diritto enfiteutico che è data dalla *lex Hadriana*.

(95) V. OPTATUS MILEV., p. 82 dell'edizione di Vienna: *nulli licuit securum esse in possessionibus suis; debitorum chirographa amiserant vires, nullus creditor illo tempore exigundi habuit libertatem* ecc. Questo passo e quel che segue dimostrano chiaramente che il movimento dei Donatisti era nello stesso tempo una guerra sociale.

(96) V. MOMMSEN, *R. G.*, V, p. 651; MELTZER, I, p. 446; TISSOT, I, p. 232-321. Nella *lex Manciana* sono ricordati i seguenti prodotti: grano, orzo, fave, olio, fichi, vino, miele; nella *lex Hadriana*: olio, frutta (*poma*) e frumento (*fructus aridi*). L'allevamento del bestiame è attestato dalla *lex Manciana* e da un'iscrizione trovata nel territorio di Zaguan nella quale si parla del danno deri-

vato ai fondi comunali pel bestiame da pascolo. v. SCHULTEN nella *Festschrift für O. Hirschfeld*, p. 171 seg.). I prodotti più importanti dell'agricoltura nell'Africa erano e sono frumento ed olio. La Tunisia esportò nel 1894 per 12 milioni di marchi di frumento (grano ed orzo), e per 8 milioni di olio d'oliva (secondo HÜBNER, *Geogr. statist. Tabellen*, 1896, p. 56). SALLUSTIO dice (*Iugurtha*, cap. 17)... *ager frugum fertilis bonus pecori arbore infecundus*, ed ancora PLINIO al tempo di Vespasiano nomina il frumento come l'unico prodotto importante (*nat. hist.*, 15, 2, 8: *Cereri totum id natura concessit, oleum ac vinum non invidit tantum satisque gloriae in messibus facit*, cfr. 18 § 94: *utpote cum e modio... in Byzacio Africae campo centeni quinquageni modii reddantur*). L'incremento della coltura dell'olivo è opera del medio tempo imperiale, infatti quando giunsero gli arabi l'Africa doveva all'olivo la sua ricchezza. Lo dimostra il seguente grazioso aneddoto (TISSOT, I, p. 288): quando un generale arabo alla vista del bottino raccolto domandò dove derivassero tante ricchezze, uno dei prigionieri gli mostrò un olivo.

(97) PLINIUS, *epist.* II, 17; V, 6; SIDON. APOLL., *epist.* II, 2, 9. La descrizione di un fondo è il tema prediletto dell'ἔκφρασις, 615 (v. LEO, *De Statii silvis*: Index Scholarum di Göttingen: *Wintersemester*, 1892-93 p. 6 e seg.).

(98) 1° sui bagni di Pompeianus presso il ved Atmenia nel territorio di Costantina (illustrato dal TISSOT, *Géographie*, I, p. 360 e 495; pubblicazione a parte dei mosaici del POULLE, *Les bains de Pompeianus*, Constantine, 1879); 2° presso Thabraca (*Catalogue du Musée Alaoui: mosaiques* tavola II e III); 3° nella villa dei Laberii di Udna (GAUCKLER, *Le domaine des Laberii à Uthina* 1897, tavola II e *Catalogue Alaoui*: *mosaïques* tav. IV); 4° in Hadrumetum (Susa), *Collections du Musée Alaoui*, p. 25; è un quadro a mosaico, la cui parte mediana rappresenta un paesaggio con roccie, cascate d'acqua, bestie ed una villa nello sfondo, mentre negli angoli sono ritratti di cavalli (v. nota 99); 5° in Karthago; il mosaico è discusso nell'*Arch. Anz.*, 1898, 62. Anche sopra una lampada africana è riprodotta una fattoria, in cui — come è di regola per le ville romane — le costruzioni si innalzano attorno ad un cortile (v. *Archives des Missions scientif.*, 3ª Serie, 9° vol. tav. XI).

(99) I mosaici sono riprodotti nelle *Collections du Musée Alaoui*, p. 21 e 25. L'aggruppamento dimostra che i cavalli formano il paio, quindi costituiscono un tiro: l'uno sta a destra e l'altro a sinistra di un albero di palma. Sopra uno dei mosaici questo gruppo è ancora caratterizzato per tale da una speciale cornice. Secondo LA BLANCHÈRE, CAMPVS-DILECTVS deve essere il nome della villa di Sobothus, PATRICIVS-HIPPARCHVS il nome dello scudiere (p. 23). Ma l'analogia con altri mosaici dimostra che anche qui sono scritti piuttosto i nomi dei cavalli.

(100) P. e. *Catalogue Alaoui, Mosaiques*, tav. II. Sopra un piatto di creta si vede un dromedario nel circo (ibid., *Céramiques*, tav. XXXII); viene da Hadrumetum dove sono anche state rinvenute quelle notevoli tavole d'imprecazioni. Sui ritratti africani di cavalli cfr. *Mélanges de l'École de Rome*, 1894, p. 58.

(101) Da Udna e da Susa (not. 98).

(102) V. HETTNER, *Die Neumagener Monumente* (*Rhein. Mus.* N. F. XXXIV, p. 440).

(103) V. il mio *Grundherrschaften* p. 22.

(104) Noi sino ad oggi conosciamo un solo collegium, il *corpus fullonum* di Mactaris (v. TOUTAIN, *Cités*, Cap. 8: *de l'esprit d'association dans l'A. romaine*).

(105) PLINIUS, *Nat. Hist.* 18, 6, 34: *sex domini semissem Africae possidebant cum interfecit eos Nero princeps.* Segue il passo ben noto « *latifundia perdidere Italiam. ..* ».

(106) V. la mia *Lex Manciana*, p. 4.

(107) *Grundherrschaften*, p. 70.

(108) L' iscrizione del mietitore, v. n. 131. Il passo corrispondente dice:

> *Falcifera cum turma virum processerat arvis*
> *Seu Cirtae Nomados seu Iovis arva petens*
> . . . .
> *undecim et turmas messorum duximus annis*
> *et Numidae campos nostra manus secuit.*

(109) V. TISSOT, *Géographie*, I, p. 292.

(110) SALLUSTIO (Iug. 17) dice: *coelo terraque penuria aquarum.* PLINIO riferisce la fertilità straordinaria del territorio di Gabes alle sorgenti esistenti colà in mezzo alle steppe ed accuratamente utilizzate. Nulla dimostra più chiaramente il grande valore dell'acqua nell'Africa romana come l' impiego potrebbesi dire usurario d'un filo d'acqua, quale vien regolata dalla *lex aquae* di Lamasba (v. n. 120).

(111) Nella *lex Hadriana: de oleis, quas quisque... posuerit ant oleastris* [*quas ins*]*eruerit captorum fructuum nulla pars decem proximis annis exiget*[*ur*] (Iscriz. di Ain-Wassel, colonna III, linea 7).

(112) Specialmente il Dr. CARTON sostiene questa opinione (V. p. e. *Note sur la diminution des pluies: Revue Tunisienne*, 1896).

(113) V. pel seguito specialmente i risultati della *Enquête sur les installations hydrauliques romaines en Tunisie*, della quale finora sono stati pubblicati 6 fascicoli, poi CARTON, *Étude sur les travaux hydrauliques des Romains en Tunisie* (dalla *Revue Tunisienne*, 1897), e TOUTAIN, *Cités*, capitolo IV: *L'alimentation en eau des cités.*

(114) V. p. e. CARTON, *Travaux hydrauliques*, p. 23 e seg. 29, 39, 82, 110; TOUTAIN, p. 62, *Enquête*, parte I, p. 21 *(Byzacène orientale)*, 3 p. 145 *(Medeina)*, 154 *(Feriana)*, 193 (presso Susa), 205 (presso Medeina).

(115) CARTON, *Travaux hydrauliques*, p. 110: *barrages munis d'un reservoir à chacune de leurs extremités.*

(116) V. CARTON, *Trav. hydr.*, p. 25.

(117) V. *Gromatici veteres*, ed. LACHMANN, p. 36, 22: ...*nam et aggeres faciunt et excipiunt et continent aquam, ut ibi potius consummatur quam affluat.*

(118) Un bell'esempio offre il Nymphaeum della sorgente che erompe in mezzo alla città di Bulla Regia. L'acqua cade sopra più terrazze in un bacino, per venir di lì condotta più lungi (v. CARTON, *Travaux hydr. des Romains*, p. 98).

(119) V. GAUCKLER, *L'archéologie*, p. 22 (con riproduzione del Nymphaeum).

(120) La ben nota *lex aquae* di Lamasba: C. VIII, 18587 (= 4440). Plinio nota già lo stesso sistema per Tacape (v. n. 85).

(121) L' iscrizione di Thysdrus (C. VIII, p. 1): [*aqua adducta...*] *coloniae sufficiens et per plateas lacubus impertita domibus etiam certa conditione concessa.*

(122) Un bell'esempio di tale situazione ideale di una città è Ammaedara (Haidra) nel mezzogiorno della Tunisia (v. TOUTAIN, *Cités*, p. 79, n. 3). Per questo viene pure citata come esempio dagli agrimensori specialmente da HYGINUS, *de limitibus constituendis*, p. 180, 2 (Feldmesser ed. Lachmann): *quibusdam coloniis postea constitutis sicut in Africa Admederae decimanus maximus et kardo a civitate oriuntur et per quattuor portas in morem castrorum ut viae amplissimae limitibus diriguntur: haec est constituendorum limitum ratio pulcherrima.*

(123) V. per Timgad: l'opera principale CAGNAT e BOESWILLWALD, *Timgad, une cité africaine sous l'empire romain* (v. nota 6); BALLU, *Timgad (Guides en Algérie à l'usage des touristes et archéologues)*; BOISSIER, o. c., p. 173-222; CAGNAT, *La resurrection d'une ville antique: Timgad* (*Gazette des Beaux Arts*, 1898).

(124) Cfr. sopra Silchester (nella contea di Hants *Classical Review*, 1899, N. 1, p. 79 (col piano della città), e la relazione degli scavi (con piani accurati) nell'*Archaeologia Aelia* 1890-97.

(125) V. BARNABEI, *La villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore.* Roma 1901, tav. II.

(126) MAU in *Mittheil. d. deutsch. arch. Instituts, röm. Abteilung*, 1896, p. 1 e seg.

(127) CAGNAT, *L'armée Romaine d'A.* p. 170.

(128) Da Antiochia in Pisidia (BÜCHELER, *Carmina epigraphica*, N. 243: *dum vixi, bibi libenter: bibite vos qui vivitis).*

(129) V. la raccolta delle *summae honorariae* presso Liebenam, *Stadtverwaltung in Röm. Kaiserreich* (1900), p. 57 e seg.

(130) BÜCHELER, *Carmina epigraphica* n. 1238. L'iscrizione viene dall'antica *Mactaris* (oggi Mactar) sulla Byzacena (sudovest della Tunisia) v. nota 109.

(131) MOMMSEN, *R. G.* V, p. 653.

(132) Le curie nell'Africa sono certamente la stessa cosa che altrove (cfr MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², I, p. 139 e J. SCHMIDT, *Rhein. Museum* N. F., vol. 25, p. 608 e seg.), ed anche le tribù e le curie delle altre città hanno certamente posseduto uno statuto come quello trovato in Simitthu. Tuttavia le curie nell'Africa, dove mancano le libere associazioni, possono avere avuto, più che altrove, funzioni sacre e sociali, e possono perciò aver surrogato i collegi privati. Infatti lo dimostra la *curia salinens(ium)* (C. I. L. VIII, 12258 da Avitta nella provincia proconsolare . TOUTAIN, *Cités*, p. 279 e seg. ha negato l'identità delle curie africane con quelle altrove esistenti.

(133) La stessa opinione sostiene JAKOB BURKHARDT in relazione alla Gallia (*Constantin* ², p. 80).

(134) Iscrizione di *Sicca Veneria* (El kef): C. I. L. VIII, 1641, illustrata dal TOUTAIN nelle *Collections du Musée Alaoui* (1890), p. 69 e seg.

(135) C. VIII, 1648; 9250.

(136) v C. VIII, p 1117.

(137) *R. G.* V, p 657.

(138) v *Les Monuments historiques*, I: *les temples paiens*, tav. I.

(139) v. *Musée de Cherchel* par l' GAUCKLER (*Musées et collections*, vol. 4).

(140) v. BOISSIER, p 25 e 31.

(141) Pubblicata da me nell'*Archäolog. Anzeiger des Jahrbuchs des Instituts*, 1898, p. 69.

(142) v TOUTAIN, *Cités*, p 117.

(143) v. TOUTAIN, *Cités*, p. 117.

(144) Da Hadrumetum, riportata nel *Bull. arch. du Comité*, 1892, tav. XXIX (testo a p. 456 e seg.).

(145) BOISSIER (p. 228 e seg) dà una graziosa caratteristica di Apuleio e della sua professione di scrittore.

(146) C. I. L. VIII, 18864 (Thibilis) .. *gravis declamator facili extemporalitate, dialogorum et epistularum et edyliorum conscriptor quae extant et ob ingent[em] copiam ingen[i]i facilis in c[omponendis exl ogis.*

(147) C. I. L. VIII, 1359: *Hos pater inscripsi versus dictante dolore.*

(148) BÜCHELER, *Carmina epigraphica* n. 1552. La poesia sta sul noto mausoleo di Kasserine (*Cillium*).

(149) v. BÜCHELER, o c. nel commento.

(150) v. l' Index C. I. L. VIII, 1102.

(151) C I. L. VII. 12504 e seg. ed il *Catalogue du Musée Alaoui*, p. 127 (inoltre *Collections du Musée Alaoui*, p. 62: Osservazioni di M. BRÉAL).

(152) Il mausoleo di Appuleius Maximus, di El Amruni al sud di Fum-Tatauine scoperto nel 1894 (*C. R. Académie*, 1894, p. 469).

(153) Sopra il posto militare di Cidamus v. TISSOT, *Géographie*, II, p 707. n 1.

(154) Illustrazioni di tali monumenti sepolcrali si trovano specialmente in CAGNAT-SALADIN, *Voyage en Tunisie, Tour de Monde*, 1886, 2, p. 221, 1887, 1, p 251.

(155) Tra Tunisi e Susa, v. CAGNAT, *Explorations épigr. et archéol. en Tunisie* (*Archives des Missions scientifiques*), II, p. 11 (tav. 12).

(156) C. I. L. VIII, 2815.

(157) *Carm. epigr.* ed. BÜCHELER, n. 1552:

Quis non hoc miretur opus fusasque videndo
Divitias stupeat tantos se cernere census,
Per quos aetherias surgunt monumenta per auras?
Haec est fortunae melius laudanda facultas,
Sic sibi perpetuas faciunt impendia sedes,
Sic immortales scit habere pecunia mores
Aeterna quotiens stabilis bene figitur usu.

Si notino in special modo le variazioni del tema « denaro » in: *divitiae, census, fortuna, inpendia, pecunia.*

(158) Ivi *B.*, verso 13:

> *In summa tremulas galli non diximus alas*
> *Altior extrema qui puto nube volat.*
> *Cuius si membris vocem natura dedisset*
> *Cogeret hic omnes surgere mane deos.*

(159) v. C. I. L. VIII, p. 1889 (territorio di Milea presso Costantina).

(160) Un saggio sull'uso delle iscrizioni nelle questioni sociali e statistiche è lo scritto di A. ZIMMERMANNS, *Der kulturgeschichtliche Wert der röm. Inschriften (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge*, N. Folge, fascicolo 24).

(161) Io penso p. e. al cimitero di Simitthu (Scemtu), le cui pietre sepolcrali sono ancor tutte al loro posto.

(162) *Carmina epigr.*, n. 1328: *Non digne, Felix, citto vitam caruisti, miselle: Vivere debueras annis fere c[entu] licebat.* Nello stesso tempo una piccola prova del latino africano. Egualmente 1329: *Vivere debueras annis fere centu licebat.*

(163) v. CAGNAT, *L'armée Rom. d'Afrique*, p. 683.

(164) v. HETTNER, *Westdeusche Zeitschrift*, XVII, p. 345.

(165) CAGNAT, *L'armée*, p. 150 e seg.

(166) ERODIANO 3,8: τοῖς δὲ στρατιώταις ἐπέδωκε χρήματα πλεῖστα ἄλλα τε πολλὰ συνεχώρησεν ἃ μὴ πρότερον εἶχον. καὶ γὰρ τὸ σιτηρέσιον πρῶτος ηὔξησεν αὐτοῖς καὶ δακτυλίοις χρυσοῖς χρήσασθαι ἐπέτρεψε γυναιξί τε συνοικεῖν ἅπερ ἅπαντα σωφροσύνης στρατιωτικῆς καὶ τοῦ πρὸς τὸν πόλεμον ἑτοίμου τε καὶ εὐσταλοῦς ἀλλότρια ἐνομίζετο. Il WILMANNS ha dimostrato che γυναιξὶ συνοικεῖν non può significare relazioni sessuali, le quali non si sono proibite mai ai soldati, ma solo la coabitazione, ed appare chiaro nella storia della costruzione dell'accampamento e della città di Lambaesis (*Commentationes in honorem Th. Mommseni*, p. 200 e seg.).

(167) C. I. L. VIII, 2532: [*Exe*]*rcitationes militares quodam modo suas leges* [*ha*]*bent quibus si quid adiciatur aut detrahatur aut minor* [*exer*]*citatio fit aut difficilior. Quantum autem difficultatis* [*additur t*]*antum gratiae demitur. Vos ex difficilibus difficil*[*limum fecistis*] *ut loricati iaculationem perageretis* [*...gratiam laud*]*o quin immo et animum probo.....*

(168) C. I. L. VIII, 17732 e 2292 (ambedue da Bagai).

(169) Descrizione esemplare del dominio bizantino e specialmente delle opere di difesa abbiamo presso DIEHL, *L'Afrique byzantine* (Paris 1898). Questo scritto è degno contrapposto a quello del CAGNAT, *L'Armée romaine d'Afrique.*

NB. Un catalogo alfabetico e metodico di tutte le pubblicazioni sulla Tripolitania sino alla fine del 1902 si ha in: Prof. FEDERICO MINUTILLI: *Bibliografia della Libia* (Torino, fratelli Bocca 1903).

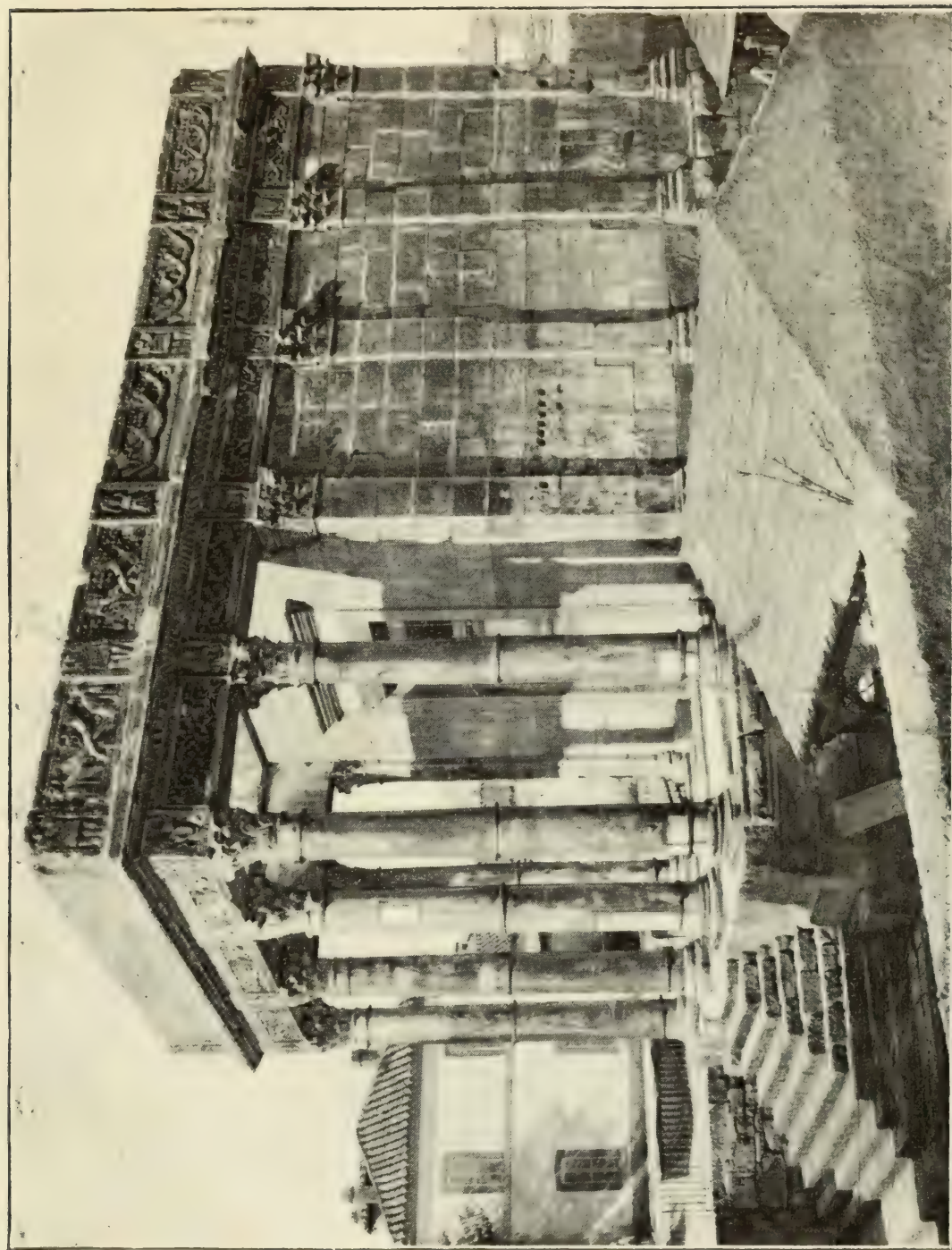



Fig. 1. — Tempio di Tebessa.

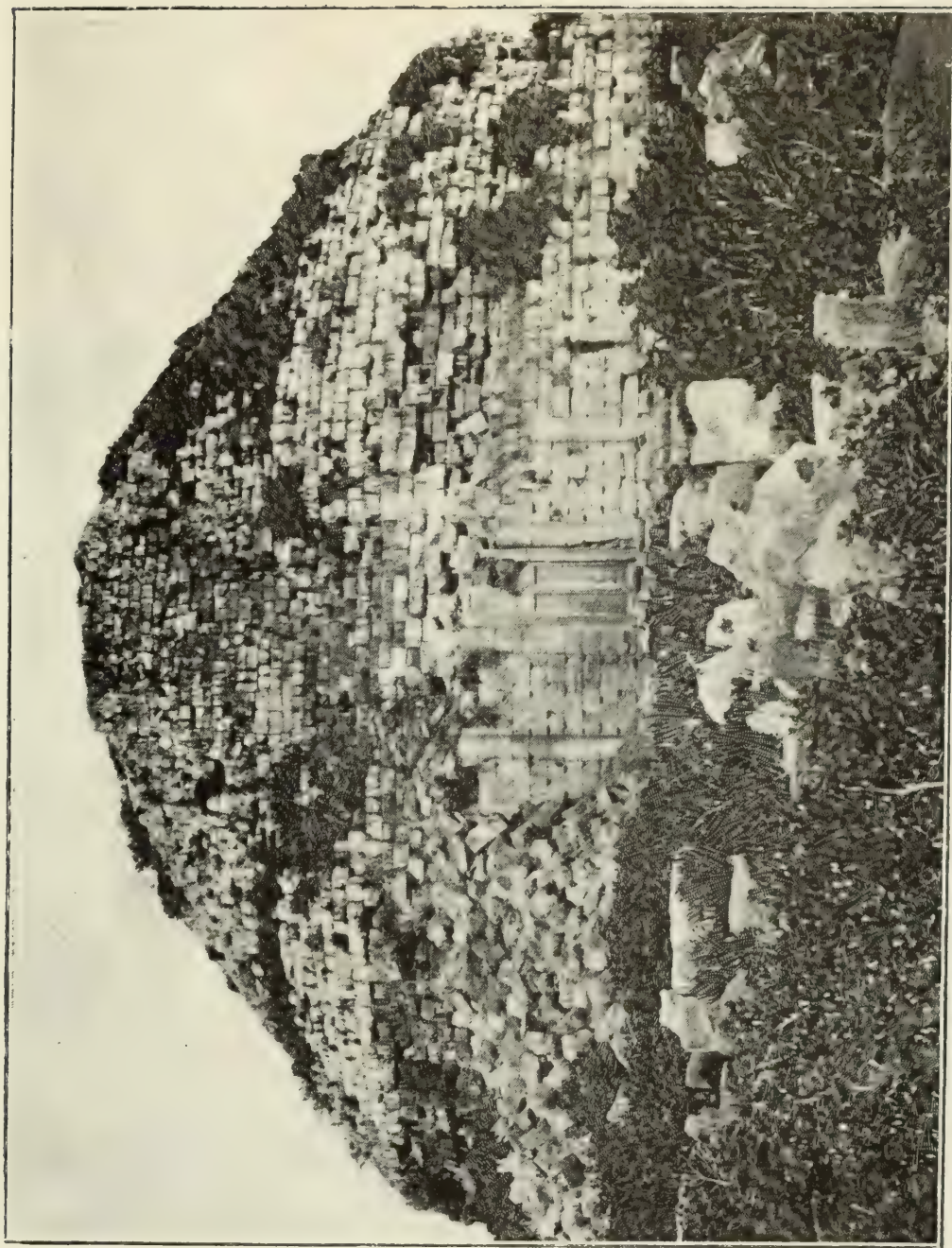



Fig 2. — « Tomba della Cristiana » (Tomba di un principe numidico).

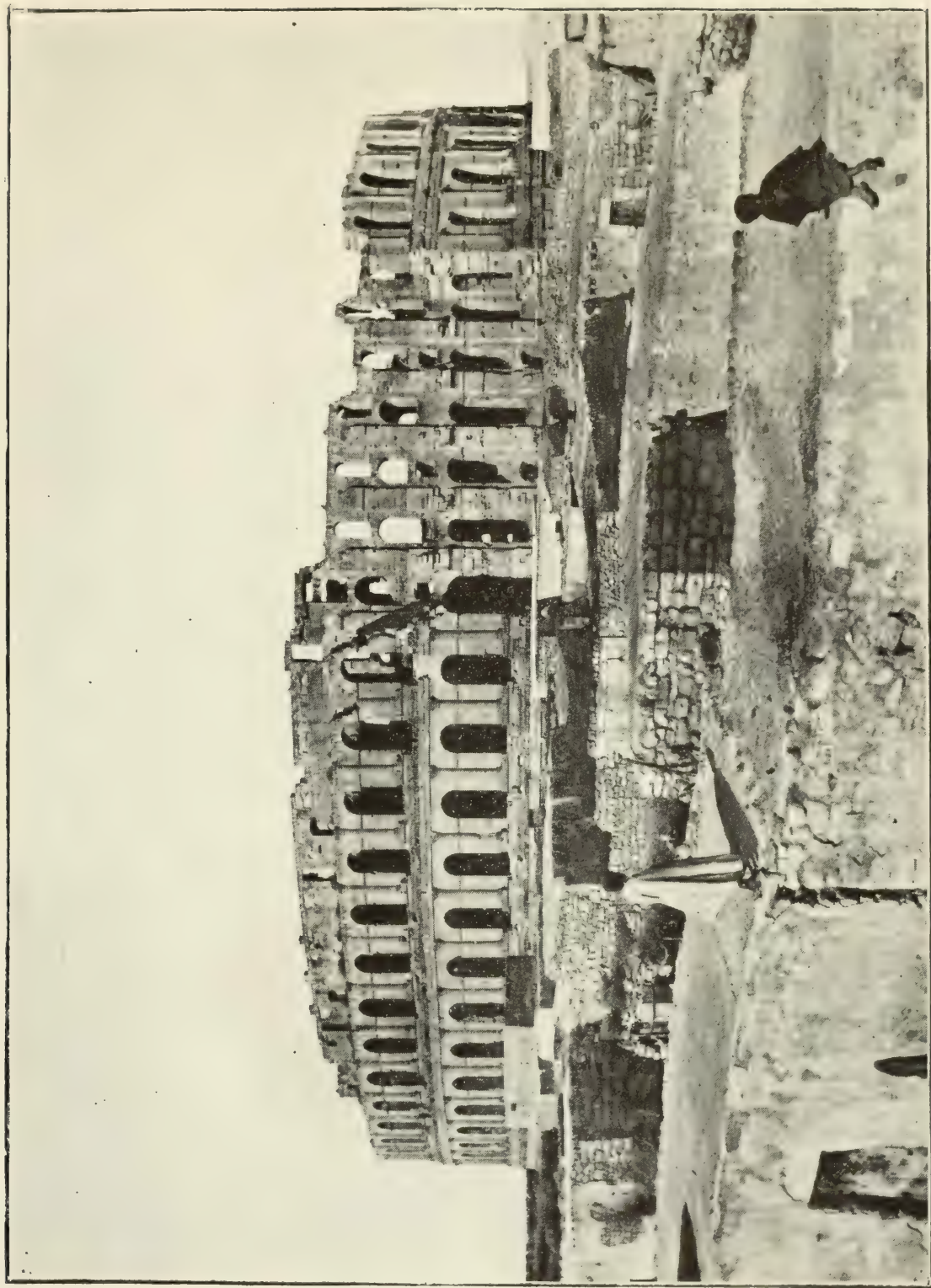



Fig. 3. — Anfiteatro di El-Gem.

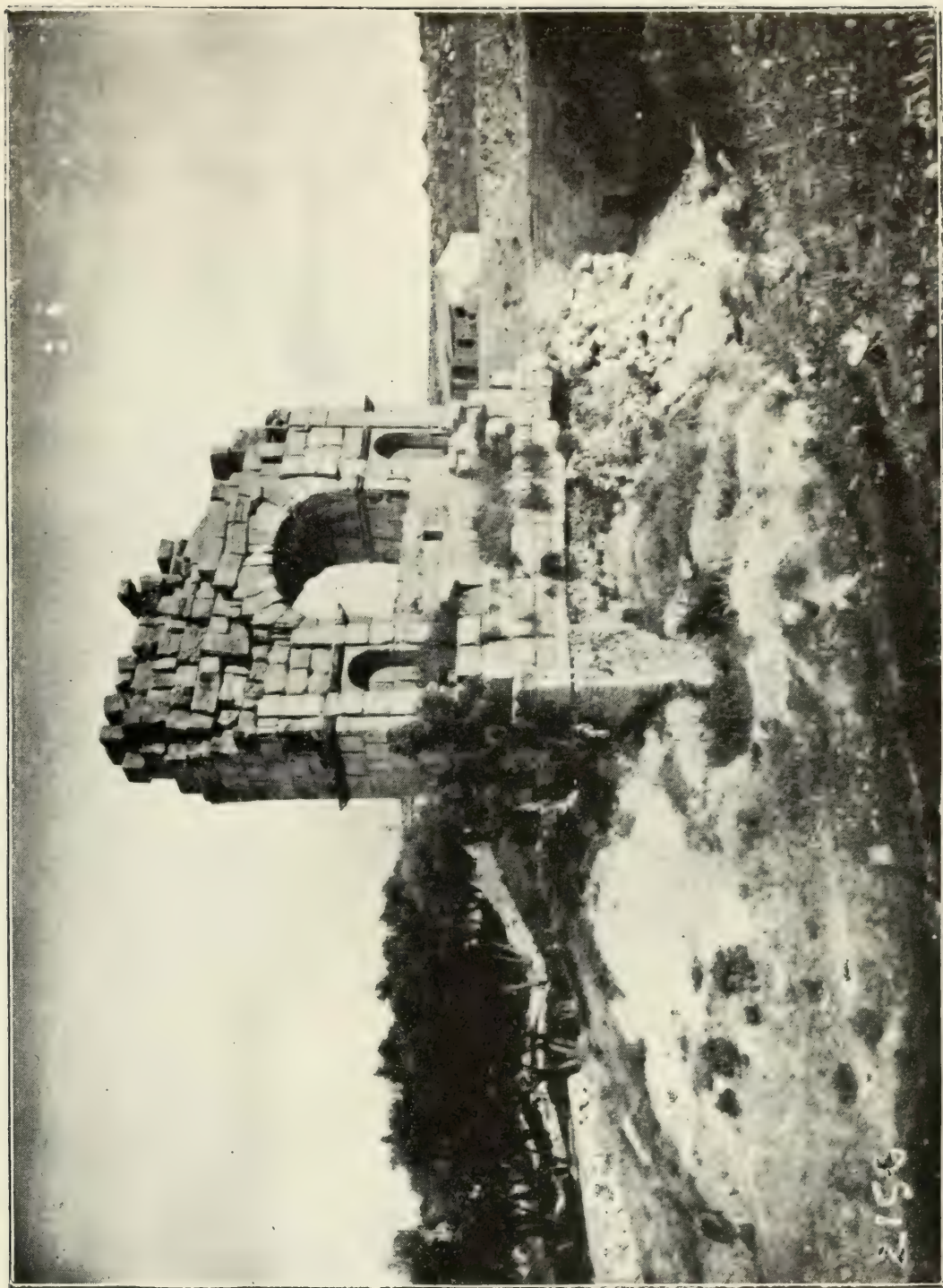



Fig. 4. — Arco di trionfo di Maktar. (Fotografia del *Service des Antiquités*).

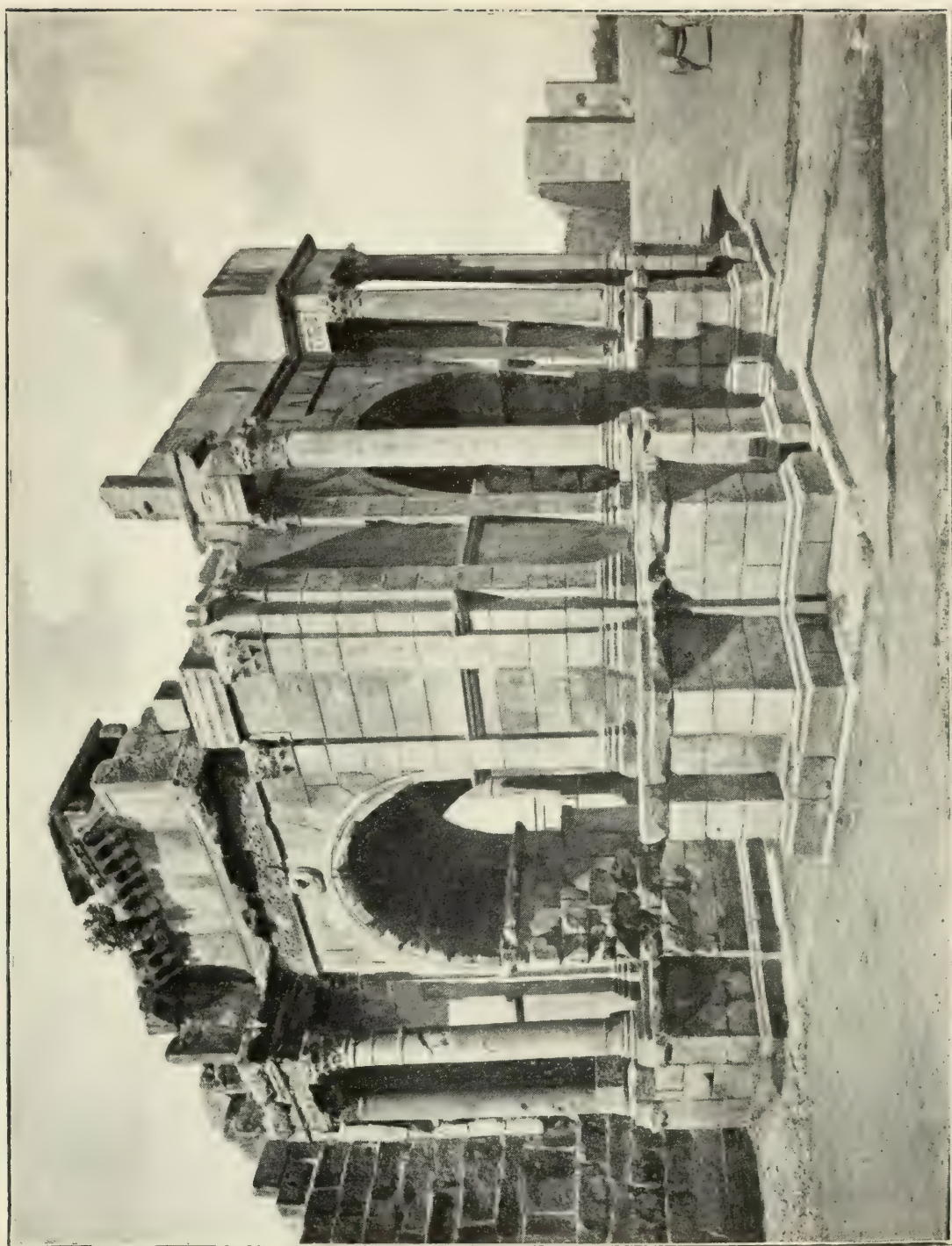



Fig. 5. — « Porta di Caracalla » a Tebessa.

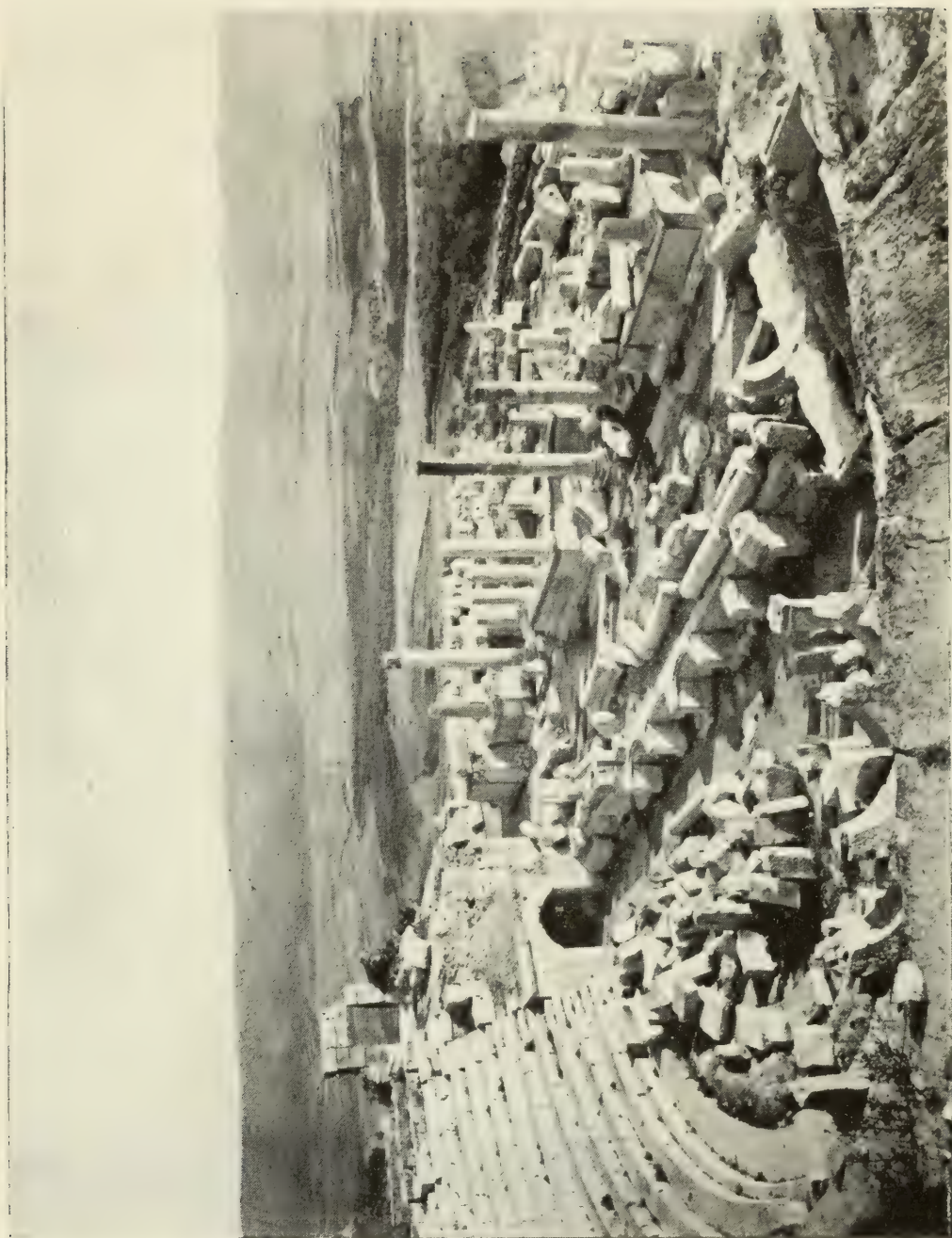



Fig. 6. — Teatro di Thugga.

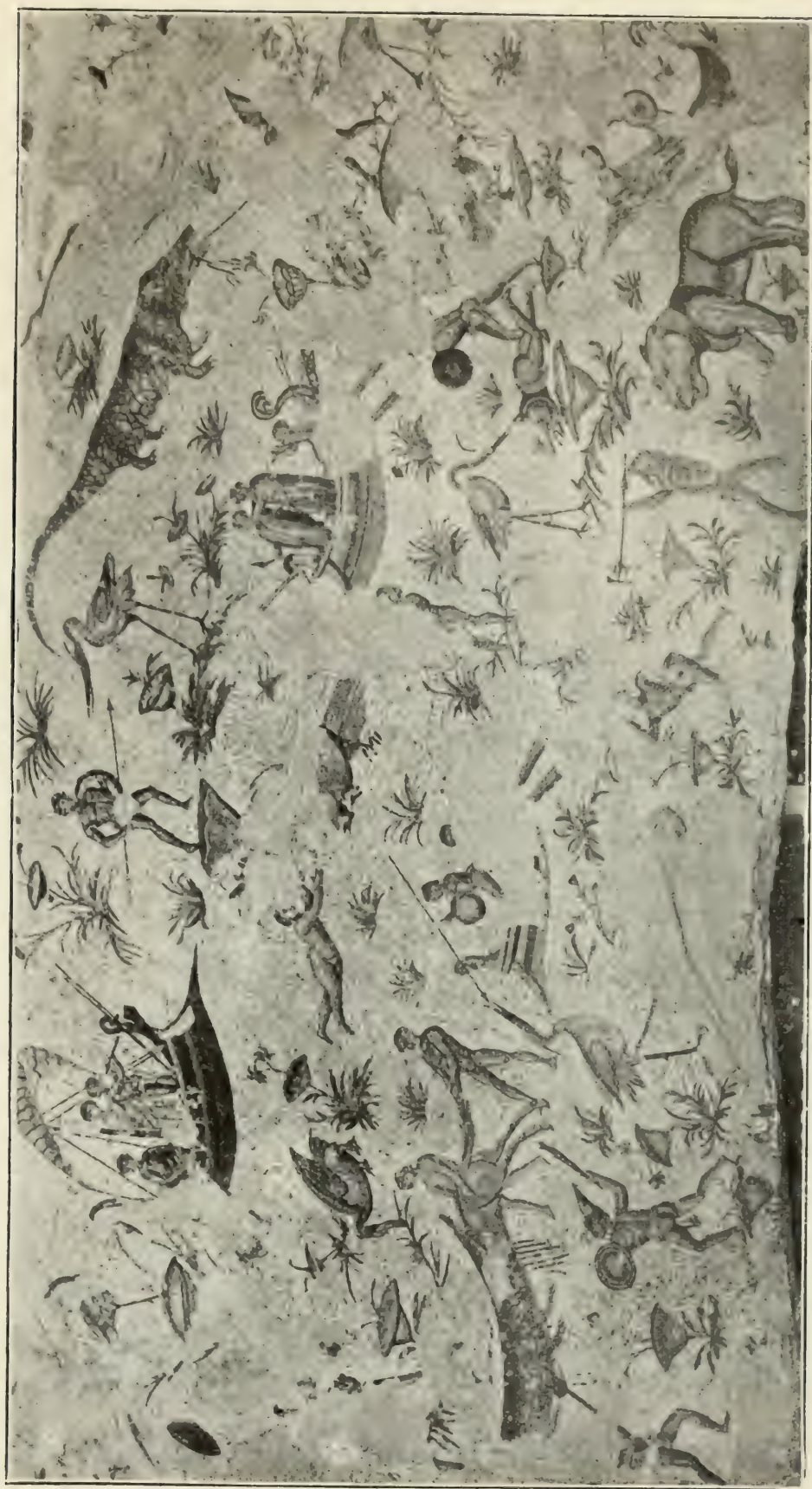



Fig. 7. — Mosaico.

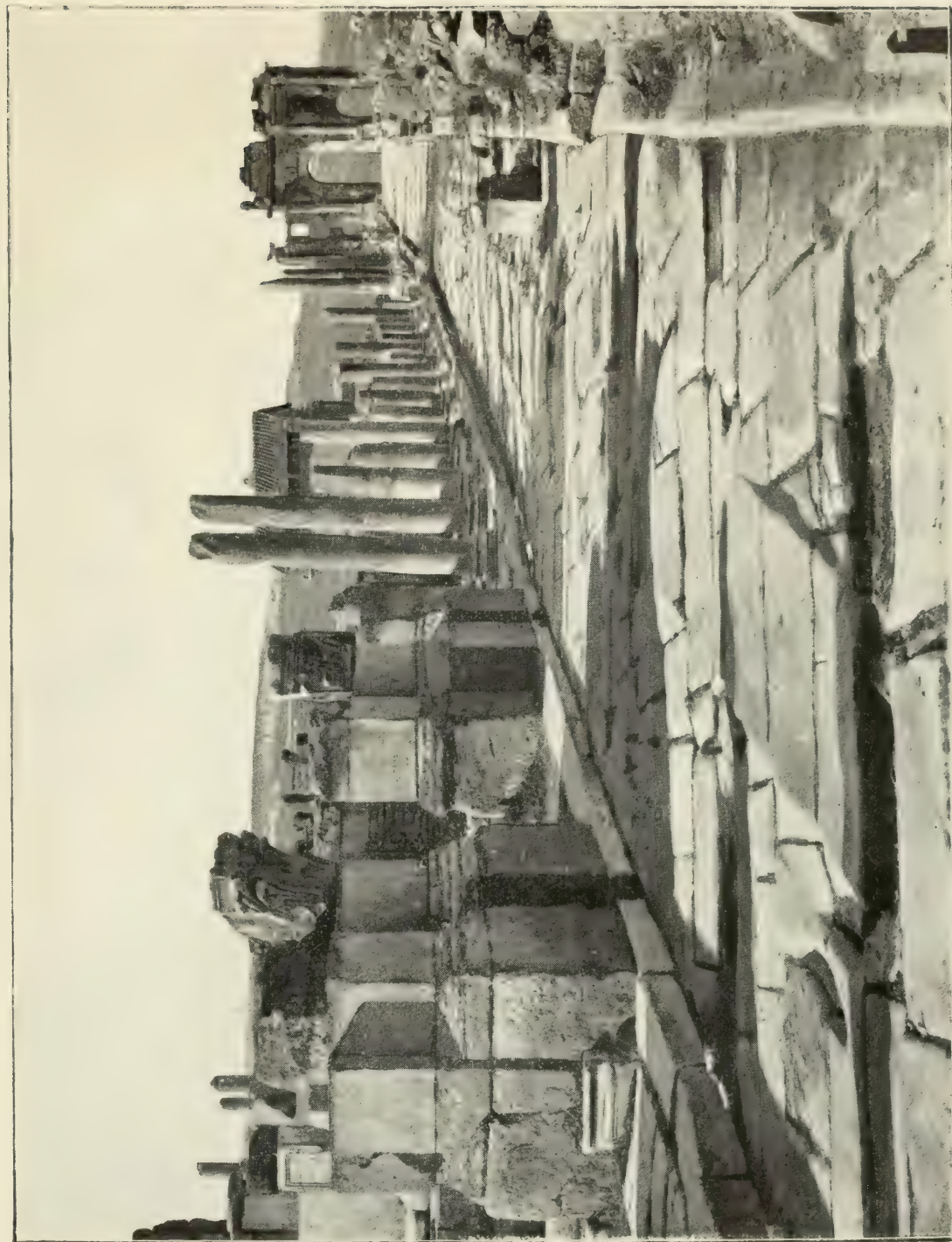



Fig. 8. — Strada principale di Timgad coll'arco di Traiano.

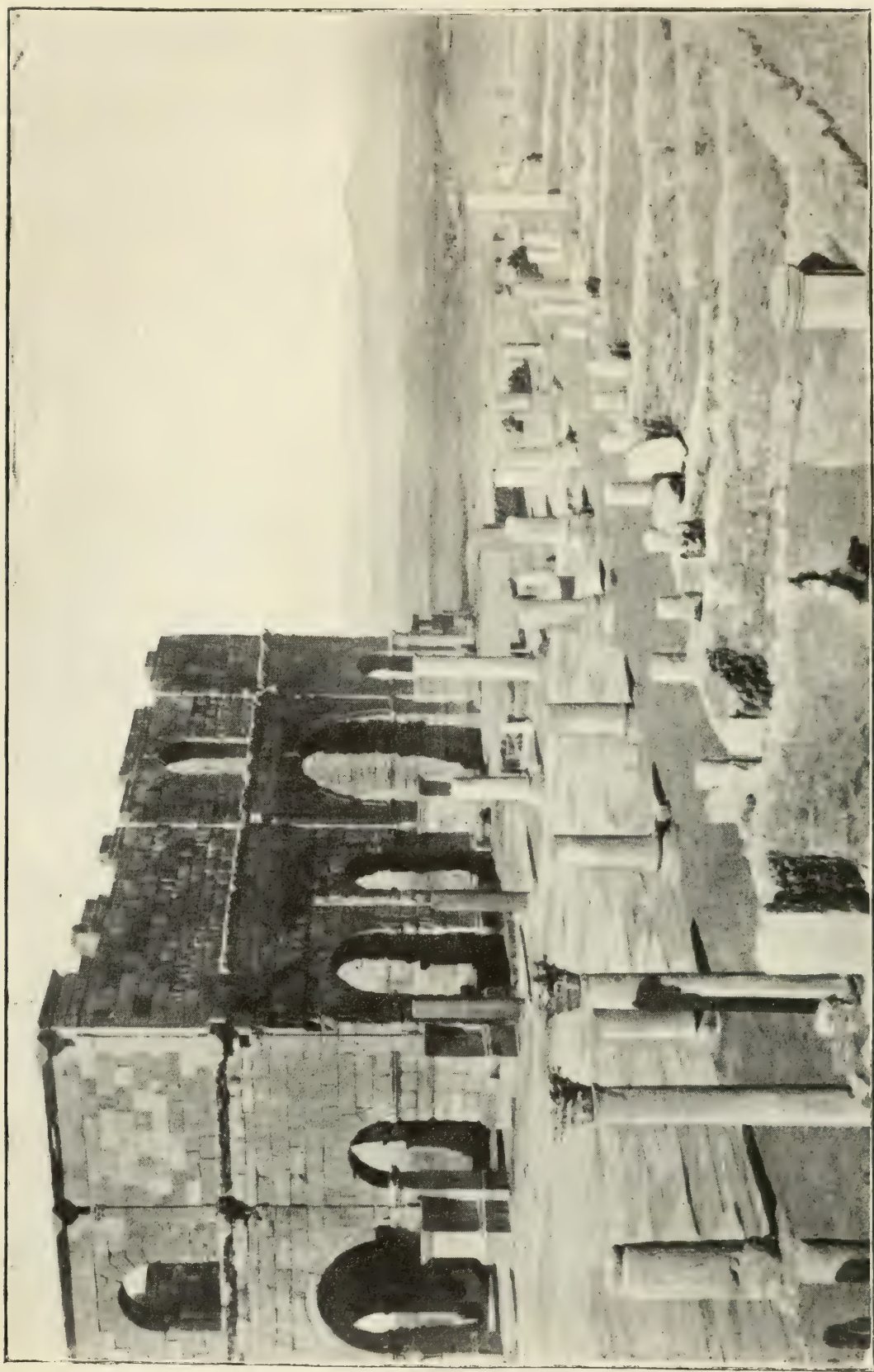



Fig. 9. — Il « Praetorium » di Timgad.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

diretta da **T. Casini** e **V. Fiorini**

Prima Serie.

1. V. Fiorini. — *Gli Atti del Congresso Cispadano.* Vol. di pag. 206 L. 2,00
2. G. Carducci. — *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.* Notizie di A. Panizzi. Vol. di pag. 230 . . . , ... » 2,00
3. T. Casini. — *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814*, relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri. Vol. di pag. 200 . . . . » 2,00
4. G. Sforza. — *Garibaldi in Toscana nel 1848.* Vol. di pag. 72 . » 1,00

5-6. T. Casini. — *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* (P. Uccellini). Volume di pag 300 . . . . » 3,00

7. D. Zanichelli. — *Lo Statuto di Carlo Alberto.* Vol. di pag. 150 . » 2,00
8. P. S. Mancini. — *Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848* . . . » 2,00
9. A. Luzio. — *Le Cinque giornate nelle narrazioni austriache.* . . » 2,00
10. R. Belluzzi. — *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* . . » 2,50
11. L. Rava. — *D. A. Farini e la sua « Memoria storica » sulla Romagna dal 1796 al 1828* . . . . » 2,00
12. V. Fiorini. — *Gli scritti di Carlo Alberto sul 1821* . . . . . » 2,00

Seconda Serie.

1. G. Mazzatinti. — *Diario di un Ministro della Repubblica Romana* (Giovita Lazzarini) . . . . » 2,00
2. L. Rava. — *Il maestro di un Dittatore* (Domenico Farini (1777-1834) Saggio storico biografico . . . . » 2,00
3. G. Biadego. — *Le dominazioni austriache e il sentimento pubblico a Verona nel 1848.* . . . . » 2,00
4. P. V. Ferrari. — *Villa Glori. — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli* . . . . » 2,00

5-6. E. Viterbo. — *Terenzio Mamiani* — Lettere dall'esilio Vol. I (1831-45) » 3.00

7-8. Id. » » Vol. II (1846-49) » 3,00

9. A. Pierantoni. — *Il brigantaggio borbonico papale e la questione dell' « Aunis ».* . . . . » 2,00
10. V. Fontanarosa. — *Il parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821.* (Memorie e documenti) . . . . » 1,50
11. A. Gori. — *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848* » 2,00
12. A. Sorbelli. — *La congiura Mattioli.* . . . . » 2,00

Terza Serie.

1-2 A. Lüzio. — *Il Salviotti e i processi del ventuno.* . . . . . . » 3,00

3. G. Scaramella. — *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* . . . . » 1,00

4-5. E. Loevinson. — *Giuseppe Garibaldi* . . . . » 3,00

6. G. Mazzini. — *La Giovine Italia*, a cura di M. Menghini, Vol. I. » 2,00

7-8. G. Leti. — *Fermo e il Cardinale Filippo De-Angelis.* . . . . » 3,00

9-10. G. Mondaini. — *I moti politici del 48 e la setta dell'unità italiana in Basilicata* . . . . » 4,00

11-12. G. Mazzini. — *La Giovine Italia*, a cura di M. Menghini, Vol. II. » 3,00

Quarta Serie.

1. G. Mazzini. — *La Giovine Italia*, per cura di M. Menghini, Vol. III. » 2,50

In corso di stampa.

E. Loevinson. — *G. Garibaldi e la sua legione* (Parte seconda e terza).

S. De Chiara. — *I martiri cosentini del 1844.*

A. Luzio. — *I costituti di Federico Confalonieri.*

V. Labate. — *Un decennio di carboneria in Sicilia 1821-31.*

L. Arezio. — *Le speranze italiche di Vittorio Emanuele I nel 1809 e la missione del conte di Revel in Sicilia.*

V. Tonni Bazza. — *I cospiratori lombardi dal 1815 al 1821.*

L. Rava. — *Il Parlamento della Repubblica Cispadana. Aprile-Maggio 1797.*

F. Cialdini. — *Memorie autobiografiche.*

D. Belletti. — *Le memorie del col. G. Landrieux.*

A. Rovino. — *La relazione del cap. Zerboni sulla occupazione austriaca del Piemonte (1821-23).*